l'impegno

rivista di storia contemporanea

ANNO 2° - n 3 - Settembre 1982
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

SOMMARIO

CINO MOSCATELLI
"Là, sul Briasco..."
Le origini del movimento partigiano in Valsesia

MARCO NEIRETTI
Note sul movimento cattolico sociale nel Biellese in periodo giolittiano (1908-1912)

ALESSANDRO ORSI
Rinaldo Rigola: un biellese nella storia della classe operaia

IRMO SASSONE
Gli scioperi per il salario e le libertà democratiche dal 1927 al 1945

PIETRO RASTELLI
Pagine di storia della brigata partigiana "Strisciante Musati"

DOMENICO FACELLI
Vercelli, marzo 1943

AURORA ROSSETTI
La trincea nella Bessa

Convegno sulla Resistenza in Valsessera

Notizie dell'Istituto

Recensioni e segnalazioni

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

L'Istituto per la storia della Resistenza in Provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) si propone di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in Provincia di Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della Legge 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione Provinciale, la Comunità Montana Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, i Comuni di: Albano Vercellese, Andorno Micca, Arborio, Bianzè, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carcoforo, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerrione, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Collobiano, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Desana, Fobello, Gaglianico, Gattinara, Ghislarengo, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Occhieppo Superiore, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Piedicavallo, Pollone, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quittengo, Rassa, Rima San Giuseppe, Rimella, Roasio, Ronco, Ronsecco, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Saluggia, Salussola, San Paolo Cervo, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO
Rivista trimestrale di storia contemporanea

Direttore: PIERO AMBROSIO
Direttore responsabile: FRANCESCO LEALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163/21564
Registrato al n° 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Stampa:
TIPOLITOGRAFIA DI BORGOSESIA s.a.s.

Concessionario pubblicità:
PUBBLICITÀ VALSESIA - Viale Fassò, 22 - Tel. 0163/22990 Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori.
È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 2.500. Arretrati L. 3.000.
Abbonamento annuale (4 numeri) L. 8.000.
Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

In copertina:
Cino Moscatelli ed alcuni partigiani all'Alpe Sacchi (Omegna) nel gennaio 1944.

CINO MOSCATELLI

"Là, sul Briasco..."

Le origini del movimento partigiano in Valsesia *

Si organizza la Resistenza

Cominciavano ad affluire in Valsesia gli elementi locali che erano fuggiti dal fronte meridionale e dalle caserme: è soprattutto con loro che iniziai l'organizzazione dei primi gruppi di resistenza. La situazione era particolarmente delicata e ciò favoriva il mio lavoro. Infatti i primi bandi repubblichini e tedeschi imponevano ai militari di ritornare nei reparti e li esponevano quindi al pericolo di essere catturati dai tedeschi, in quanto essi rappresentavano i primi "fuori legge". Con loro vi erano poi tutti i richiamati dal bando Badoglio del mese di agosto, che pure temevano di essere tra i primi esposti al pericolo del trasporto in Germania. Essi erano inoltre esclusi da ogni possibile occupazione e dalla distribuzione viveri, che era soggetta al tesseramento, dal quale i militari venivano esclusi. Questa situazione favoriva quindi non solo l'organizzazione degli sbandati locali, ma faceva capire che la libertà e l'indipendenza d'Italia si traducevano in ultima istanza anche nella possibilità di lavoro pacifico e di vita.

Il Comitato Valsesiano di Resistenza organizzò l'arrivo in Valle della maggior quantità possibile di scorte di viveri e indumenti, particolarmente scarpe del tipo "lavoratori'', attraverso le assegnazioni ai comuni, agli spacci aziendali, ecc. Un comitato di ''intendenza" cominciò la distribuzione dei viveri agli sbandati, che nel frattempo erano stati organizzati in gruppi.

Intanto, benché nessun tedesco si fosse ancora affacciato in Valsesia, il pericolo di incursioni diventava sempre più acuto e le solite voci allarmistiche lo rendevano quasi immediato. Mancavano assolutamente le armi, salvo qualche vecchia pistola e non si poteva quindi fare ancora assegnamento su di un minimo di possibilità di difesa armata. Bisognava risolvere quindi anche questo problema, ma, intanto, si rendeva necessario provvedere alla maggiore sicurezza degli sbandati. Decidemmo di agire subito e contemporaneamente in tre direzioni: sistemazione almeno parziale degli sbandati in montagna, unitamente ai prigionieri alleati liberati; recupero di armi e munizioni; raccolta di effetti di casermaggio (paglericci e coperte).

Tutto il lavoro di organizzazione e di formazione dei primi gruppi, nonché di recupero armi, munizioni, casermaggio e materiali vari, potè svolgersi quasi indisturbato fin verso la fine di ottobre.

Nel frattempo continuavano a Borgosesia o a Milano i contatti tra me e il compagno Pietro Secchia, mediante i quali tutto il nostro lavoro riceveva da lui indirizzo sicuro e notevole impulso. Era già con me anche il compagno Gaspare Pajetta, il quale si entusiasmava sempre più a quella nuova vita avventurosa dei colpi di mano per i recuperi, ed anche rischiosa. Si era presentato a me subito dopo 1*8 settembre. Me lo vidi comparire davanti nel mio ufficio commerciale di Borgosesia, praticamente trasformato in sede del "comando''. Arrivava in bicicletta da Romagnano e, appena mi vide, mi disse: "Tu sei Moscatelli ed io sono Sergio". "Va bene - risposi - di essere Moscatelli credo di saperlo anch'io, però il tuo nome non mi dice ancora cosa vuoi". Soggiunse che il compagno Grai, di Romagnano, lo indirizzava a me perché voleva fare il partigiano. "Sono il fratello di Nullo e di Camen" (Giancarlo e Giuliano Pajetta) disse ancora, ed era quanto ci voleva per diventare subito buoni amici. E poiché non eravamo ancora sistemati in montagna, anche lui, come tutti gli altri, la sera rientrava in famiglia. Mi accompagnava sempre nei colpi che andavamo facendo ed era commovente vedere talvolta questo giovanissimo, con quanto impegno si metteva anche lui a voler portare sacchi pesanti di farina o di armi o a tentare di far rotolare su e giù dai camion i fusti di benzina.

I rapporti con la popolazione

Non era soltanto il lavoro di organizzazione della resistenza armata che incombeva su di noi. Il 25 luglio e poi in modo più accentuato l' 8 settembre avevano portato un grande disordine, non solo nei vari servizi inerenti la vita della popolazione, ma altresì per il disorientamento provocato. Nelle masse in generale, ed in particolare nella classe operaia della Vallata, era però chiaro che, abbattuto il fascismo, bisognava continuare più intensamente la lotta per conquistare un miglior tenore di vita, per finirla con le guerre e ottenere quei diritti che spettano alla classe operaia, quale forza decisiva e più combattiva del Paese. Di qui l'autorità quasi incontrastata che essa aveva nella vita civile e nelle fabbriche, attraverso i suoi uomini più rappresentativi e combattivi. Oltre al Comitato unitario di fronte nazionale prima, e al Comitato di Resistenza Valsesiano poi, nei quali noi avevamo incontrastata iniziativa, fino al punto di regolare il servizio degli stessi carabinieri, vennero desi-

* Questo articolo è tratto da uno scritto di Cino Moscatelli, non datato ma risalente alla seconda metà del 1945 (l'originale è conservato nell'archivio dell'ISRPV, b. 41, fase. 1).
Si tratta di un dattiloscritto di 66 pagine, che ripercorre le prime fasi della Resistenza in Valsesia, dall'8 settembre 1943 fino al gennaio 1944.
Alcuni passi furono utilizzati in articoli apparsi su "La Squilla Alpina" (*Quello che ricordo io,* 17 febbraio 1946) e su "La Stella Alpina" (*Origini del movimento partigiano in Valsesia,* 10 marzo 1946; *Giustizia partigiana,* 14 aprile 1946; *Cino e Ciro narrano le origini del movimento partigiano in Valsesia,* 5 e 26 maggio 1946) e soprattutto ne "Il Monte Rosa è sceso a Milano" (scritto, come è noto, in collaborazione con Pietro Secchia ed edito da Einaudi nel 1958).
Le pagine che qui presentiamo sono in parte inedite o comunque più ricche di particolari rispetto alle descrizioni degli stessi episodi riportate negli articoli e nell'opera citata.
È anche questo, riteniamo, un modo per ricordare e onorare la memoria di Cino Moscatelli, a un anno dalla sua scomparsa.

gnati democraticamente in comizi pubblici i sindaci democratici in sostituzione dei vecchi podestà; furono organizzate le commissioni interne nelle fabbriche e varie commissioni per la distribuzione dei generi razionati e persino dei copertoni per biciclette. Commissari eletti dal basso vennero posti alla sede dei sindacati fascisti, divenuta nuovamente Camera del Lavoro; organismi di assistenza vennero creati nei centri più importanti; particolarmente curato era il lavoro inerente il rifornimento viveri per tutta la vallata. I fascisti più noti erano scappati e qualche profittatore di guerra venne messo sotto inchiesta. L'unico tentativo di ricostruire il fascio dopo l*8 settembre venne prontamente rintuzzato, facendo scappare a botte l'incauto iniziatore, certo Gino Zanaroli, che doveva in un secondo tempo essere catturato e fucilato per collaborazionismo coi tedeschi e delazione di patrioti.

Si comincia a sparare

Il 29 ottobre segna l'inizio della vera e propria guerra partigiana in Valsesia, ed io ne dovevo essere la causa involontaria. Verso le ore 14 il comandante della locale stazione dei carabinieri, un maresciallo di cui mi fidavo poco malgrado le sue aperte dichiarazioni di solidarietà con noi, mi fece chiamare in caserma dicendomi che aveva cose importanti da comunicarmi. Poiché, tra noi e l'arma dei carabinieri in Valsesia, esisteva una specie di patto secondo cui essi avrebbero collaborato lealmente con le forze patriottiche della Valle, non vidi nulla di speciale in tale chiamata, se non il fatto, che anziché venire lui da me, come di solito faceva, questa volta mi faceva invece chiamare da un carabiniere. Ammaestrato dall'esperienza passata, prima di recarmi in caserma, dissi in casa che se entro venti minuti non avessi fatto ritorno o comunque dato notizie mie, i miei familiari dovevano immediatamente avvertire Ciro [1] e tutti i compagni affinché provvedessero. La stessa cosa ripetei ad alcuni di essi incontrati per caso mentre mi recavo in caserma dove, dopo non poche tergiversazioni, il maresciallo mi comunicava che doveva tenermi a disposizione del capitano reggente la tenenza di Varallo Sesia. Questi, telefonicamente avvertito della mia presenza in casèrma, scese subito a Borgosesia e, dopo alcuni giri di parole, mi disse che mi dichiarava in arresto per ordine delle autorità tedesche di Vercelli e che mi avrebbe tradotto immediatamente al capoluogo. Gli rimproverai l'azione vergognosa di tradimento che egli andava compiendo, ma egli si trincerava dietro la solita risposta che gli ordini sono ordini e che lui non voleva rimetterci la testa per me. Capii che con quei due traditori non vi era nulla da fare se non guadagnare tempo e dar cosi modo a Ciro e compagni di mettersi in allarme per la mia prolungata assenza. Cercai dei pretesti: prima desideravo farmi portare da casa alcuni indumenti, fingendomi rassegnato alla mia sorte e così potei far sapere direttamente che ero stato arrestato. In seguito chiesi e ottenni di parlare con Osella [2] per accordarmi con lui; assente venne la signora.

Intanto, tramite mia cognata, Osella e sua moglie venuti in caserma, trasmisi a Ciro ed ai compagni non solo la notizia del mio arresto, ma direttive per impedire il mio trasporto a Vercelli e per la mia liberazione. Bloccare tutte le strade; che nessuna macchina del paese fosse disponibile per il trasporto; far uscire gli operai dalle fabbriche, assediare la caserma e tentarne l'assalto. Salvo il capitano ed il maresciallo, tutti i carabinieri (sette in tutto) erano più morti che vivi dalla paura. Fare presto prima che potessero giungere rinforzi tedeschi da Vercelli.

Ciro organizzò, diresse e concluse l'attacco nel modo più brillante. Mentre disponeva gli uomini sulle rotabili che conducevano a Novara e Vercelli attestandoli dietro rudimentali sbarramenti stradali, distribuiva le poche forze armate disponibili in modo da consentire da un lato il minimo impiego per una sufficiente e temporanea difesa dietro il valido appoggio degli sbarramenti ed il massimo impiego di forza per l'assalto alla caserma.

È un principio tattico che doveva poi rivelarsi efficiente e, oserei dire, costante in tutta la guerra partigiana. Infatti trattandosi di una guerra mobilissima di offesa, le postazioni di protezione debbono essere calcolate in rapporto al tempo necessario per condurre l'azione. Perciò, pochi uomini ben disposti possono tenere testa anche ad una grossa formazione almeno per il tempo necessario allo svolgimento dell'azione medesima. Inoltre, il fattore sorpresa rappresentato dal punto di resistenza e il fatto che esso appare tanto più forte per numero di combattenti, non solo per l'inevitabile sopravalutazione psicologica, ma quanto più esso appare munitissimo di sbarramenti, esteso ed intenso per volume di fuoco, pone il nemico nella condizione di apprestarsi con tutte le misure del caso per l'attacco, perdendo così molto tempo prima che riesca a rendersi conto della reale entità ed efficienza della postazione difensiva o di protezione. Le considerazioni inverse valgono invece per l'attacco. Passare il più rapidamente possibile, cioè giocando soprattutto sulla sorpresa, dal niente, dal silenzio, all'attacco massiccio non tanto per forza numerica di uomini, quanto per intensità e distribuzione del volume di fuoco. Poiché nella guerra partigiana difficilmente è il caso di ripetere un attacco fallito è, quindi, al primo urto che bisogna essere decisivi.

Parrà strano che per assaltare una caserma difesa da nove uomini, di cui sette, i carabinieri, già presi dalla paura, si avessero tante preoccupazioni quando, nel nostro caso, si poteva disporre di una trentina di uomini tutti armati. Giova tenere presente che l'edificio poteva essere attaccato solo frontalmente e sul fianco destro superando però prima un muro di cinta alto circa due metri, dopo di che rimanevano ancora da percorrere alcuni metri allo scoperto prima di giungere alle finestre dietro le quali stavano i carabinieri con i fucili spianati. Era, cioè, un attacco che poteva costare la vita di parecchi partigiani; di qui la nostra prima preoccupazione, che sempre ci ha dominati per tutta la guerra.

La guerra partigiana non è fatta con la "carne da cannone", ma da uomini coscienti i quali sanno di essere il "patrimonio più prezioso" da salvaguardare, proprio perché è l'elemento decisivo della guerra stessa. Il successo di un'azione o di una battaglia deve essere minuziosamente calcolato e preparato prima; ma il successo non deve essere considerato fine a se stesso, ottenuto magari "ad ogni costo", ma è veramente tale quando esso è raggiunto col minor numero possibile di perdite di vite umane.

Intanto una enorme folla di operai, usciti tutti dalle fabbriche, e di popolazione rumoreggiava attorno alla caserma chiedendo ad alta voce la mia immediata liberazione. Un vecchio antifascista soprannominato "il negar" (Bolla), car-

1 Eraldo Gastone. Affiancò Moscatelli nella direzione del movimento partigiano della zona, diventando in seguito comandante del Raggruppamento delle divisioni garibaldine della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano *(ndr)*.

2 Giuseppe Osella, industriale borgosesiano, fu podestà di Varallo e, dopo l*8 settembre, collaborò con la Resistenza. Venne fucilato a Borgosesia, con altri 9 patrioti, da un plotone della "Tagliamento", il 22 dicembre 1943 *(ndr)*.

rettiere di professione e di corporatura colossale, egli pure reduce dal confino politico, piantonava la porticina di ferro della caserma con un lungo coltellaccio in mano per "far fuori" - diceva lui - le gomme di qualsiasi macchina che avesse osato avvicinarsi alla caserma. Da parte sua, il capitano dei carabinieri, sollecitato di continuo telefonicamente dal Comando tedesco di Vercelli a effettuare il trasporto, rispondeva chiedendo rinforzi perché sapeva che, oltre alla folla ed agli armati, vi erano gli sbarramenti che avrebbero nel contempo impedito anche qualsiasi velleità di uscita. Il pericolo per me diventava immediato, ma soprattutto per la popolazione che poteva essere esposta al bersaglio dei tedeschi i quali potevano giungere da un momento all'altro.

Io mi trovavo rinchiuso nell'ufficio del maresciallo, obbligato a stare seduto in un angolo sopra una sedia, mentre nell'angolo opposto, in diagonale, stava un carabiniere con una pistola continuamente puntata verso di me con l'ordine di fare fuoco anche soltanto se avessi gridato per far sapere il luogo in cui mi trovavo. Lo scopo del maresciallo era di far credere che io fossi rinchiuso in camera di sicurezza e, quindi, deviare l'attacco eventuale dei partigiani, in quanto essa si trovava dal lato opposto della caserma. Il signor Osella, su mio invito, e approfittando della sua autorità, uscì a dire a Ciro di fare presto e rientrò tosto dove stavo io nell'ufficio e dove si trovava pure mia cognata che, nel frattempo, era venuta per portarmi del caffè e indumenti.

Era appena rientrato Osella che un boato fragoroso mandava in frantumi tutti i vetri della caserma, accompagnato da un nutrito fuoco di fucileria ed un gridare di folla che pareva un intero reggimento all'assalto. Come prevedevo, i partigiani si diressero verso le celle di sicurezza, e, non trovandomi, e non pensando che io fossi nell'ufficio, mi cercavano gridando il mio nome per sapere dov'ero. Poiché schegge di bombe e proiettili entravano anche nella stanza dov'ero io, misi mia cognata in un armadio a muro e con Osella mi stesi sul pavimento. Il carabiniere di guardia aveva fatto altrettanto e, per quanto visibilmente terrorizzato, teneva sempre l'arma puntata su di me. Gridai un richiamo ai compagni e infatti di 11 a pochi secondi, un calcio potente

Eraldo Gastone (Ciro) e Cino Moscatelli.

sfondava la porta e nel vano di essa apparve Cinto tutto sudato ma sorridente come sempre. Approfittai dell'attimo di disorientamento del carabiniere per volargli addosso e strappargli la pistola con la quale uscii dalla caserma, attraversai il paese tra il giubilo della popolazione e mi avviai verso le colline di Borgosesia.

Seppi dopo com'era andata. Dopo aver disposto ogni misura per l'attacco con quella precisione e scrupolosità che lo distingue, Ciro, preceduto da un simultaneo lancio di bombe a mano nel cortile della caserma, irruppe attraverso la porticina seguito da alcuni fra i più animosi, mentre altri partigiani erano saltati sopra il muro di cinta e di lì li proteggevano con intenso fuoco di fucileria diretto contro le finestre della caserma.

La sorpresa e soprattutto la rapidità e la decisione con cui venne condotto l'assalto, nonché la paura dei carabinieri, fece si che tutto si risolvesse in pochi minuti. Mentre il capitano ed il maresciallo si erano rifugiati nelle camere superiori della caserma, i carabinieri asserragliati dietro le finestre della palestra, ebbero appena il tempo di fare un scarica di fucileria che subito, senza far loro del male, vennero messi nell'impossibilità di nuocere, anche se la posizione da loro scelta era delle più favorevoli per la difesa in quanto disposta nell'angolo più protetto con possibilità di controllare ogni limite del muro di cinta ed ogni spazio del giardino prospiciente la caserma.

Pochi minuti dopo la mia liberazione, alcuni camion di tedeschi arrivavano a Borgosesia per prelevarmi.

Oltre a Ciro, ricordo che tra i più audaci nell'assalto furono: Giacinto Noci, Gaspare Pajetta, Enrico Casazza, Edoardo Vermicelli, Gaudenzio Mora, Piero Bortolon, Gaetano..., Bolla..., Giovanni Manconi, Migliuccia Canna, Antonio Canna, Pino e Luigi Bussa, Ferdinando Zampieri (Angin) ed altri di cui mi sfugge il nome. Anche la trovata di uno tra i più coraggiosi, Angelo Bertone, ha avuto la sua parte per il successo. Quando Bertone, arrampicato per primo sul muro di cinta, vide che i carabinieri sparavano dall'angolo della palestra, gridò forte dei comandi come se si trattasse di una intera compagnia da portare all'assalto: "Dieci di qua, dieci di là" ed in tanti altri posti erano sempre dieci alla volta che lui disponeva, mentre in realtà, anche per ragioni tattiche, ben pochi si trovavano al seguito di Ciro. Ultimo comando di Bertone: "Puntate il cannone", che naturalmente non c'era, ed i carabinieri erano già sistemati.

Ho citato questo episodio perché esso fu il primo di tutta una serie di stratagemmi che la fervida fantasia partigiana e le stesse esigenze di una guerra condotta, almeno nel primo anno, in assoluto svantaggio di forze e di mezzi da parte nostra, dovevano poi diventare una vera e propria "arma' ' tattica della guerra partigiana.

La prima base in montagna

"Sul Monte Briasco,
la prima sentinella partigiana
vigilò, armata, pronta a morire:
per l'onore, la libertà e l'indipendenza della Patria."

Cominciava allora, con questa prima azione partigiana nella quale i miei uomini avevano avuto il battesimo del fuoco, la lotta armata dei garibaldini della Valsesia. E con quella stessa azione, anche la popolazione della Valle iniziò, a fianco dei partigiani, la guerra di liberazione nazionale.

Mentre Ciro rimaneva alla periferia del paese per controllare i movimenti dei tedeschi appena giunti, io, accompa-

Cino Moscatelli.

gnato da Cinto, presi la strada mulattiera che da Borgosesia conduce a Cellio, per raggiungere lassù il gruppo degli ex prigionieri e degli sbandati locali ed iniziare con essi la nostra prima base in montagna, poiché come per me, anche per molti altri di Borgosesia, non era più prudente rimanere in paese. Siccome ero molto stanco e per di più bagnato dalla penetrante pioggerella che frattanto si era messa a cadere, io e Cinto, dopo aver preso contatto con alcuni uomini sistemati ad Alarla, piccola frazione di Cellio, pernottammo sulle foglie raccolte entro una baita.

Il mattino successivo arrivarono i primi "fuori legge", Antonio e Migliuccia Canna, per portarci da mangiare e per tenerci informati; arrivarono pure Piero Bortolon, Gaetano, Enrico Casazza ed altri due; totale sette con me e Cinto. Gli ultimi due, i fratelli Peretti di Borgosesia, dovevano poi rivelarsi per dei banditi e come tali, fucilati da noi.

Ci sistemammo in una baita all'Alpe del Fra, situata tra Carega e San Grato e cosi chiamata perché il proprietario era un montanaro avente una lunga barba ed assomigliante ad un frate. Viveva con la moglie ed un figlio, divenuto poi uno dei nostri più valorosi partigiani della ''Musati". Lavoravano quella poca terra che la montagna concede, badavano a due mucche e raccoglievano legna per l'inverno.

Prima disposizione di carattere militare: servizio di guardia. "Ufficiale di picchetto" il vecchio Piero Bortolon, da noi ribattezzato "Brontolon" perché brontolava sempre, con ragione.

La posizione però non era sicura, troppo vicina a Borgosesia e troppo esposta ai pericoli di una sorpresa. Rimanemmo solo pochi giorni, durante i quali altri "ricercati'' vennero a raggiungerci: Zampieri, Manconi, responsabile del lavoro del partito a Borgosesia, Vermicelli, Gino Barizonzo di Vignale (Novara) e qualche altro. Intanto, Migliuccia e suo padre Antonio (una delle più vecchie e gloriose figure del Socialismo valsesiano) avevano già provveduto per assicurarci ogni giorno il vettovagliamento.

Dopo una ricognizione della zona, effettuata con alcuni compagni del gruppo di Agarla - Cellio (tra questi Edoardo Velatta, divenuto poi comandante del 3° battaglione della 6ª brigata "Nello''), decidemmo di sistemarci all'alpe Bordone, situato sotto la sommità del Monte Briasco, a cavallo tra la sella di Cavaglia e quella della Colma, verso Arola. Nella cascina grande dell'alpe disponemmo: cucina, magazzino viveri ed armeria a pian terreno. Sempre a pian terreno, nella stalla, dormitorio in aggiunta a quello stabilito nelle due stanze superiori. In un'altra cascina accanto e più piccola sistemammo il Comando; in un'altra ancora venne sistemato il dormitorio per gli ex prigionieri alleati, tra i quali il famoso Frank, l'australiano che tanta popolarità doveva subito acquistare tra la popolazione valsesiana, per il suo coraggio ed il suo attaccamento ai garibaldini. Con lui erano parecchi altri tra cui solo Bob australiano, David inglese, Pat irlandese rimasero con noi fino alla fine della guerra. Degli altri, alcuni, come John Finlaj, dpvevano morire in combattimento oppure fucilati dopo la cattura; il rimanente filava ben presto in Svizzera.

La base del Briasco, da noi scelta come primo accantonamento in montagna dei partigiani della Valsesia, si rivelò la miglior scelta che potessimo fare. Tant'è che, ogni qualvolta succedevano degli sbandamenti in conseguenza dei rastrellamenti, i partigiani sbandati sapevano già, quasi per istinto, che al Briasco si sarebbero ritrovati col resto della formazione cui appartenevano. Anche nel corso dei rastrellamenti medesimi, il Briasco fu sempre considerato una zona sicura nella quale si poteva sfuggire ad ogni insidia.

Appare subito chiaro il vantaggio della scelta della zona del Briasco come nostra prima base partigiana: la posizione strategica di prim'ordine ci permetteva di controllare tutte le località ad essa collegate con due o tre ore di marcia al massimo; il sistema montano quasi ovunque praticabile, ricco di vegetazione e di folte boscaglie, particolarmente ricco di risorse tattiche e specialmente adatto per la guerriglia e l'occultamento dei reparti. Inoltre, non bisogna dimenticare che la zona del Briasco era stata da noi scelta solamente come base e sede di partenza per l'azione fuori dalla zona e non dentro essa. Infatti, salvo qualche occasione di rastrellamento e di qualche puntata nemica, ben poco si è combattuto sul Briasco, ma sempre lontano da esso. Infine la relativa vicinanza di centri montani e di abitati al fondo valle, essenzialmente costituiti da una popolazione di montanari, contadini ed operai, rappresentava per noi un centro naturale di contatto continuo con la popolazione, il che ci permetteva di risolvere con maggior facilità e tranquillità molti problemi, non ultimi quelli logistici, collegamenti, informazioni, nonché contatti tattici di lotta.

Scarpe rotte, eppur bisogna andar...

Si era ai primi di novembre, molta pioggia, freddo già pungente e la prima neve aveva già fatto la sua comparsa sulle vette. Il vitto era scarso. Una scodella di riso e fagioli a mezzogiorno e alla sera. Nient'altro che un po' di pane che non sempre arrivava. Le scarpe delle forniture "per lavoratori" seguivano l'esempio di quelle confezionate per l'esercito: andavano subito a pezzi e comunque non erano adatte per la montagna. Si era proprio con le scarpe rotte! Basti dire che siamo giunti al punto di autorizzare le scarpe solo per il servizio di perlustrazione, corvée o guardia. Ciò aveva anche il suo lato comico: piedi piccoli in scarpe grandi e viceversa. In compenso però affluivano ogni giorno nuove reclute le quali, se aumentavano per noi il disagio, rappresentavano però l'incoraggiamento per la resistenza e la conti-

nuità della lotta. Rimanevano ancora pochissimi soldi, residuo del mio modesto risparmio.

Apparvero sulla porta della caserma i primi "ordini di servizio": i turni di guardia, corvée, pattugliamenti; si cominciò pure con la ''sveglia", l'appello, igiene, ginnastica, addestramento reclute, istruzione e pulizia delle armi, ecc. Riunioni serali attorno al caminetto dove bollivano le castagne che il nostro caro De Filippi, padre del giovane eroe sedicenne che doveva cadere poche settimane dopo, ci portava per aiutarci a riempire la pancia come diceva lui. Vecchio antifascista, ha lavorato in tutte le emigrazioni. Diceva pure che le castagne hanno il pregio di alimentare anche la conversazione e dalla sua bocca uscivano vecchi ricordi di lotte gloriose per la redenzione sociale, considerazioni sulla nostra guerra partigiana, principi che suonavano come cosa nuova per i giovani che gli stavano d'attorno, accovacciati per terra, perché il fumo che dal caminetto si spandeva nella cucina non ci permetteva di stare nemmeno seduti sulle panche o sgabelli.

Il problema delle scarpe mi tormentava. Bisognava provvedere, altrimenti non si poteva più camminare. Facemmo il colpo in un Calzaturificio a Grignasco, dove trovammo accoglienza entusiastica della maestranza, quasi tutta femminile e che ci aiutò a caricare il bottino prezioso sul camion. Rivolsi loro brevi parole spiegando perché eravamo costretti a "rubare'' scarpe che in ogni caso erano destinate a finire nelle mani dei tedeschi. Dissi inoltre che ci erano indispensabili per continuare la guerra per la libertà e l'indipendenza della Patria, per la quale avremmo anche dato la vita, se necessario: paghino i ricchi, i padroni almeno con le scarpe questa volta. Perché, questa era una delle tante cose nuove della guerra partigiana: quel "prelievo" di scarpe segnava l'inizio di altri prelievi intesi a far pagare, almeno in parte, ai ricchi le spese di guerra.

Intanto Ciro, mentre io badavo a quelli del Briasco, continuava la sua opera col distaccamento di Borgosesia e facendo frequenti puntate a Novara da dove ritornava sempre carico di nuove armi e munizioni. Saliva spesso su da noi ed era visibilmente compiaciuto del fatto che da una volta all'altra trovava ogni cosa sempre meglio organizzata. Mangiava grosse scodelle di riso e fagioli con noi e immediatamente guariva dal suo mal di stomaco.

Disciplina partigiana

La nuova vita all'alpe Bordone trascorreva tranquilla, troppo tranquilla per esserne contenti, e pertanto diventava monotona, noiosa. La noia: ecco un altro nemico dei partigiani che deve essere subito combattuto. Essa li fa diventare bisbetici, insofferenti della disciplina, che deve essere necessariamente severa. Diventano permalosi, pronti a bisticciare per un nonnulla. I disagi, la stagione uggiosa che ci costringeva a trascorrere lunghe giornate rinchiusi nella cascina, accasciati per terra per non entrare nella ' 'zona fumogena", indisponevano un po' tutti. Bisognava dunque combattere l'inattività, causa prima della noia. I turai di guardia, i pattugliamenti vennero intensificati, ora che il problema della scarpe era, almeno per il momento risolto; tutto non tanto per esigenze di sicurezza, quanto per tenere occupati in qualche modo gli uomini ed anche perché le "camerate'' erano ormai insufficienti a dare giaciglio a tutti. Un uomo che fa la guardia non dorme, si diceva, e quindi un altro poteva occupare il posto che altrimenti non avremmo potuto trovare. Era un palliativo, si capisce, perché se in un primo tempo tutti i servizi, l'istruzione e l'addestramento inerenti la vita del distaccamento potevano, in quanto cose nuove, interessare e, quindi risolvere il problema immediato, l'inattività dei partigiani doveva essere risolta soltanto in un modo, cioè con il combattimento. Si voleva combattere e qui stava appunto la causa fondamentale del malcontento. Ciò non era facile, anche se la cosa potrebbe sembrare assurda. I tedeschi ed i fascisti non si erano ancora fatti vedere in Valsesia. Per trovarli bisognava scendere verso la pianura, verso Novara, a oltre 20 km. di distanza dalla nostra base del Briasco e non eravamo ancora attrezzati per tali spostamenti. Inoltre, i più sensibili avvertivano che non avremmo atteso molto.

Per quanto gli afflussi di nuove reclute, anche da lontano, continuassero con intensità, il nostro distaccamento ''Gramsci" non aveva ancora una consistenza organizzativa molto solida. Parecchi giovani, soprattutto quelli locali, dopo qualche giorno di permanenza "al campo", ritornavano alle proprie case. Un po' perché ancora non sentivano la disciplina, oppure perché la vita al campo era evidentemente dura; l'assenza del nemico in Valle faceva altresì ritenere possibile la permanenza alla proprie case; inoltre tutte le

Monte Briasco, novembre 1943. Moscatelli e i primi partigiani

abitudini della vita borghese con le quali riusciva a dei giovani difficile di rompere definitivamente, almeno per tutto il periodo della guerra. Compresi che non si poteva risolvere il problema alla militare con un bando di arruolamento (per quanto anche questi dopo l'esperienza repubblichina, sembra abbiano fatto il loro tempo, perché le nuove generazioni hanno imparato a loro spese che la guerra in regime capitalistico è una cosa che molti fanno per forza nell'interesse di pochi), ma che bisognava creare una coscienza nuova in tante coscienza devastate dal ventennio fascista per poter fare degli uomini consapevoli ed entusiasti della nostra guerra di liberazione nazionale. Inoltre vi era tutto quel complesso di concezione e di vita militare e di guerra che veniva definito col nome di "naja" per cui istintiva era l'anti-naja, nel senso più vasto della parola, che animava le nuove reclute.

Il commissario politico

Fare del partigiano un combattente cosciente della sua particolare natura di soldato della Patria e del popolo, della necessità e della giustezza della guerra che andava combattendo e della consapevole disciplina che essa comportava, questo, molto brevemente il compito che stava dinnazi a noi e che doveva essere risolto innanzitutto con l'esempio, con l'insegnamento, la pazienza e il lavoro tenace, da parte del commissario politico.

Risolti, almeno per le esigenze più immediate, i problemi relativi alla organizzazione della guerra partigiana, diveniva sempre più evidente l'esigenza della formazione del combattente partigiano, affinché il movimento spontaneo di ribellione divenisse una organizzazione, un esercito di uomini coscienti, in possesso dell'arte militare, nel quale ciascun partigiano o combattente ha il senso della responsabilità personale e collettiva per tutto quanto egli fa nel quadro della guerra patriottica che si andava combattendo.

Di qui la necessità del commissario politico (divenuto poi commissario di guerra). Questa nuova figura di combattente e di dirigente della guerra partigiana e patriottica diventerà sempre più necessaria, più complessa e più completa, fino a diventare la personificazione politica e militare della guerra medesima. Occorreva quindi dare al nostro distaccamento il commissario politico e questi venne scelto per libera elezione dei partigiani in un primo tempo nella persona del compagno Giovanni Manconi e successivamente, passando egli ad altro incarico di comando, venne eletto il compagno Edoardo Vermicelli. L'elezione del commissario politico era già la prima lezione di democrazia che i giovani partigiani apprendevano dalla nostra guerra patriottica.

Primi compiti del commissario politico: legare il partigiano alla formazione attraverso un'opera educativa intesa a rafforzare la disciplina evitando così un dannoso andirivieni dal reparto a casa e viceversa; curare le condizioni generali di vita e di combattimento di essi; spiegare il carattere popolare, unitario e patriottico della nostra guerra.

Tutta l'Italia in armi contro i nazifascisti

Verso la metà del mese di novembre salì da noi il compagno Flecchia (allora si chiamava Valbruna), vecchio combattente antifascista che aveva già scontato moltissimi anni nelle galere fasciste, reduce dalla guerra di Spagna dove era rimasto ferito combattendo per la causa della libertà spagnola. Dirigeva allora la Federazione comunista di Novara e ci portò i primi giornali clandestini del partito. Tra essi, c'era pure "Il Combattente", giornaletto dei garibaldini combattenti per la libertà. Ci portò pure i primi aiuti finanziari che il partito ci mandava per sopperire alle nostre necessità. Arrivo quanto mai atteso e necessario, perché dopo l'ultimo incontro con Secchia prima del mio arresto a Borgosesia, ero rimasto scollegato.

Lo accompagnava Piero Pajetta (Nedo), anch'egli reduce dalla Spagna, dove aveva lasciato un braccio, e che doveva pochi mesi dopo incontrare gloriosa morte sui monti del Biellese. Da essi apprendemmo come su tutti i monti d'Italia la gioventù patriottica fosse accorsa al richiamo della Patria e come essa già combatteva contro il tedesco invasore ed il suo servo fascista.

I distaccamenti garibaldini andavano formandosi ovunque, qualcuno era già divenuto battaglione e persino brigata. In questa iniziativa il nostro partito, che nei lunghi anni della dittatura fascista era sempre stato la forza animatrice e all'avanguardia nella lotta in difesa degli interessi del popolo e per la libertà, ancora una volta confermava la sua funzione nazionale innalzando per primo la bandiera della rivolta contro l'odiato invasore.

A capo del movimento garibaldino di liberazione nazionale il nostro partito aveva messo i suoi uomini migliori, con tutte le forze che esso disponeva: tra essi Luigi Longo (Gallo) il glorioso comandante delle brigate Garibaldi in Spagna ed ora comandante generale delle nostre brigate garibaldine. Il suo nome era per noi una bandiera di vittoria, una guida sicura, una voce che ha incoraggiato nei momenti più duri, che ha insegnato a utilizzare il coraggio, che ha consigliato, guidato e aiutato a risolvere i più difficili problemi della guerra partigiana. Con lui al Comando c'era il compagno Pietro Secchia, commissario generale dei garibaldini, instancabile organizzatore e combattente esemplare. Anche lui era reduce da un lungo soggiorno nelle prigioni fasciste e saperlo a fianco di Longo nel Comando generale era per noi altrettanta certezza che il suo aiuto, la sua guida ci avrebbero seguiti giorno per giorno nella nostra lotta. Ci parlarono pure di Giancarlo e Giuliano Pajetta, di Colombi, Negarville, Leone, Pratolongo, Sereni, Amendola, Li Causi e di tanti altri nomi tanto cari al cuore dei comunisti e in quel particolare momento divenuti ben presto le persone a cui i partigiani guardavano o pensavano con grande senso di ammirazione e di stima.

Valbruna e Nedo ci raccontarono i primi episodi, i primi eroismi della guerra partigiana: Napoli, Roma, l'Emilia, tutta l'Italia era in piedi contro i nazifasciti. Ci dissero come tutti dovessimo essere uniti nella dura lotta per la libertà e l'indipendenza della Patria, come questa unità fosse la condizione prima della vittoria, unità nella lotta e non nell'attesismo. Infine, e ciò suscitò l'entusiasmo di tutti i partigiani presenti, ci comunicarono che il nostro distaccamento "Gramsci'' entrava a far parte con gli altri due distaccamenti valsesiani della costituenda brigada "Biella'', il cui comandante era proprio Nedo. Era la prima volta che potevo "presentare la forza" schierata sul terrazzo naturale dell'Alpe Bordone. Trenta uomini in tutto, effettivi, perché gli altri ancora non erano stati assunti in forza per la loro instabilità di sede. Trenta uomini divisi in tre squadre e a loro volta suddivisi in tre nuclei coi rispettivi capi squadra e capi nucleo. Armamento in dotazione: 30 fucili, 1 'Thompson", 2 Breda pesanti, 2 mitragliatori Breda, due cassette di bombe a mano. Fin troppo pesante l'armamento rispetto alle esigenze del distaccamento, ma bisogna tenere conto che le armi servivano anche per l'istruzione (compresi i mortai che tenevamo riposti per mancanza di munizioni) degli "instabili''. Dissi anch'io due parole ai partigiani schierati: ricordai loro la grande figura di Antonio Gramsci, di cui il nostro distaccamento portava il nome e del quale dovevamo essere degni e orgogliosi.

MARCO NEIRETTI

Note sul movimento cattolico sociale nel Biellese in periodo giolittiano (1908-1912)

Struttura ed organizzazione

Premessa

La sintesi di appunti sul movimento cattolico nel Biellese, che qui viene presentata, si inquadra nell'attività dell'Istituto, volta ad approfondire la ricerca anche sulla storia del movimento operaio.

Questi appunti colgono il movimento cattolico, nell'età giolittiana, nella sua fase di ristrutturazione organizzativa e di rifondazione, all'indomani dello scioglimento dell'Opera dei Congressi e della messa al bando della Democrazia cristiana di Romolo Murri. Si tratta di una fase di notevole interesse, in cui si sviluppano, sia pure in forma embrionale, le strutture organizzative del movimento cattolico che poi matureranno la Confederazione italiana del lavoro e il Partito popolare italiano. In quegli anni e nel modo nuovo di organizzarsi dei cattolici ha corso un processo di unificazione in organizzazioni verticali del poliedrico associazionismo di base del movimento cattolico, mentre si affaccia alla ribalta dell'impegno pubblico gran parte di quella che sarà la classe dirigente popolare e dei "sindacati bianchi".

Inutile aggiungere che il presente lavoro (anche per una rapida stesura) soffre di tutti i limiti delle prime impostazioni, e che si pone come introduttivo a uno studio più approfondito ed esteso. Chi scrive non può non rilevare le difficoltà d'un sia pur preliminare approccio alla materia a causa della totale mancanza di ricerche in questo campo nel Biellese (situazione immutata dal 1956, allorché egli raccolse un primo gruppo di notizie, poi pubblicate col titolo "Cinquant'anni di lotte" dalla DC biellese nel 1957; note, fra l'altro, trascritte senza citazione di fonte in lavori comparsi negli anni '60).

Comunque, nonostante i limiti intrinseci, lo scritto (che troverà completamento con un secondo breve studio) si propone come contributo di storia locale, che consenta di individuare e definire, anche al fine della storia del movimento operaio e del successivo periodo dell'antifascismo e della Resistenza, i connotati, la vita, gli uomini del movimento cattolico biellese.

Per consentire una corretta lettura dei materiali specifici è stato indispensabile corredare il testo con riferimenti generali, ma si è evitato di appesantirlo con un ridondante apparato di note, potendo, al caso, il lettore che voglia approfondire la materia ricorrere a quel fondamentale strumento di lavoro che è il ' 'Dizionario storico del movimento cattolico in Italia", diretto da F. Traniello e G. Campanini (cfr. ''L'impegno", anno II, n.1, marzo 1982), in corso di pubblicazione (finora sono comparsi il I e il II volume).

I - Lineamenti economici e demografici

L'immancabile interesse che suscita lo studio del decennio precedente la prima guerra mondiale, tempo dell'Italia giolittiana, è in buona parte dovuto alla trasformazione della società italiana prodotta dall'estendersi dello sviluppo industriale. Per questo, calarsi nell'analisi delle componenti di massa, socialista e cattolica, del movimento operaio in zone ad elevata concentrazione industriale può aprire la strada a percorsi tuttora inesplorati. È il caso del movimento cattolico nel Biellese, appunto negli anni in cui - alla pari dei socialisti - esaurita la fase di primo insediamento nella società locale, i cattolici inaugurano quella di organizzazione della società di massa. Allora si accentua in grembo ai due movimenti lo sforzo di rinnovamento, non solo generazionale, della classe dirigente, ma anche dei modi di raccolta e di mobilitazione del consenso, della conta delle forze e dell'applicazione delle forze a ben precisi obiettivi politici di modifica della società esistente. La maturazione di questa fase è laboriosa, non priva di crisi e di battute d'arresto, ricca di ripensamenti e nostalgie e insieme colma di speranze. Basta aver presente il lungo tramonto della fase romantica del socialismo e del sindacalismo anarchico da un lato, e la consunzione del corrusco post-Risorgimento dei cattolici intransigenti e della loro lotta senza quartiere allo stato liberale, per cogliere l'atmosfera del momento.

Inserito sull'asse forte del "triangolo industriale", che sta consolidandosi, il Biellese registra un ulteriore avanzamento industriale fra il 1902 e il 1914, accentuando la sua specializzazione laniera. "Nel lanificio la manifattura subalpina rappresentava la più grossa concentrazione nazionale di categoria - scrive Valerio Castronovo, commentando i dati censimentari del 1911, ed enumera - 147 opifici con quasi 15.000 operai, 131.630 fusi attivi e 3-625 telai meccanici". Nel lanificio subalpino concentrato nel Biellese si produceva il 39% dei tessuti lanieri italiani e all'incirca il 25% dei filati, cardati e pettinati. "Gli indici di accentramento della manodopera e di assortimenti per esercizio - aggiunge Castronovo - erano (qui) sensibilmente più alti di quelli rilevati su scala nazionale: 100 e più dipendenti contro 52,4; 896 fusi attivi contro 443; 22 telai meccanici contro 10"

Ai fini della presente analisi è importante aggiungere che se l'indice di concentrazione "operai e impianti/stabi-

1 V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977.

limento" era elevato, il rapporto di concentrazione territoriale (stabilimento/territorio) era piuttosto basso. Ancora all'inizio del Novecento, le produzioni laniere costituivano nel Biellese l'altra faccia d'una economia agricola di piccoli e piccolissimi proprietari, tanto differenziata nei suoi prodotti quanto integrata all'interno di bacini commerciali molto attivi, la cui piazza di scambio maggiore era rappresentata dai settimanali mercati di fondovalle.

La città di Biella, unico polo urbano del Biellese (poco più di 950 chilometri quadrati, con 170 mila abitanti), svolgeva la funzione di città-volano, in cui risiedeva il settore terziario: punto di convergenza dei trasporti, piazza mercantile, concentrazione dei servizi. Era sede di Sottoprefettura e di molti uffici pubblici dell'antica provincia soppressa nel 1861, lasciati sussistere nell'istituzione circondariale. Attorno alla città si chiudeva una cintura di fabbriche, cerniera di collegamento con i comuni viciniori.

Sul finire dell'Ottocento, come dimostra il censimento del 1881, la diffusione della popolazione nel territorio rispettava ancora gli antichi assetti, delle economie comunitarie integrate. Il laboratorio artigianale, inglobato nell'economia agricola della famiglia, e coordinato da un mercante-imprenditore prima e da un imprenditore-manufatturiero poi, aveva mantenuto a lungo quegli equilibri. Con l'introduzione delle "meccaniche'' e l'impiego dell'energia idraulica negli stabilimenti, prende però corpo l'industria vera e propria, che si insedia nei punti strategici delle cadute d'acqua e ricerca un funzionale raccordo con la rete stradale extra-biellese. La conciliazione di queste due prerogative (salti d'acqua e strade) ha luogo sui fondivalle: in isbocco su Biella e sull'asse stradale Mongrando-Biella-Vigliano-Cossato-Gattinara. È un primo processo di "razionalizzazione'' verso il piano delle produzioni laniere, che comporta un rivolgimento negli assetti demografici, con le conseguenti modificazioni culturali ed economiche, sia delle comunità d'abbandono che di quelle in crescita, e che avviene nel trentennio precedente la prima guerra mondiale.

È nel grembo di queste trasformazioni, che non culminano in agglomerati di tipo urbano (sicché non abbiamo le duplici conseguenze di inurbamento e proletarizzazione) perché il riequilibrio avviene col ridistribuirsi della popolazione in una quindicina di grossi centri, che si cerca qui di cogliere fisionomia ed attività del movimento cattolico.

Le tabelle sull'impalcatura demografica del Biellese dal 1881 al 1911 e sui movimenti della popolazione, insieme ad altri pochi dati economici completano le osservazioni introduttive, cui spesso ci si riferirà per le spiegazioni delle strutture e delle attività del movimento cattolico biellese.

I dati censimentari fanno rilevar? che già nel 1881 il 39,74% della popolazione biellese (64.024 abitanti) risiede in 15 (su 96 comuni biellesi) comuni industriali con più di 2 mila abitanti. Di essi soltanto Biella ha più di 5 mila abitanti. Nel 1911 gli abitanti residenti negli stessi comuni erano saliti a 73.172, e costituivano il 42,48% della popolazione biellese, che nel frattempo era passata da161.086a172.237 abitanti, con un aumento del 6,92%.

Se si vogliono approfondire i dati occorre aggiungere che i movimenti avvenuti fra il 1881 e il 1911 nei 15 comuni in esame sono stati assai più cospicui di quel + 14,28%, che rappresenta lo scarto percentuale fra le due date. Innanzi tutto l'incidenza del capoluogo sul globale del movimento è quasi totalizzante: dei 9.148 abitanti che nel 1911 ci si ritrova in più rispetto al 1881 nel totale dei 15 comuni industriali biellesi con più di 2 mila abitanti, 8.292 risiedono nel capoluogo.

Scendendo dunque nei particolari dei 14 comuni industriali con più di 2 mila abitanti, avendovi escluso Biella, si può osservare che nel 1881 questo raggruppamento registrava una media di 3.095 abitanti per comune, contro la media di 1.198 abitanti nei restanti (Biella eccettuata naturalmente). Nel 1901 questa media sale a 3.281 e a 1.271 abitanti, per scendere poi nel 1911 a 3.156 e 1.223.

I dati dei singoli comuni descrivono molto bene questa prima "pianurizzazione industriale", che fra il 1881 e il 1911 colpisce soprattutto le "alte valli" (le "pianurizzazioni successive" comporteranno più complessi spostamenti). Nel periodo in esame la recessione demografica colpisce Sordevolo, in Alto Elvo; Mosso S. Maria, in Alto Strona, e tocca anche Trivero; Portula in Alto Sessera; oltre ad altri comuni di alta valle non industrializzati, come Piedicavallo in Alto Cervo e Camandona in Alto Strona. Patologica è anche la flessione demografica di Pettinengo che pur non trovandosi in alta valle è in una posizione non favorevole tanto per i corsi d'acqua che per le comunicazioni stradali. In termini meramente demografici questo insieme di movimenti mette in chiaro per i centri delle alte valli un saldo passivo della somma algebrica i cui addendi sono l'emigrazione (interna ed estera) e il continuo aumento del saggio di natalità in costanza di una sensibile diminuzione di quello di mortalità, cui corrisponde l'aumento cumulativo, in saldo attivo, degli addendi demografici negli altri comuni, dove pure esiste un'emigrazione extra biellese di taluni mestieri, come i muratori e i meccanici.

Ma le modificazioni che hanno corso in quegli anni non smantellano i valori di fondo delle comunità biellesi, costituitesi a ridosso dell'età moderna come patti di vicinla e consolidatesi in forme di maturo autogoverno dal XVI al XVIII secolo. La diffusione radicale della proprietà, la scarsa incidenza delle grandi proprietà terriere ed immobiliari, consentivano, ancora all'inizio del Novecento, agli operai di disporre di mezzi di sussistenza, per quanto limitati, fuori della mera attività di fabbrica. Il che li rendeva contrattualmente più forti degli operai inurbati e proletari, e quindi più agguerriti.

Del resto gli operai biellesi dimostrano, in più d'una circostanza, di vivere il lavoro e la fabbrica come qualcosa di proprio, in cui rifiutano un ruolo passivo. Il senso della comunità e questa concezione "radicale'' del lavoro, sostenuta da una matura professionalità, qualificava il confronto e lo scontro sociale con i padroni - assai spesso ex mercanti imprenditori ed ex operai - a uno stadio mediamente più maturo della generalità dell'Italia giolittiana; né permetteva il nascere di quel paternalismo alla Rossi ben noto a Schio o del cosiddetto ' 'socialismo della cattedra' ' che tentava le vie della conciliazione economica in altre zone del Paese. Qui il padronato amava attenersi agli schemi manchesteriani, alla ragione economica come primato dell'imprenditoria nel lavoro. Perciò spesso si andava allo scontro, con vinti e vincitori. Sembra però non vi fosse altra via, dati i solidi valori cui ci si appellava dall'una come dall'altra parte.

Sul terreno religioso, infine, sussisteva quella cultura rigoristica ben nutrita di giansenismo, che produceva un cattolicesimo di austere convinzioni morali, comunitario, tendenzialmente a-gerarchico ("il vescovo faccia il vescovo, il parroco faccia il parroco" insistevano gli ecclesiastici cercando una giustificazione nell'autonomia dei poteri, con un'esegesi piuttosto semplicistica ma efficace, che legittima i due ordini rispettivamente come discendenti degli apostoli e discendenti dei discepoli di Gesù Cristo)[2].

[2] A.S. **BESSONE,** *Il Giansenismo nel Biellese,* Biella, Centro Studi Biellesi, 1976.

La vita fra comunità e parrocchia era integrata in un tessuto molto denso. Numerose parrocchie eran state, fino al periodo napoleonico (e alcune lo restavano) di "patronato popolare", col parroco eletto dai capi-famiglia; mentre gran parte delle chiese non parrocchiali erano chiese di cantone (di vicinìa) e di confraternite laicali, in qualche modo legate alla vita della comunità e alle attività lavorative, amministrate e conservate come bene comune, come patrimonio della piccola comunità locale.

Il movimento cattolico si sviluppa quindi nel terreno tuttora rigoglioso di quei valori, che riesce ancora a conciliare i nuovi problemi del lavoro con le antiche tradizioni, dalle quali non si sentono estranei gran parte degli stessi lavoratori socialisti, nonostante la forte pressione del radicalismo borghese, settario e massone, punti a spingerli su posizioni sempre più anticlericali e quindi anche antireligiose.

II - Il movimento cattolico in Italia prima del 1905

II. 1 - Premessa

Coll'entrare nello specifico dell'argomento, è utile premettere qualche definizione.

Che cosa s'intende, innanzi tutto nel periodo in esame, per movimento cattolico? È forse valida la generica definizione di "azione cattolica" come movimento nato dalla "necessità dopo il 1848 che hanno il cattolicesimo e la Chiesa per difendersi e sostenersi" [3], un qualcosa che sale dalla storia e che scende dalla gerarchia, più una concorrenza di culture e di potere che invece il risultato di una spinta che sale dal basso, dai cattolici credenti, per organizzarsi a tutela della propria identità religiosa, culturale, sociale, politica, nel diffondersi della rivoluzione industriale e nell'impiantarsi dello stato liberale?

Una risposta netta, generalizzata a tutto il periodo e a tutte le realtà territoriali, non sembra possibile darsi. Pare infatti più ragionevole, come dimostra il caso biellese, ritenere che i due movimenti - dall'alto e dal basso, dalla gerarchia e dal popolo - finiscano per confluire in uno.

Il federalismo dell'Opera dei Congressi si costituisce in un crogiolo, in cui si "fondono'' leghe in parte contraddittorie, ma che poi finiscono col ricomporsi, specializzandosi, all'indomani dell'intervento razionalizzatore di Pio X, quando da un verso si allenta la polemica, la contrapposizione, con lo stato liberal-risorgimentale e dall'altro vengono a realizzarsi alcune convergenze pratiche, o, meglio, le non "incompatibilità" sul piano sociale fra cattolici e socialisti.

Il movimento cattolico, nato in Italia come movimento prevalentemente politico, si coniuga con il sociale in un travagliato processo, che culmina, sul piano dottrinale, nel 1891, nella "Rerum Novarum" di Leone XIII. Questa maturazione è complessa, non priva di fratture e tensioni, sicché si deve aggiungere qualche altra notazione generale prima di accennare alle formule organizzative.

Le modalità di essere del movimento cattolico sono quelle d'un movimento d'opposizione extraparlamentare, secondo la formula del sacerdote torinese, direttore del giornale intransigente "L'Armonia'', don Giacomo Margotti, che nel 1861 dichiara che i cattolici non debbono essere ' 'né eletti né elettori".

Altra particolarità, quella che la Chiesa cattolica per raggiungere il sociale, nella seconda metà dell'Ottocento, non passa ancora attraverso canali istituzionali, ma prosegue nella tradizione plurisecolare dell'azione sociale come impegno religioso. In Piemonte abbiamo grandiosi esempi con le opere sociali di don Giovanni Bosco, del canonico Giuseppe Cottolengo, di don Giuseppe Cafasso.

La lenta omogeneizzazione dei movimenti di base del laicato e delle linee di politica sociale ed economica della Chiesa, avverrà dal 1875 in poi, attraverso un processo di federalizzazione e di puntualizzazione dell'identità cattolica col nascere del movimento cattolico moderno nell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici.

II. 2 - L'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici

Scopo dell'Opera dei Congressi, e dei Comitati cattolici, era di "riunire i cattolici e le associazioni cattoliche in Italia in una comune e concorde azione per la difesa dei diritti della Santa Sede e degli interessi religiosi e sociali degli Italiani" secondo le direttive della Chiesa.

Il Comitato dell'Opera aveva sede a Venezia. I Congressi organizzati dall'Opera furono, dal 1875 al 1903, diciannove. I primi congressi divisero i loro lavori in sezioni, che poi vennero istituzionalizzate, e costituirono la struttura nazionale in cui il variegato mondo associativo, che appunto faceva capo all'Opera, si sarebbe organizzato nell'ultimo quarto dell'Ottocento.

L'arresto di don Albertario.

3 A. GRAMSCI, *L'Azione Cattolica*, in *Introduzione alla storia del movimento cattolico in Italia* a cura di B. Ganglio e E. Passerin d'Entrèves, Bologna, Il Mulino, 1979.

Le sezioni erano:

I - *Organizzazione ed azione cattolica*, con competenza in materia di elezioni e sulle attività amministrative dei cattolici (i cattolici infatti partecipavano alla vita amministrativa di comuni e province);

II - *Economia sociale cristiana*, cui facevano capo le associazioni del lavoro e della mutualità, delle assicurazioni e delle opere di credito, e della cooperazione;

III - *Istruzione ed educazione;*

IV - *Stampa;*

V - *Arte cristiana.*

Nel 1898 aderivano all'Opera 4 mila comitati parrocchiali, 850 circoli, 3.200 associazioni diverse, con 24 giornali quotidiani e 155 periodici diversi. La reazione del governo Pelloux nel 1898, dopo le tristemente note "cannonate di Bava-Beccaris" a Milano per i moti del pane, dà un colpo d'ariete a questa organizzazione sciogliendo 2.600 comitati parrocchiali, 70 comitati diocesani, 20 circoli giovanili cattolici, 400 casse rurali, 600 sezioni giovanili, e porta in carcere anche attivisti cattolici e dirigenti, fra cui don Davide Albertario, direttore del quotidiano "l'Osservatore Cattolico" di Milano.

Dalla II Sezione dell'Opera dei Congressi si enuclea frattanto il movimento sociale cattolico. A farne prendere corpo è il prof. Giuseppe Toniolo, un trevigiano docente di Economia politica prima all'Università di Modena poi a Pisa, che stende nel 1886 il documento "Alcune linee di un programma di economia sociale cristiana". Sul documento del Toniolo discuteranno i Congressi dell'Opera fino al 1891, allorché Leone XIII pubblica l'enciclica "Rerum Novarum" sulla "questione sociale", che pone la "redenzione del proletariato" quale problema di fondo della vita sociale moderna, affermando come diritto-dovere l'intervento dello Stato, della Chiesa, delle associazioni sindacali, per la soluzione della questione sociale.

Un altro passo in avanti, sul terreno operativo, viene compiuto nel 1899 a Torino, di nuovo dal Toniolo, con la messa a punto del "Programma sociale della Democrazia cristiana", i cui obiettivi salienti sono:

- la rappresentanza proporzionale in Parlamento e nei Consigli comunali;
- l'istituto del referendum; l'allargamento del corpo elettorale;
- la realizzazione delle autonomie comunali e regionali;
- la legislazione protettiva del lavoro: dal riposo festivo alle assicurazioni sociali (infortuni, malattie, vecchiaia), al salario minimo garantito, alla libera organizzazione sindacale;
- la costituzione di un ministero del lavoro, una legislazione razionale dei patti agrari, la tutela delle cooperative delle associazioni operaie e lo sviluppo delle casse operaie;
- la riforma della burocrazia e la riforma tributaria, con imposte progressive e l'esenzione d'imposta sul minimo vitale;
- la libertà d'insegnamento, di stampa, di associazione;
- il disarmo generale progressivo, la fratellanza fra i popoli, l'arbitrato internazionale [4].

Programma oltremodo avanzato, se si considera che allora in Italia si poteva essere condannati a un paio d'anni di carcere per un reato commesso a mezzo stampa (accadde a don Maccalli nel Biellese) e che lo sciopero spesso era considerato come un "delitto contro la libertà del lavoro", punibile gon la detenzione fino a 20 mesi (nel caso dei promotori fino a tre anni e tre mesi), perché non era difficile configurarne l'organizzazione in atti violenti e minacce [5].

Anche nel Biellese l'Opera dei Congressi e i gruppi sociali avanzati svolsero fin dall'inizio una crescente attività organizzativa. Nel 1887 aveva cominciato le pubblicazioni il settimanale "Biella Cattolica", dal 1893 bisettimanale, poi divenuto "Il Biellese", asse portante del movimento cattolico, mentre tra le figure di primo piano primeggiava don Antonio Simonetti (Mongrando 21-10-1860 - Biella 16-10-1907), consigliere comunale del capoluogo ed esponente centrale dell'Opera. Simonetti fu in quegli anni relatore al XVI Congresso (1899) sui temi: "L'Opera dei Congressi e la questione operaia" e "Le grandi industrie manifatturiere"; mentre al XVIII Congresso (1901) trattò delle "Unioni professionali", sviluppandone la prospettiva sindacale ed insistendo sulla liceità dello sciopero come fatto sociale. Con don Simonetti, fra il 1899 e il 1905, ebbe larga influenza il giovane sacerdote originario di Ronco, dott. Alessandro Cantono, poi convinto assertore della Democrazia cristiana e vicino, nel periodo dell'ortodossia, a Romolo Murri[6]. Nonostante Cantono minimizzasse l'opera sua [7], lasciò impronte profonde nel Biellese cattolico, dove aveva, fra l'altro, pubblicato il periodico "Vita Biellese", e dove sussistevano ancora intorno al 1910 alcuni circoli democratico-cristiani, a cominciare dal quello, attivissimo, di Trivero, dove Cantono era stato viceparroco prima di trasferirsi, nel pieno della bufera antimodernista ed antidemocratico cristiana, al quotidiano cattolico bolognese "L'Avvenire d'Italia".

II. 3 - Dalla soppressione dell'Opera nascono le "tre unioni"

Nel 1904 Pio X sciolse l'Opera dei Congressi, nel cui ambito erano nati forti dissensi, anche per lo sviluppo centrifugo della Democrazia cristiana. L'anno dopo, con l'enciclica "Il fermo proposito" costituì, con scopi prevalentemente formativi e religiosi (che tuttavia sul terreno pratico ebbero difforme attuazione), tre "unioni'':

- *l'Unione popolare*, con presidente Giuseppe Toniolo, che avrebbe dovuto raccogliere tutti i cattolici intorno a un comune centro di dottrina, propaganda, organizzazione sociale: nel 1922 Pio XI l'avrebbe trasformata nell'Azione cattolica organizzata [8];
- *l'Unione economico-sociale*, presieduta da Stanislao Medolago-Albani, con lo scopo di "promuovere associazioni e istituti che si proponessero di attuare il programma economico-sociale cristiano", aiutarli con uffici di consulenza legale e tecnica, organizzazione, pubblicazioni: venne soppressa nel 1919, quando conseguì lo scopo dei tardi anni '10 di "fondare un maggior numero di organizzazioni sindacali" (sindacati, uffici del lavoro, unioni professionali), e la CIL (la Confederazione italiana del lavoro, detta dei "sindacati bianchi") contava 400 mila iscritti raggruppati in 22 sindacati nazionali; la federazione delle cooperative, 6 mila istituzioni aderenti; quella

ri G. TONIOLO, *Democrazia cristiana; concetti e indirizzi,* voi. I, Città del Vaticano, 1946.

5 *Codice Penale Zanardelli, 1 cinque codici,* Pontremoli, Bizzarri e Giovannacci, 1913.

6 M. NERETTI, *Appunti per una scheda bio-bigliografica di A. Cantono (1874-1959),* in "L'impegno'', a.I, n. 1, dicembre 1981.

7 ,A.S. BESSONE, *Alessandro Cantono (1900-1905) giovinezza e modernismo,* in "Il Biellese", Biella, 23 gennaio 1979-

8 *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* (d'ora in poi D.S.M.C.), cit., voi. 1/2.

delle società di mutuo soccorso, 2 mila società affiliate;
- *l'Unione elettorale cattolica,* presieduta dall'aw. Filippo Tolli (e dal 1910 al 1913 da Ottavio Gentiloni) con la finalità di fondare e organizzare le Unioni elettorali locali, unirle in un unico organismo direttivo e disciplinare, per superare gli sbarramenti del "non expedit", amministrare il voto cattolico negli enti locali e nel superamento dell'astensionismo: col Partito popolare italiano, nel 1919, l'Unione cessò la sua attività.

L'enciclica di Pio X, "Il fermo proposito" produce dunque un importante rivolgimento nel movimento cattolico, specie alla periferia, determinando, fra l'altro, "una maggior distinzione fra compiti religiosi, politici e sociali, e la possibilità di partecipare in certi casi a elezioni politiche "[9].

A seconda delle realtà, istituzionali e territoriali, in cui il movimento cattolico agisce, attuando i postulati dell'enciclica di papa Sarto, deve essere espresso, sui suoi risultati, un giudizio articolato. A volte infatti le conseguenze della "Fermo proposito" non sono di arretramento, ma producono un certo attivismo dei cattolici impegnati nel politico e nel sociale, stimolandoli alla specializzazione e all'autonomia.

Don Delfino Guelpa, co-fondatore del settimanale "Vita Biellese".

Ciò che fino a ieri era stato condizionato dal problema politico dell'unità nazionale, la nube nera dei rapporti fra Stato e Chiesa, ora appare sciolto da buona parte di quelle ipoteche, più libero di manifestarsi nelle realtà di base della questione sociale e delle amministrazioni comunali; mentre lo spontaneismo, per tanti aspetti troppo variegato, delle associazioni parrocchiali e diocesane (di cultura, di apostolato, di impegno sociale, economico, amministrativo, parasindacale, professionale, confraternitale) e troppo frammentato rispetto ai problemi posti dalle trasformazioni economiche e sociali dell'Italia giolittiana (sia nelle economie industriali avanzanti che in quelle agricole che perdevano colpi), trova finalmente nelle unioni il punto di saldatura, di raccordo, di specializzazione. Si passa, in sostanza, dal federalismo dell'Opera dei Congressi all'organizzazione verticale che prelude l'organizzazione sindacale nazionale da un lato e quella politico-partitica dall'altro. E' un processo che durerà dieci-dodici anni, ma che qui si inizia e convoglia le masse in quella direzione.

Come in tutta Italia, anche nel Biellese s'avvia questa razionalizzazione del movimento cattolico nel confermarsi dell'ortodossia ma alla ricerca instancabile di un raccordo non occasionale, non fittizio, con la realtà locale; e come nel Bergamasco, come nella Brianza, come nel Milanese, l'attenzione si volge ai problemi strutturali del movimento operaio, che al di là della vertenza spicciola e della generica questione sociale, assumono la veste della "questione sindacale".

III - Il movimento cattolico nel Biellese

III. 1 - Fra crisi e trasformazione

Lo stacco fra il periodo dell'Opera dei Congressi e quello successivo, di indirizzi, strumenti, modi di azione, uomini, cosi evidente sul piano generale, nel Biellese ebbe dunque tratti ancor più marcati che altrove. La cesura fra il vecchio e il nuovo o, meglio, fra il prima e dopo, è qui più profonda per la coincidenza fra l'avanzata del nuovo indirizzo politico-organizzativo e la scomparsa e l'allontanamento delle figure-chiave del vecchio corso.

Nel 1907 muore don Antonio Simonetti, già membro della direzione dell'Opera dei Congressi, consigliere comunale di Biella, co-fondatore dell'Unione popolare, unica branca sopravvissuta dell'Opera. Don Delfino Guelpa era mancato nel 1902, don Alessandro Cantono, esponente di primo piano del movimento democratico cristiano era andato a Bologna fin dal 1905. Don Giuseppe Maccalli, infine, veniva condannato nel gennaio del 1908 a 15 mesi di reclusione, di cui 6 di segregazione cellulare, e a 2 mila lire di ammenda, oltre che alle spese processuali, perchè come responsabile de "Il Biellese" era stato querelato dal direttore del giornale anticlericale "L'Asino", Guido Podrecca, per diffamazione, avendo pubblicato una corrispondenza da Mosso S. Maria, secondo la quale le figlie naturali del Podrecca, colà soggiornanti l'estate prima, avevano fatto il bagno nel lavatoio pubblico. In seguito don Maccalli abbandonava il Biellese ed emigrava in Svizzera.

Pure nella curia biellese erano avvenuti cambiamenti degni di nota. Mons. Giuseppe Gamba (cardinale arcivescovo di Torino dal 1923 al 1929) era stato trasferito al vescovado di Novara nel luglio del 1906. Il suo successore, che sarà il più giovane vescovo di Biella, Giovanni Andrea Masera monregalese, trentanovenne, già cappellano particolare di SAR la principessa Clotilde, potrà insediarsi soltanto il 16

9 S. TRAMONTIN, *L'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia.*, in D.S.M.C., cit., voi. 1/2.

10 Giovanni Andrea Masera, nacque a Moncalieri il 24 giugno 1867. Dopo essere stato pro-vicario generale della diocesi di Fossano, diresse il foglio cattolico fossanese "La Fedeltà" che "durante le vive discussioni sopra la Democrazia cristiana ebbe una parte notevole" ("Il Biellese" 23 febbraio 1926). Fu eletto vescovo di Biella il 18 agosto 1906, insediandovisi il 7 giugno 1907. Rimosso da vescovo di Biella, gli venne attribuito il titolo di Imeria, poi venne trasferito alla diocesi di Sabina (Roma) come ausiliare. Mori il 18 febbraio 1926, vescovo della diocesi toscana di Colle Val d'Elsa.

giugno 1907 a Biella per il ritardato exequatur regio.

È un fatto documentato, anche dalle cronache delle feste federali cattoliche e dal numero degli aderenti agli organismi del movimento cattolico, che nel 1907 il movimento subiva un periodo di travagliato rallentamento. I giovani della Lega democratica nazionale polemizzavano duramente, facendosi ospitare anche da "Il Biellese", contro i provvedimenti di Pio X e il nuovo corso del movimento cattolico.

Nell'agosto del 1907, mentre a Biella ha luogo la 2ª festa federale del movimento cattolico, i giovani della Lega organizzano una contro-festa, cui partecipa (sono notazioni amare de "Il Biellese") un nutrito numero di laici, quasi tutti iscritti alle associazioni cattoliche. Ed, ancora, per le elezioni politiche vengono nel Biellese esponenti regionali come Mario Tortonese ad appoggiare i candidati socialisti.

Il movimento giovanile cattolico, articolato nelle varie associazioni parrocchiali e che a livello regionale piemontese dispone di un buon apparato organizzativo, restava nel 1907 a Biella poco più che l'ombra del vivaio di inizio di secolo, quando Severino Barbera, Tommaso Cesa, Adele Comotto, Rosalba (Dora) Antoniotti - tutti ora impegnati in altre organizzazioni laicali - l'avevano animato e attivizzato. Il ricambio non c'era stato, e i giovani erano confluiti nel movimento democratico-cristiano.

Ora - già se n'è accennato - occorre arricchire il quadro con notazioni generali, che consentono di rilevare nel periodo fra il 1904 ed il 1908 una diffusa crisi delle forme organizzative ed associative tradizionali, nel grembo d'un Paese percorso da rapide trasformazioni. Del resto l'introduzione del suffragio universale nel 1912, la guerra di Libia nello stesso anno, il balzo tecnologico degli anni '10, affondano le radici in questo non tanto remoto travaglio sociale.

La nuova svolta dell'industrialismo, che determina le maggiori trasformazioni, si fa sentire, d'altronde, anche nell'altra più estesa e matura organizzazione di massa, il socialismo, e in particolare il movimento sindacale socialista. Basta compendiare che le Camere del lavoro passano, in tutta Italia, dalle 90 del 1904 alle 82 del 1906, gli iscritti scendono da 340.228 a 318.446 nello stesso lasso di tempo (in Piemonte la riduzione è per le CdL da 16 a 12, per gli iscritti da 26.834 a 19.667). Giulio Casalini, direttore del "Corriere Biellese" coglie questa crisi, e al Congresso socialista biellese del 27 gennaio 1907 dichiara che il Biellese si è addormentato e che "si deve cercare la via per uscire da questo letargo"; Rinaldo Rigola, di rincalzo, bolla invece come parolaio il giornale socialista, lo taccia di estremismo, asserendo che non rispecchia la mentalità e gli interessi degli operai biellesi, i quali "non sono affatto rivoluzionari" [11].

Questo panorama delle modificazioni (oggi si direbbe del riflusso moderato) si completa con poche altre notizie. Le elezioni del 1906 vedono nel collegio di Biella, il socialista Rigola passare dal 52,7% dei voti validi al 48,2 e perdere il collegio parlamentare a prò' del candidato costituzionale Eugenio Bona (industriale di Carignano nativo di Sordevolo) che, anche con l'appoggio di ambienti cattolici, porta i voti moderati dal 47,31 al 51,84%, vincendo il collegio.

Sullo sfondo politico nazionale avevano corso, frattanto, alcuni avvenimenti decisivi. Sonnino era caduto nel maggio del 1906, e Giolitti, tornato a capeggiare il governo, iniziava gli anni d'oro del giolittismo. Nello stesso anno si fondava a Torino la Confederazione generale del lavoro (CGL), la cui presidenza veniva assunta da Rinaldo Rigola, che lascia-

11 P. SECCHIA, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia,* Roma, Ed. Riuniti, I960.

Eugenio Bona.

va così il Biellese. Nel 1908, al Congresso di Firenze, prevaleva nel Partito socialista (come del resto era prevalsa a Biel la) la corrente riformista, ed i sindacalisti rivoluzionari venivano espulsi dal partito.

In campo cattolico, dopo la soppressione dell'Opera dei Congressi e l'inaugurazione del tempo della "Fermo proposito" (che ristrutturava il movimento cattolico), Pio X dava il colpo finale al murrismo, condannando il modernismo con la celebre enciclica "Pascendi", che introduceva per il clero il giuramento antimodernista.

III. 2 - Il "terzo tempo" e il rilancio

Nel Biellese il movimento cattolico inizia con qualche ritardo e non senza difficoltà il "terzo tempo", dopo l'epoca dell'Opera e la parentesi democratico - cristiana [12]. È il terzo tempo che culminerà, esaurendovisi, nella costituzione della CIL nel 1918 e del PPI nel 1919-

Alcune figure di primo piano guidano il rilancio cattolico, la riorganizzazione. Il vescovo Giovanni Andrea Masera, il canonico Alessandro Gromo, Severino Barbera, il propagandista milanese Angelo Banderali, sono i nomi più prestigiosi, gli uomini più attivi. Occorre, pertanto, soffermarsi sulla loro opera, per meglio delineare i connotati e le li-

12 La parentesi murriana ebbe certo momenti di vitalità nel Biellese, tuttavia sembra da verificare con maggiore attenzione l'asserzione di G. Soave *(La nascita della Democrazia Cristiana,* in AA. VV., *Il Partito cristiano,* op. cit.j secondo il quale in Piemonte ' 'forse soltanto nel Biellese l'eredità del pensiero murriano saprà radicarsi più nel profondo, tanto che sarà possibile ritrovarne i segni ancora nel secondo dopoguerra".

nee di movimento fra il 1908 e il 1912. Ciò facendo non si deroga alla piana metodologia che privilegia il collettivo sulle individualità, prima dell'avvenimento l'istituzione, e ciò perché la storia del movimento cattolico condivide molte zone con quella della Chiesa cattolica, la cui struttura è imperniata sulla gerarchia, sicché in essa restano preminenti gli uomini, le personalità.

Infatti, per quanto al risveglio cattolico nel Biellese sollecitino l'evoluzione generale degli anni successivi al 1908, il concorrente rilancio socialista, il disgelo politico (con la caduta del divieto per i cattolici biellesi di andare alle urne), occorre mettere in risalto che la ripresa cattolica coincide, per indubbi nessi di causalità, con l'episcopato di Giovanni Andrea Masera. È in questo periodo, infine, che si definiscono i modi di fare politica dei cattolici biellesi e che nasce quella classe dirigente che sarà poi del PPI e dell'Azione cattolica, nuovo modello, di Pio XI, con proiezioni fino alla Democrazia cristiana degasperiana.

Mons. Masera, che d'improvviso sul finire del 1912 verrà dalla S. Sede sollevato dalla direzione della diocesi di Biella, a seguito di mai chiarite manovre, sviluppa fra il 1908 e il 1912 un'azione pastorale e sociale molto intensa. Sul terreno sociale stimola, incoraggia, impone la ripresa organizzativa al movimento cattolico, sorreggendola con una "pastorale del lavoro" che ha come modello la "Rerum Novarum" sul piano teorico-dottrinale e l'opera di mons. Ketteler sul terreno pratico: egli è presente di persona a tutte le manifestazioni pubbliche di rilievo del movimento cattolico, cui inviterà di volta in volta personalità nazionali del movimento come mons. Bonomelli, il fondatore dell'omonima Opera per gli emigranti, il conte Dalla Torre dell'Unione popolare, padre Agostino Gemelli, Luigi Meda, Angelo Cavazzoni, Guido Miglioli. Sul versante spirituale, mons. Giovanni Andrea Masera, passerà alla storia della diocesi di Santo Stefano come il "vescovo di Oropa", avendo ottenuto nel 1909 dalla S. Sede, che la Madonna di Oropa fosse ufficialmente dichiarata, con S. Stefano, patrona della città e della diocesi, e che fosse istituita la festa del suo patrocinio nella seconda domenica di maggio [13].

Il vescovo Masera punta alla massima coesione dei cattolici, secondo una militanza sociale e religiosa in vivo contatto con l'attualità. La sua ferma adesione alle direttive della S. Sede non gli impedisce, proprio per questo impegno pastorale immerso nella realtà, di distinguere, nella condanna al modernismo, le posizioni moderniste ed oltranziste da condannare senza mezzi termini, da quelle dei democratico-cristiani.

Questa linea, se gli guadagnerà l'onore delle armi dei pur "arrabbiati" socialisti, quando verrà destituito dalla Cattedra vescovile biellese (il "Corriere Biellese" si limiterà a chiedere che si dica la verità intorno al "caso Masera"), gli varrà invece lo scherno compiaciuto della massonica "Tribuna Biellese", di orientamento radical-liberale.

III. 3 - Giovanni Andrea Masera, un vescovo tra gerarchia e partecipazione

III. 3. 1 - La visita pastorale

Così tratteggiata, la figura di Masera esige ora qualche ulteriore approfondimento. Egli è un vescovo giovane e aggiornato, che conosce i dettami dell'organizzazione e che si impegna nel riattivare il cattolicesimo biellese, utilizzando e coordinando i mezzi a disposizione, a cominciare da quell'arma formidabile che sempre sarà per il movimento cattolico il giornale bisettimanale "Il Biellese"(4.450 copie denunciate, cfr. numero del 5 novembre 1912).

Documento eloquente di questo approccio ai problemi della diocesi sono le istruzioni che dirama al clero il 28 novembre 1908 per la visita pastorale, insieme all'annesso regolamento.

"Date le particolari condizioni della Diocesi", premette mons. Masera, ' 'non desidero che in occasione della visita vi siano ricevimenti di qualsiasi sorta. Io scenderò sempre alla porta della Chiesa parrocchiale" per soggiungere subito che non gradisce persone estranee all'entourage parrocchiale al pranzo, che dovrà essere "sempre della massima frugalità", mentre "per la deferenza che si deve alle autorità civili" ritiene che "si debba loro notificare l'arrivo del vescovo".

La visita pastorale sarà preparata dai parroci con la compilazione di una relazione sintetica, sulla base di un diffuso questionario (204 domande) intorno a tutte le attività della parrocchia.

È chiaro che sulla base di un'informativa tanto diffusa il vescovo si farà ben presto una chiara e capillare visione della realtà della diocesi, da cui prenderà le mosse per articolare le sue scelte anche a pro' del movimento cattolico.

III. 3. 2. - Il modernismo

In campo dottrinale - si è detto - Giovanni Andrea Masera si dimostra "toto corde" ossequiente agli indirizzi di Roma anche nella condanna del modernismo e della Democrazia cristiana di Romolo Murri. Sembra però di poter cogliere - e va rilevato - qualche importante articolazione di atteggiamenti dall'analisi differenziata del modernismo, che compie nella lettera ai parroci e al clero a titolo "Il modernismo" (30 novembre 1908), esplicativa della condanna delle proposizioni moderniste. Masera infatti osserva che il "modernismo si divide in tre specie: modernismo eretico, scismatico, pratico". A proposito del "modernismo pratico" il vescovo di Biella manifesta qualche comprensione, volgendosi più a spiegarne le manchevolezze che a far l'esegesi della condanna degli errori ad esso specifici: è un atteggiamento non certo di compiacenza verso quella corrente modernista, quanto di comprensione di coloro che, animati da buone intenzioni e impegnati nel sociale, erano scivolati nel modernismo o a quel movimento erano stati, magari controvoglia, ascritti.

III. 3. 3 - La lettera pastorale agli operai

Nella Quaresima del 1912, ricorrendo il primo centenario della nascita di Guglielmo Emanuele Ketteler, vescovo di Magonza [14], mons. Masera dedica una lettera pastorale alla questione operaia, intitolandola "Agli operai biellesi".

Come Ketteler, Masera asserisce che suo dovere di vescovo è di occuparsi ' 'vivamente dei bisogni della classe operaia" secondo le promesse della consacrazione episcopale: infatti pure lui a Biella, come già Ketteler a Magonza, in-

13 D. LEBOLE, *La Chiesa biellese nella storia e nell'arte*, Biella, Tip. Unione Biellese, 1962.

14 W.E. Ketteler (Harkotten, Westfalia 1811 - Burghausen, Baviera, 1877) ex funzionario prussiano, scelta la strada del sacerdozio, fu parroco di Hopsten e poi vescovo di Magonza. Deputato al Parlamento di Francoforte, e poi al Reichstag, sviluppò al massimo l'azione sociale dei cattolici in Germania, intrattenendo rapporti con personalità del movimento socialista come Lassalle. Leone XIII lo definì suo precursore sul terreno della questione sociale.

tende dedicarsi alla questione sociale "non per contrapporre un rimedio alla propaganda socialista" ma per compiere il suo dovere di vescovo.

Riconfermata come base del programma sociale cristiano l'enciclica leoniana "Rerum Novarum" il vescovo osserva che "ogni questione sociale è questione morale; ogni questione morale è questione religiosa" con un conseguente richiamo all'integrismo cattolico, al ricupero e all'affermazione della religiosità.

Sul terreno dottrinale, partendo dal pensiero tomistico, Masera conferma con Ketteler che "la proprietà dell'uomo è sempre condizionata, soggetta alla proprietà di Dio, sicché possono presentarsi certi casi, nei quali il diritto di proprietà dell'uomo deve essere completamente sospeso" e aggiunge: ' 'Il diritto alla proprietà privata, così il Minoretti non è tanto individuale che astragga da ogni rispetto sociale, né solo è una funzione sociale che cessi di avere la sua relazione fondamentale all'individuo. Neppure nello stesso individuo il diritto di proprietà può considerarsi cosi assoluto da non andar temprato da doveri. La proprietà privata viene limitata dal fine ultramondano per cui siamo creati, e dalla cooperazione al bene comune".

Con queste premesse, Masera proponeva agli operai biellesi il programma di Ketteler: programma delle libertà civili e programma delle libertà sociali.

Alle libertà civili ascriveva la libertà di insegnamento, l'autonomia dei comuni sia per la scuola popolare che per "l'amministrazione interna", sottolineando che l'Unione elettorale biellese, "propugnando nel suo programma questa libertà, mirerà ad ottenere pure un largo decentramento amministrativo, come avviamento all'effettiva autonomia comunale e provinciale". Per le conquiste sociali additava come obiettivi la "compartecipazione agli utili degli operai", "l'aumento progressivo del salario in ragione degli anni di servizio o lavoro; l'igiene dei fabbricati e la chiusura di essi, se insalubri; la limitazione del lavoro a ore dieci; l'interdizione del lavoro festivo; l'intervento dello Stato a disciplinare il lavoro dei fanciulli" e interventi speciali per le donne in maternità. Per raggiungere queste mete e garantirne la conservazione, Masera, come Ketteler, auspicava l'istituzione di "ispettori di Stato".

Tali affermazioni, il vescovo le avrebbe riprese e ampliate commemorando, con Angelo Banderali, la "Rerum Novarum' ', nel luglio successivo al Teatro Excelsior di Biella a un convegno della Direzione diocesana.

In sintesi: l'attività del vescovo Masera puntò su iniziative di movimento cattolico in campo sociale, patrocinate sempre pubblicamente, secondo un insegnamento certo avanzato nella cittadella del liberalismo economico italiano, la Biella ossequiente al mito di Quintino Sella e al potere del padronato "seconda generazione" sempre più duro ed arroccato contro il movimento operaio; la Biella sede dell'Associazione nazionale laniera; e, per altri versi, la Biella anticlericale e massonica della "Tribuna Biellese" (il giornale fondato da Alfredo Frassati nel 1891).

Altro, non secondario, particolare dell'attività di mons. Masera, la partecipazione personale ai convegni del movimento cattolico: dalle feste federali ai convegni di settore, dalle inaugurazioni delle sedi alla benedizione delle bandiere dei circoli e delle leghe.

Don Simonetti, don Guelpa, don Cantono, don Maccalli, avevano suscitato un forte impegno sociale nel movimento cattolico biellese a cavallo dei due secoli: esso però sarebbe declinato al passar di mano della generazione che l'aveva vissuto, e lo scioglimento dell'organizzazione dell'Opera dei Congressi, con la crisi della Democrazia cristiana, con il mutare dei connotati sociali dello sviluppo industriale nell'età giolittiana, il rilancio socialista sul fronte sindacale, se non fosse intervenuta la forte personalità e l'attività tenace del vescovo Giovanni Andrea Masera a rilanciarlo.

Vien da chiedersi se proprio nessun argomento contro di lui venne tratto dalla sua attività sociale per indurre la S. Sede nel novembre del 1912 a invitare mons. Masera a "fare sollecitamente i conti" della diocesi per lasciar posto a un successore. Della sua improvvisa rimozione, "il Biellese" scriverà che "da qualche anno duravano le critiche portate contro di lui fino alla S. Sede", mentre, dal canto suo, mons. Masera nella lettera intitolata "Addio alla Diocesi di Biella" [16] parlerà delle "indimenticabili dimostrazioni di affetto che mi deste, Voi specialmente, o Venerabili fratelli, o cari operai dell'Azione cattolica, che unanimi voleste portare in Roma ai piedi del Vicario di Cristo la supplica, affinché rimanessi fra Voi".

IV - Associazioni e uffici

IV. 1 - L'associazionismo di base

La diocesi di Biella territorialmente coincide con quasi tutto il circondario di Biella. Nel periodo in istudio contava 114 parrocchie, con circa 200 sacerdoti.

Nel 1908 risultavano attive, nell'area genericamente definibile di azione cattolica, 70 associazioni; il che significa che un buon 40% di parrocchie non annoverava presenze associative del movimento cattolico.

Le più attive, che partecipavano alle feste federali e ai convegni cattolici, risultano le Leghe del lavoro di Biella, Sordevolo, Occhieppo Superiore, Vigliano, Pollone, Ronco, Cossato, Gaglianico, Pratrivero: i Gruppi Arti Tessili cattolici di Pratrivero, Mongrando, Sordevolo, Occhieppo Superiore; il circolo operaio di Ronco, i circoli democratico-cristiani di Trivero e di Occhieppo Inferiore; le Unioni rurali di Masserano, Cavaglià, Mongrando, Sandigliano, Buronzo; le Mutue operaie di Pralungo S. Eurosia e di Chiavazza. Le altre associazioni, da segnalare per efficienza, erano costituite da Società femminili (la S. Anna del Piazzo era la più antica, seguita dalla S. Rosario di Biella, dalle Società Femminili di Cossila S. Grato, Ponderano, Sordevolo, Gaglianico, Vigliano, Mongrando, Sandigliano, Cossila S. Giovanni), Associazioni giovanili, Circoli di lettura, Associazioni culturali, fino alle Cooperative cattoliche di consumo come quella di Zubiena e la Società vinaria alimentare di Pralungo.

Di queste associazioni, numerose risalivano ai primi tempi dell'Opera dei Congressi, ma molte erano di nuovo impianto. Singolarmente godevano della massima autonomia nel rispettivo ambito territoriale dove erano nate come frutto dello spontaneismo e delle diverse situazioni sociali, culturali, religiose del Biellese; nel periodo in esame si stava

15 Carlo Dalmazio Minoretti, (Cogliatc, Milano, 17-9-1861 - Genova, 13-3-1938), sacerdote, professore di filosofia, teologia, sociologia, succedette al Toniolo nella cattedra di economia e sociologia al Seminario Maggiore di Milano. Scrittore, fu consigliere comunale di Cogliate e poi di Seregno; vescovo di Crema e infine arcivescovo di Genova, cardinale. Le citazioni del Masera sono tratte dagli *Appunti di economia sociale*, Milano, Palma, 1902, e *ài II Capitale. Suoi rapporti con la questione sociale*, Milano, Palma, 1905.

16 G. A. MASERA, *Vaddio alla Diocesi di Biella,* cit.

però "federandole" - pur salvaguardandone l'autonomia locale - nella Direzione diocesana.

IV. 2 - La Direzione diocesana

La Direzione diocesana dell'Azione cattolica, "imposta dalle disposizioni pontificie" ("Il Biellese", 28 aprile 1908), si propose come organismo di coordinamento delle attività e delle istituzioni del laicato cattolico nella diocesi a cominciare dal 1908. La Direzione diocesana, nel caso Biellese, era l'assemblea generale dell'associazionismo cattolico. Si riuniva in seduta ordinaria una volta l'anno come congresso dei presidenti delle associazioni, cui si sarebbero uniti i delegati diocesani delle Unioni popolare, elettorale, economico-sociale. La Direzione diocesana aveva per organo permanente il Consiglio direttivo, nel cui ambito maturavano le iniziative diocesane, si discutevano le impostazioni da dare ai problemi di fondo dell'intervento sociale, si raccoglievano i mezzi per finanziare l'attività del movimento cattolico.

Lungo l'arco del quinquennio 1908 - 1912 le associazioni aderenti passarono da 70 a 104 e gli iscritti raggiunsero nel 1912 i 6 mila, con una forte partecipazione dei ceti popolari ma anche con l'intervento, l'adesione, di artigiani, agricoltori e di ceti piccolo borghesi. Notevole la partecipazione femminile e giovanile.

La composizione degli organismi direttivi della Direzione diocesana nel 1908 e nel 1913 rispecchia l'interclassismo cattolico di cui tiene conto la struttura federale adottata per unificare il movimento.

Nel 1908, quando si costituisce, alla presidenza della Direzione diocesana viene chiamato, come presidente onorario, il conte Deodato Olivieri di Vernier (altro Olivieri di Vernier sarà fra i fondatori del PPI dieci anni dopo). Deodato Olivieri di Vernier rappresentava tanto la nobiltà che le classi agrarie; cattolico intransigente della prima ora, benefattore, organizzatore dell'Opera dei Congressi in Piemonte, risiedeva a Cavaglià, nel basso Biellese.

L'organigramma del Consiglio direttivo della Direzione diocesana presenta come presidente onorario l'industriale di Biella cavalier Anselmo Poma, e come presidente effettivo l'operaio tessile Severino Barbera (nato a Sandigliano nel 1880); sono vicepresidenti il teologo Alessandro Gromo e Giovanni Pavignano, e consiglieri don E.G. Debernardi e Giuseppe Peroli.

Nel 1913 quando la Direzione diocesana diventa rappresentativa di organizzazioni più omogenee e registra il peso delle leghe del lavoro insieme alla nuova realtà determinatasi con l'introduzione del suffragio universale, gli organi direttivi - pur nella conferma degli equilibri interclassisti - vedono salire alla ribalta più numerosi gli esponenti delle classi popolari. Infatti, se è vero che al posto di Severino Barbera, dimissionario, va il teol. Alessandro Gromo, è pure evidente che nell'insieme il Consiglio direttivo si è democratizzato: vicepresidente è il rag. Eugenio Fasanotti (con funzioni di amministratore), consiglieri Vittorio Buratti e Alfonso Giardino; fra i revisori dei conti, infine, troviamo, con don Giovanni Canova e il rag. Cesa, una donna, un'operaia di Pralungo, Fanny Mercandino.

IV. 3 - Le "tre unioni" e l'organizzazione giovanile

Nel grembo della Direzione diocesana vengono ad organizzarsi tra il 1908 e il 1909 l'Unione popolare, l'Unione elettorale, l'Unione economico-sociale, secondo le decisioni assunte il 29 gennaio 1908 a Firenze dai vertici di questi organismi che, con la Società della gioventù cattolica, decidono il coordinarsi in una Direzione generale dell'Associazione cattolica italiana.

Le tre unioni e la Società della gioventù cattolica ebbero nel Biellese uno sviluppo ineguale, pur non mancando di attivisti e di collaborazione da parte del clero. Difatti l'Unione popolare esisteva soprattutto come organizzazione centrale, di vertice, nonostante i molti impegni nel diffonderla capillarmente nelle parrocchie. Nel 1910, nel corso di una riunione della provincia ecclesiastica di Vercelli (diocesi di Vercelli, Biella, Novara, Alessandria, Casale, Vigevano) si rimarcava la posizione piuttosto arretrata di Biella che, con 114 parrocchie, annoverava soltanto 203 soci all'Unione popolare (nel 1907 erano stati 207; 192 nel 1908; 207 nel 1909). L'Unione elettorale era invece ancora in corso di formazione nell'estate del 1909, ma tosto avrebbe raggiunto buoni risultati qualitativi con la battaglia elettorale per il referendum sul riposo festivo, l'istituzione di un ufficio per l'iscrizione dei cattolici nelle liste elettorali dei votanti (ufficio che assunse primaria importanza con l'introduzione del suffragio universale nel 1912), la partecipazione alle elezioni amministrative e l'appoggio in quelle politiche a candidati non contrari ai cattolici. L'Unione economico-sociale non sembra invece avanzare nel periodo qui esaminato, anche se le iniziative varate dopo il 1913 (come la fondazione del Credito Biellese) lasciano supporre che già allora se ne ponessero le fondamenta.

L'Unione popolare presieduta per il laicato da Severino Barbera e per il clero dal cappellano dell'ospedale don Giuseppe Riva, doveva, a detta de "Il Biellese" dell'8 aprile 1910, "integrare l'opera di tutte le nostre associazioni, formando la coscienza dei singoli membri che ne fanno

Cav. Poma, cav. Trombetta, il banchiere Cucco, don Simonetti, aw. Ripa (da SILVIO PETIVA, *Don Antonio Simonetti,* Biella, Unione Biellese, 1960).

parte". L'Unione popolare nazionale pubblicava un bollettino mensile; l'adesione ad essa costava una lira all'anno. Nel 1909 si compì un notevole sforzo per accrescere il numero degli aderenti all'Unione popolare, ricorrendo alla collaborazione dei parroci (spiegatine gli scopi, "Il Biellese" esortava: "Se sei d'accordo va' dal parroco e iscriviti!"), ma i risultati - come si è visto - non si sarebbero dimostrati, per numero di adesioni personali, entusiasmanti. Sul terreno dell'aggregazione delle associazioni e su scala diocesana invece l'Unione popolare raggiunse tutti gli obiettivi prefissati: i quadri dirigenti del vasto associazionismo infatti confluirono quasi tutti nell'Unione popolare e in essa si svolse quell'attività di coordinamento fra organismi con finalità sociali che era nella natura appunto dell'Unione.

Del resto, i 6 mila cattolici militanti ed associati nel movimento cattolico biellese operavano alla base e in prima istanza nelle Leghe del lavoro, nelle arti tessili, nei circoli operai, nelle casse (operaie e rurali), nelle società di mutuo soccorso, nella cooperazione, mentre le istituzioni di tipo operativo sorsero fuori dalle "tre unioni" (e questa sembra una singolarità del movimento cattolico biellese).

Questi "strumenti operativi" furono costituiti in quegli anni da tre uffici diocesani in un primo tempo con sede a Biella in via Battistero presso la parrocchiale del Duomo e poi nella Casa del popolo che i cattolici avrebbero costruito in via Marconi. Si trattò dell'Ufficio del lavoro, dell'Ufficio di collocamento, del Segretariato emigranti (collegato con oltre 40 uffici cattolici di tutto il mondo). Per buona parte del periodo in esame, coordinò i tre uffici, con funzioni di direttore, un "propagandista-organizzatore" stipendiato e a tempo pieno.

I tre uffici erano nati da un'anteriore presenza volontaristica dei cattolici nella società biellese. Don Simonetti e don Maccalli s'erano impegnati da tempo a cercare dei modi di intervento che assicurassero alcuni servizi di base ai lavoratori, più estesi della sola mutualità. In particolare avevano avvertito l'esigenza di rendere più scorrevole e, quando possibile, non vincolato a forme paternalistiche e sottratto ai ricatti padronali, il mercato del lavoro, insieme all'urgenza di offrire informativa e assistenza all'emigrazione biellese, impedendo che si traducesse in una tragica avventura al buio. Prima di avviare iniziative proprie i cattolici avevano chiesto che se ne facesse carico la pubblica amministrazione, cui competeva il dovere di fornire servizi di base ai cittadini (don Simonetti aveva affrontato ripetutamente al Consiglio comunale di Biella la questione dell'Ufficio di collocamento); ma, trovati Stato e comuni pervicacemente sordi all'istanza, avevano avviato per loro conto queste esperienze (così come stavano facendo anche i socialisti). In un primo tempo funzionarono l'Ufficio di collocamento e il Segretariato emigranti, poi venne istituito l'Ufficio del lavoro che per taluni periodi comprese anche i primi due. L'Ufficio del lavoro però funzionerà in pieno solo con l'arrivo del "propagandista-organizzatore", che all'interno di questa struttura diocesana del movimento cattolico avrà modo di svolgere anche la funzione di sindacalista nelle vertenze promosse dalle leghe, quando la controparte padronale ne avesse accettato la trattativa. È ancora l'Ufficio del lavoro che prodigherà il massimo e ufficiale sostegno agli scioperi aziendali (i cattolici erano invece molto diffidenti verso lo sciopero generale) e svilupperà la propaganda cattolica alle elezioni dei probiviri operai dell'industria tessile, convergendo in ciò coi socialisti.

L'Ufficio del lavoro, in questa fase dell'organizzazione dei cattolici biellesi, sembra dunque (salvo ulteriori approfondimenti) inquadrabile più sul versante sindacale vero e proprio che su quello più limitato del collocamento; un caso diverso quindi da quello degli uffici del lavoro lombardi, organizzati dai cattolici e sostenuti finanziariamente dalle amministrazioni comunali cattoliche e moderate [17]. Questa fisionomia dell'Ufficio del lavoro di Biella viene confermata anche dalla procedura seguita per l'assunzione del direttore, che sarà contemporaneamente il "propagandista-organizzatore" del movimento cattolico.

IV. 4 - Il propagandista-organizzatore

Il 27 luglio 1909, nell'imminenza della Festa federale cattolica che si svolgerà a Sordevolo, "Il Biellese" pubblica, nella rubrica "Nella vita sociale", notiziario delle attività del movimento, un appello ai cattolici biellesi perché "una persona giovane e saggia, piena di ardire e di entusiasmo, nutrita di carità e di sapere, si dedichi alla missione di studiare i bisogni degli umili, di propugnarne i diritti santi e di giovare al loro benessere" invitandoli a una sottoscrizione, presso gli uffici del giornale, per l'assunzione di un propagandista-organizzatore per il prossimo triennio. Appena raccolta la somma necessaria a coprire le spese, di stipendio e organizzazione dell'ufficio, verrà bandito un concorso, che culminerà con la scelta del candidato, operata dall'assemblea dei sottoscrittori per votazione segreta.

L'attesa doveva essere diffusa assai se il 17 agosto si pubblicava già la quarta lista di offerte (alcuni sottoscrittori si erano tassati con un impegno triennale)-che era di 170 lire - se a fine ottobre, ad appena tre mesi dall'appello, la Direzione diocesana assicurava coloro che sollecitavano perché "il promesso propagandista venga davvero a destarci dal sonno che si dorme [18], a mostrarci praticamente come certe cose abbiamo a fare", che "il concorso per il propagandista è già stato bandito; e sono giunte parecchie domande, sicché in novembre tutti i sottoscrittori saranno convocati per l'elezione di esso" che "col 1 gennaio potrebbe iniziare l'opera sua".

Del resto, come organizzare, senza personale esperto, lo spontaneismo biellese in strutture idonee e svolgere i compiti che gli associati chiedevano? Non a caso nello stesso numero de "Il Biellese" in cui si lanciava l'appello per il propagandista, Severino Barbera, con un articolo dal titolo significativo "Diamo ampio sviluppo all'Unione professionale ! " (che era un tentativo di sindacalizzare, superandole, le antiche Unioni delle arti tessili), esortava a potenziare l'organizzazione professionale e metteva in bocca a una saggia operaia l'affermazione: "I padroni ci rispettano, perchè sanno che c'è l'Unione; ma se l'Unione si sciogliesse i padroni ci tratterebbero diversamente!" e concludeva: "Amici operai, l'avvenire è delle organizzazioni!".

Con il 1910 l'obiettivo del propagandista-organizzatore è raggiunto.

IV. 4.1 - Angelo Banderali, un lombardo a Biella

Il propagandista è Angelo Banderali, un ventisettenne

17 S. ZANTNELLI, *L'azione sociale dei cattolici,* in D.S.M.C., cit., voi. 1/1.

18 Qui riecheggiano le parole di Casalini al Congresso del Partito socialista biellese. Anche quel partito prowederà all'assunzione di un propagandista esterno, dapprima Emilio Canevari e poi Riccardo Momigliano. Tanto i propagandisti cattolici, che quelli socialisti provengono da esperienze lombarde e saliranno, dopo l'esperienza biellese, alle massime cariche del PSI e del PPI e al Parlamento nazionale, seguendo infine, gli uni e gli altri, la via antifascista dell'Aventino.

cremonese, seguace di Guido Miglioli, che giunge a Biella il 1 aprile 1910. "Conosco Biella - dichiara - perché già 10 anni fa compii un giro propagandistico nel Biellese". Difatti giovanissimo aveva cominciato nel Cremonese il suo impegno di propagandista fra i contadini e gli operai. Nel maggio del 1902 [19] era stato fra i promotori del I Congresso delle arti tessili, svoltosi a Milano con l'intervento di 15 mila tessili, provenienti da più di 20 centri tessili dell'Italia settentrionale. Democratico cristiano e murriano, non segue Murri sulla strada dell'eterodossia, ma con Gronchi e Miglioli esce dalla Lega democratica nazionale. Dopo una diretta esperienza amministrativa come consigliere provinciale a Cremona si batte a Lodi per partecipare sul piede di parità con la Camera del lavoro alle trattative contrattuali del bracciantato a nome delle Leghe bianche. Il 1 maggio del 1908 è da lui organizzato nella Soresina con una grande manifestazione cui intervengono Miglioli e Luigi Sturzo. Direttore dell'Ufficio del lavoro di Milano, poi di quello di Biella, Angelo Banderali tornerà nel 1913 a Soresina. L'attività sindacale lo vedrà successivamente a Crema e infine a Genova. A Genova fonderà il sindacato metallurgici, partecipando a livello nazionale alla fondazione della Confederazione italiana del lavoro, il cosiddetto "sindacato bianco" e del Partito popolare italiano. Nel 1919 e nel 1922 verrà eletto nel Collegio di Genova deputato del PPI.

IV.4.2 - Il "propagandista" cattolico e quello socialista

In campo socialista si era frattanto provveduto a reclutare un altro propagandista, che rimediasse alla scarsa preparazione e al troppo impeto del novarese Mario Guarnieri, succeduto a Rigola nella direzione del "Corriere Biellese" nel **1906.**

Era stato assunto, per quella bisogna, Emilio Canevari[20], un geometra pavese (Pieve Porto di Morone, Pavia, 21-1-1880 - Roma 21-1-1964), iscritto al partito fin dal 1900, organizzatore di cooperative di produzione e lavoro per le affittanze agricole.

Emilio Canevari, che rimarrà nel Biellese fino al 1913, appaiandosi in un certo senso al soggiorno biellese di Banderali, avrà con Angelo Banderali clamorosi contraddittori: una formula, quella del contraddittorio, allora ampiamente praticata come confronto e come esibizione di prove al "giuri d'onore" popolare nel caso di dissensi e controversie. Da un sommario esame di contraddittori fra i due propagandisti dei movimenti di massa biellesi, si può accertare la loro competenza nelle materie sociali e politiche e una indiscutibile ricchezza culturale, che giovava al dibattito e al confronto, e che più d'una volta ebbe a condurre a ragionate, concordi conclusioni, tanto sulle valutazioni dei problemi e dei fatti in discussione che nella delineazione di alcune prospettive comuni minime di lotta.

Come Banderali, Canevari andrà nel 1919 al Parlamento, eletto nella circoscrizione di Pavia; vi sarà riconfermato nella successiva legislatura, quando passerà dal Partito socialista italiano al Partito socialista unitario di G. Matteotti. Dopo il periodo fascista, vissuto al confino e in carcere, Emilio Canevari divenne una figura di primo piano del movimento sindacale italiano, sottoscrivendo per il Partito socialista italiano di unità proletaria (il partito di Nenni) il patto di unità sindacale, con Giuseppe Di Vittorio, in rappresentanza del Partito comunista, e Achille Grandi, per la Democrazia cristiana.

IV. 5 - Verso l'organizzazione sindacale

Con l'assunzione del "propagandista-organizzatore", la struttura del movimento cattolico biellese è ormai a punto. Si può parlare di un balzo di qualità, che consente di realizzare fino in fondo la terza fase. I risultati, d'altra parte, si potranno constatare - come già si è anticipato - quando Banderali lascerà Biella e gli subentrerà l'aw. Gian Luigi Pizzolari.

È in questa fase di attivismo che matura, dall'interno delle Unioni professionali, in ispecie dell'Unione arti tessili, anche l'idea del sindacato nella sua specifica versione, come si è visto nella citata nota ' 'Diamo ampio sviluppo all'Unione Professionale" di Severino Barbera sul "Biellese" [21].

Sempre "Il Biellese", nella rubrica "Nelle nostre file" aveva pubblicato, l'11 agosto 1911 "I dieci comandamenti dell'operaio sindacato" che recitavano: "I - Tu non crederai che il tuo sindacato ha per unico scopo lo sciopero, ma ti persuaderai ch'esso esercita anche altre funzioni di carattere permanente; II - Tu non penserai che il tuo sindacato è destituito di ogni valore perché la tua idea non vi trova sempre l'eco che tu desideri; III - Tu non spererai che il tuo salario aumenti in modo considerevole, finché non avrai versato per un certo tempo la tua quota al sindacato; IV - Tu non immaginerai che si possano ottenere alti salari con basse quote, poiché raramente si potè fare qualcosa di grande con piccoli sacrifizi; V - Tu non dirai: Anche senza di me l'assemblea procede bene, poiché se tutti i compagni dicessero ciò - e sciaguratamente troppo spesso succede appunto così - gli affari sindacali ne soffrirebbero; VI - Tu non acquisterai giornali borghesi finché i giornali operai debbono lottare per la loro esistenza; VII - Tu non ti dichiarerai ' 'sindacato" finché non leggerai regolarmente un giornale operaio o più d'uno se ti è possibile [22]; VIII - Tu non dimenticherai che i giornali operai, quando sono stati letti, debbono essere passati ad altri perché li leggano. I giornali operai hanno troppa importanza perché possano essere impiegati a far dei pacchi, soprattutto se non sono stati ancora letti; IX - Tu non trascurerai i libri, gli scritti che ti illuminano sulla questione sociale e t'insegnano la strada della tua emancipazione, per leggere delle inezie e delle sciocchezze. La scienza sociale, compresa dal lavoratore, ne migliora la condizione sociale; X - Tu non dimenticherai mai tutto ciò ".

Questa lenta maturazione porterà nell'autunno del 1913 ad avviare nel Biellese un primo nucleo sindacale tessile aggregato al SIT, il Sindacato italiano tessile fondato a Milano, fra gli altri, da Achille Grandi, nel 1910, e che era stato

19 G. FANELLO-MARCUCCI, *Nel 1902, a Milano, Banderali fonda il sindacato bianco dei tessili,* in "La discussione", settimanale della Democrazia cristiana, anno XXVI, n. 27, Roma 10 luglio 1978.

Mezzo secolo di lotte, Biella, DC Biellese, 1957, curato per le ricerche locali da M. Neiretti.

"Il Biellese", Biella anni 1910, 1911, 1912.

Voce "Guido Miglioli", a cura di A. Fappani in D.S.M.C., cit., voi. II.

S. ZANINELLI, *La CIL e la sua azione a tutela dei lavoratori* in ' 'Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", anno XVI, n. 2, maggio-agosto 1981, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 1981.

20 AA. W., *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico,* Roma, Ed. Riuniti, 1977, *ad vocem,* In questa scheda non viene però fatta menzione del soggiorno biellese di Canevari, sul quale si rimanda alle annate de "Il Biellese" e del "Corriere Biellese" 1909-1913.

21 "Il Biellese", 27 luglio 1909.

22 U movimento cattolico pubblicava in Piemonte "La Voce dell'Operaio" ed altri fogli minori.

proposto ai biellesi da Giovanni Molinari alla 7ª festa federale, il 1 giugno 1913 a Pralungo.

Il SIT, con più di 20 mila iscritti, fu nel periodo 1910-1915 la più forte organizzazione sindacale del settore industriale di ispirazione cattolica in Italia. Aderente all'organizzazione internazionale cristiana dei lavoratori, il SIT costituì l'organismo dal quale sarebbero emersi buona parte dei sindacalisti ed attivisti fondatori, nel 1918, della CIL.

V - Dalle istituzioni all'azione: meglio l'altare disadorno che non aver giornali

Le feste federali non mancheranno di sottolineare, non senza retorica, la forte ripresa organizzativa e di iniziativa sindacale e politica del movimento cattolico. Il manifesto che convoca a Sandigliano la 5ª festa scandirà : "Compagni! Cattolici Biellesi! Domenica 24 aprile 1910, in Sandigliano converremo a celebrare la V Festa Federale delle Associazioni Biellesi. In quel giorno di Festa, forti Lavoratori dell'officina e dei campi, umili Compagne, che stentano la vita tra l'impiego domestico e la fabbrica o la zolla arida, si ritroveranno in fraterno convegno per rinfrancarsi vieppiù nei propositi cristiani di elevazione morale e civile. La Festa Federale non è la semplice manifestazione di un paese, ma riveste in sé un carattere superiore. È la rassegna del nostro esercito, è la dimostrazione del lavoro compiuto in un anno, è la visione più chiara del dovere, è la decisione di un lavoro più sagace". E certo saranno raduni entusiasmanti di tre, quattromila aderenti, che daranno la misura della riuscita dell'operazione di aggregazione del consenso e di unificazione dall'associazionismo cattolico di base in un movimento con obiettivi sociali e politici generali sempre meglio definiti.

Le elezioni, invece, riserveranno delusioni cocenti e mete più arretrate, anche perché più arretrata era la linea del movimento cattolico negli anni della progressiva caduta del "non expedit" e delle anticipazioni, con l'appoggio a candidati "non contrari", del compromesso del Patto Gentiloni. "Sconfitti!" sarà il titolo - senza ambiguità - dell'articolo di fondo de "Il Biellese" all'indomani delle politiche del 1909, quando il moderato prof. Federico Garlanda verrà sconfitto, come già Eugenio Bona, dal socialista Felice Quaglino. "Al Partito Cattolico - noterà il giornale - viene dagli avvenimenti di domenica un tale incitamento all'azione sociale, che solo gli stolti non vedranno. Noi invitiamo gli amici a meditare l'argomento e a trattarne sul giornale. Ne tratteremo anche noi. Quella sconfitta dovrà tornare a noi di grande giovamento". Monito certo meditato, e che al V Congresso dei cattolici biellesi in corso a Biella il 23 e 24 ottobre 1910 (il precedente era stato celebrato nel 1903) si comporrà, con altri meno deludenti risultati, in un bilancio sostanzialmente positivo della terza fase e della ripresa non trionfalistico ma nutrito di ulteriori forti propositi e di autorevoli incitazioni alla presenza nei problemi sociali e a una capillare organizzazione, imperniata sulla penetrazione della stampa nelle famiglie, ben compendiati nel richiamo del vescovo mons. Giovanni Andrea Masera: "Meglio l'altare disadorno, ma molti giornali cattolici in paese".

Fra le cadenze degli avvenimenti or ora accennati si sviluppò una fitta rete di iniziative ed ebbero corso fatti che occorre trattare a parte; obiettivo storiografico finalmente conseguibile, ora che si è riusciti a ricomporre il reticolo istituzionale e organizzativo del movimento cattolico biellese fra il 1907 e 1914, dallo scioglimento dell'Opera dei Congressi al giro di boa della "grande guerra".

Bibliografia essenziale

a. sul movimento cattolico in generale

Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980, diretto da F. Traniello e G. Campanini, Torino, Marietti, 1981-82.

Bollettino dell' Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, annate varie, Milano, Università Cattolica.

L. AMBROSOLI, *Il primo movimento democratico cristiano in Italia,* Roma, Cinque Lune, 1958.

I. CERVELLI, *I cattolici dall'Unità alla fondazione del Partito popolare,* (in collana diretta da R. De Felice), Bologna, Cappelli, 1969-

G. DE ROSA, *La crisi dello stato liberale in Italia,* Roma, Universale studium, 1955.

F. FONZI, *I cattolici e la società italiana*, Roma, Universale studium, 1953.

G. LICATA, *Giornalismo cattolico italiano,* Roma, Universale studium, 1964.

G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica*, Firenze, Vallecchi, 1954.

AA. W., L'introduzione alla storia del movimento cattolico in Italia, a cura di B. Gariglio e E. Passerin d'Entrèves, Bologna, Il Mulino, 1979-

b. sul movimento cattolico in Piemonte e nel Biellese

AA. W., *Il partito cristiano. DC e mondo cattolico in Piemonte 1900-1975,* Torino, Stampatori, 1978 (ed. coordinata da Beppe Manfredi; in particolare i saggi di M. REINERI, *Il movimento cattolico italiano dall'Unità al 1948,* Torino, Loescher, 1975.

F. TRANIELLO, *Le origini del Movimento cattolico in Piemonte,* e di S. SOAVE, *La nascita della Democrazia cristiana* (la prima DC, nda).

Cinquantanni di lotte, a cura della DC Biellese, Biella, Unione Biellese, 1957.

G. A. MASERA, *Visita pastorale, Modernismo, Musica sacra,* Biella, Tip. Vescovile di G. Testa, 1908.

G. A. MASERA, *Agli operai cattolici biellesi,* Biella, Tip. Unione Biellese, 1912.

G. A. MASERA, *L'addio alla diocesi di Biella*, Biella, Tip. Unione Biellese, 1912.

c. sul movimento socialista nel Biellese

AA.W., Li movimento operaio italiano. Dizionario biografico, Roma, Ed. Riuniti, 1977.

C. CARTIGLIA, *Rinaldo Rigola e il sindacalismo riformista in Italia,* Milano, Feltrinelli, 1976.

P. SECCHIA, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia,* Roma, Ed. Riuniti, I960.

d. sull'economia del Piemonte e del Biellese

V. CASTRONOVO, *La storia economica,*in *Storia d'Italia,* Torino, Einaudi, IV, *(Dall'Unità ad oggi, \),* 1975;

V. CASTRONOVO, *Il Piemonte, (La storia delle Regioni, 1),* Torino, Einaudi, 1977.

V. CASTRONOVO, *L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi,* Milano, Mondadori, 1980.

e. giornali locali

"Il Biellese", Biella, 1907-1914.

"Corriere Biellese", Biella, 1907-1914.

"La Tribuna", Biella, 1907-1914.

ALESSANDRO ORSI

Rinaldo Rigola: un biellese nella storia della classe operaia

Quando il "mestiere" era un valore. Alcuni appunti sugli operai, il sindacato, la società biellese fine '800 - inizio '900

Ha scritto il Cole "Gli appelli che avevano fatto insorgere gli operai negli anni trenta e quaranta non avrebbero fatto alcuna impressione ai loro successori della seconda metà del secolo. Sebbene nel 1900 vi fossero ancora molte migliaia di indigenti esposti allo sfruttamento, questi non rappresentavano elementi tipici della classe operaia organizzata o organizzabile. Nelle grandi industrie gli operai avevano cessato di essere la massa denutrita e coperta di stracci che poteva essere facilmente eccitata da Feargus O'Connor o da James Rayner Stefhen o da qualcuno dei molti 'messia' che sorsero nei primi anni del secolo". Non c'erano più sollevazioni di massa, rivolte improvvise, prodotte dalla disperazione e dalla denutrizione; gli scioperi erano elementi ordinati, preparati e previsti, diretti ed organizzati. La stessa propaganda socialista, per ottenere risultati, doveva ormai parlare alla ragione e non più gridare agli istinti. Se "O'Connor era stato caldo come l'inferno, Sidney Webb era sempre fresco come un cetriolo" [2].

Le differenze tra la situazione della classe operaia inglese e quella italiana, in cui nella seconda metà dell'Ottocento un posto rilevante occupano ancora gli operai biellesi, sono molte. Il salto da O'Connor a Webb è proponibile in dimensione italiana, anzi biellese? Analizzandolo per esempio in Rinaldo Rigola, appunto biellese, operaio di mestiere, nato politicamente quasi anarchico, finito sindacalista riformista.

Il mio lavoro non è una biografia di Rigola, nemmeno un'esposizione ordinata, cronologica, di avvenimenti. Di Rigola si colgono alcune personali preoccupazioni di uomo, operaio, di militante di sinistra, solo quando si forma politicamente, nell'ultimo quindicennio del secolo, e nel momento in cui aderisce ai principi corporativi del fascismo. Per il resto viene inquadrato come il dirigente sindacale rappresentante della corrente riformista che caratterizza un lungo periodo di storia del sindacato (i primi vent'anni del Novecento) [3].

Rigola nasce operaio, un operaio ancora di "mestiere"; il suo carattere riformista e il suo atteggiamento politico all'interno del sindacato mi sembrano indicativi per specificare anche un momento di composizione della classe, che proprio in questi anni inizia il lungo processo di mutamenti strutturali, riflesso nelle sue organizzazioni. Individuare nella vita politica di un sol uomo, pur autorevole, una simile complessa transizione è credibile? Un'operazione che sembrava effettuabile dieci anni fa. Un'operazione difficile con i criteri storiografici di oggi. "Ormai da alcuni anni lo studio della storia tende a considerare, accanto a temi che da sempre erano stati approfonditi (vicende diplomatiche e militari, evoluzioni dinastiche, storia delle religioni, dei partiti politici), nuovi campi di indagine, rivolti allo studio di altre 'variabili' egualmente decisive per una più articolata comprensione storica" [4].

La classe operaia italiana, soprattutto quella biellese, alla fine dell'Ottocento non è più, come da anni non lo è più in Inghilterra, "la massa denutrita e piena di stracci", ma presenta caratteristiche forti di non omogeneità. Di fronte a un numero considerevole, e crescente, di operai dequalificati, pura manovalanza, semplici erogatori di forza lavoro, stanno gruppi di operai ad alta qualificazione, di estrazione artigiana; sono una tipica "aristocrazia operaia", che si differenzia dai manovali per le migliori condizioni di lavoro, il maggiore potere contrattuale; per i salari (nel complesso del sistema salariale italiano netta è la prevalenza dei bassi salari; salari alti toccano solo a ristrette categorie, composte di operai di sesso maschile: si aggirano attorno ad una lira le paghe di donne, ragazzi, dequalificati, attorno alle quattro lire quelle degli specializzati) [5]; per gli orari (nell'ambito dei mestieri qualificati, di un "ristretto gruppo di operai scelti", esiste secondo Einaudi, un orario di lavoro inferiore a quello generale che si aggira "attorno alle 12 ore" ; ma nei settori produttivi dove è prevalente la manodopera non

1 George Cole, storico ed economista inglese. Socialista riformista, fu Presidente della Fabian Society e autore della *Storia del Pensiero Socialista.*

2 M. TRONTI, *Operai e Capitale,* Torino, Einaudi, 1971, Poscritto di problemi, p. 271.

3 Non c'è un puntiglioso resoconto delle vicende politiche. Vengono toccati solo grossi nodi storici, questioni che paiono qualificanti per consentire una possibilità di costruzione critica delle vicende soprattutto sindacali. Nel complesso del lavoro si tratta troppo di problemi istituzionali, di vertici, di congressi, di dirigenze. Questo rimane un difetto della storiografia sul movimento sindacale italiano. ' 'La seconda ragione delle carenze di cui stiamo parlando risiede in quello che chiamerò 'criterio di identificazione', in base al quale gli storici sono portati a scrivere dei lavoratori parlando delle loro organizzazioni [...] Una storia che dovrebbe almeno avere una garanzia, quella di non subordinare la storia della classe a quella delle organizzazioni" (A. ACCORNERO, *Lacune e limiti della storiografia sul movimento sindacale italiano,* in "Quaderni di rassegna sindacale", n. 27, p. 82). Nessuno ha finora scritto questa "storia della classe operaia", delle sue lotte, delle sue ricomposizioni, dei suoi rapporti con le ristrutturazioni del lavoro, con la macchina, con la tecnologia.

4 C. CARTIGLIA, *Il lavoro nella storia dell'uomo,* Torino, Loescher, 1981. Citiamo ad esempio, la storia del lavoro in relazione ai fatti naturali, alle alterazioni climatiche, alle epidemie, alle "catastrofi". Interessanti a questo proposito i saggi di Abruzzese, Bevilacqua, et al., nel numero 5 della rivista "Laboratorio politico" del dicembre 1981.

5 G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo,* Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 19-23.

Rinaldo Rigola.

qualificata e forte è la presenza di donne e ragazzi, dove non si è ancora affermata la grossa fabbrica di struttura moderna e permane la piccola azienda, l'orario di lavoro raggiunge limiti di 15-16 ore [6]); e pure per la mentalità, la formazione e la preparazione culturale, politica e sindacale. Sentiamo Rigola e la sua ambizione per un "mestiere": "Può darsi che se mi avessero offerto di imparare un mestiere artistico, magari quello di pittore di insegne, ne sarei stato contento, ma non mi sognavo neppure di poter far altro che un mestiere. - E quelli che li mandano ad otto anni nelle fabbriche a fare l'attaccatili, di notte; e quelli che li mandano a portare la secchia coi muratori, non stanno forse peggio? - aggiungeva mio padre" [7].

Dentro una tale composizione della forza-lavoro sviluppa le sue prime esperienze il movimento sindacale. L'asse delle lotte e in genere i comportamenti operai si basano su queste categorie più qualificate, che elaborano la strategia del sindacato, con una linea rivendicativa che sostanzialmente è corporativa sui contenuti e "gestionale" in quanto ad ideologia. La linea dei sindacalisti riformisti; tra cui appunto Rigola, che porterà la sua formazione sindacale e politica di operaio di mestiere del Biellese nella dirigenza di parte riformista del sindacato (di qui il suo impegno nella fondazione della CGIL; la sua proposta di costituzione di un partito del lavoro di stampo inglese e le polemiche conseguenti con il PSI; la politica contro i massimalisti e in favore della "pace sociale" in tempo gioiittiano; le paure verso le occasioni rivoluzionarie del biennio rosso; la sua accettazione dello stato corporativo fascista con la rivista "Problemi del Lavoro").

In queste note si accenna alla prima parte del mio studio su Rigola, al Rigola biellese. L'intenzione di questo articolo, che è un limitato e probabilmente un po' obsoleto spunto, è quindi quella di mettere in rapporto la figura di un dirigente del sindacato italiano con il significato che per lui ha assunto, sin dalla sua formazione, la categoria del mestiere [8]. Sottolineerei che si tratta di un dirigente non comune, un uomo che ha influenzato la storia del movimento sindacale e socialista per parecchi anni, non di un qualunque militante, magari omogeneo a Rigola sul piano dell'identità professionale ma con sbocchi di vita e politici poi diversi dai suoi. D'altronde, forse, si potrebbe sostenere che non tanto la pratica politica, il riformismo, "si deduce" dall'essere (vale per Rigola e per molti altri militanti soprattutto della sua generazione) artigiano autonomo e qualificato, quanto l'intera ideologia gestionale; propria, in fondo, anche dei comunisti dei Soviet e dei Consigli.

L'operaio di mestiere è il cuore pulsante della classe operaia in un'industria italiana che, alla fine Ottocento, è caratterizzata dalla prevalenza della piccola azienda, dal nucleo di tipo artigianale o familiare [9]. Con la piccola azienda è notevole la scarsa meccanizzazione e quindi si rende necessario un largo impiego della manodopera generica; tuttavia pure essenziali risultano essere i gruppi di lavoratori ad alta qualificazione, centrata su una minuziosa specificazione dei mestieri, di estrazione artigiana: quelli appunto definiti "aristocrazia operaia". Nell'organizzazione del lavoro perdurano così forme di rigida gerarchia e un sistema di convinzioni e di rapporti, basati ancora su una specie di "codice morale" dell'artigianato. "E questo si riscontrava non solo nei settori attardati, ma con la sopravvivenza di forti residui, anche dove la meccanizzazione omogeneizzava le maestranze nella comune riduzione alla condizione di salariati, pur con differenti livelli retributivi" [10]. Non vi sono stadi intermedi tra i due poli: tra l'operaio di estrazione artigiana, geloso del suo mestiere, spesso retaggio di generazioni, e l'operaio di estrazione contadina, il manovale che possiede solo la forza delle proprie braccia e della propria giovinezza. Non si è per ora dilatata la figura dell'operaio "comune", con una qualificazione professionale maggior-

6 L. EINAUDI, da un articolo comparso su "La Stampa" in un numero del 1900 e in *Cronache economiche e politiche di un trentennio,* voi. I, Torino, Einaudi, 1959.

7 R. RIGOLA, *Rinaldo Rigola e il movimento operaio nel Biellese. Autobiografia,* Bari, Laterza, 1930, p. 58.

8 Debbo rilevare un indubbio "invecchiamento" della ricerca nel suo complesso (determinato da pubblicazioni successive, ma pure da un'indagine schematica, non sufficientemente rigorosa nei particolari e da un taglio eccessivamente "ideologico", dati anche i tempi, forse); ho l'impressione che i capitoli interessanti e validi, come impostazione e tesi proposte, siano proprio questi primi riferiti al Rigola di fine '800, al Rigola che cresce politicamente sulla mentalità dell'operaio di mestiere. Generica e dispersiva appare la parte sulla attività di Rigola "nazionale" nel primo ventennio del nostro secolo; originale, ma da approfondire, la parte sui "Problemi del Lavoro" (un importante contributo su Rigola nel Novecento l'ha dato C. Cartiglia con il suo libro; *Rinaldo Rigola e il sindacalismo riformista in Italia,* Milano, Feltrinelli, 1976).

9 R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia,* Bologna, Cappelli, 1973; R. MORANDI, *Storia della grande industria in Italia,* Bari, 1931, V. CASTRONOVO, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX,* Torino, ILTE, 1964.

10 I. BARDADORO, *Problemi e caratteristiche storiche del movimento sindacale italiano,* in "Rivista storica del socialismo", 1963, n. 19- p. 264; I. BARBADORO, *Storia del sindacalismo italiano;* Firenze, La Nuova Italia.

mente standardizzata, tipico di uno stadio tecnologico più evoluto. Non è però ignoto: viene diffondendosi con lo svilupparsi della struttura industriale. L'ha ben previsto Marx, di cui mi permetto di richiamare alcuni elementi a mio avviso essenziali su questo tema.

Nel primo libro del "Capitale" e nel "Capitolo VI inedito" Marx opera una distinzione di estrema importanza che serve a capire il fenomeno del lavoro qualificato e dequalificato. La distinzione cioè tra sottomissione formale e sottomissione reale del lavoro al capitale. Per sottomissione del lavoro al capitale si intende il fatto puro e semplice che "il processo lavorativo è sottoposto al capitale e il capitalista vi entra in qualità di dirigente", si intende insomma la condizione di base, la "forma" della sussunzione del lavoro al capitale, propria di ogni stadio dello sviluppo capitalistico. Ma, poiché "la sottomissione del processo lavorativo al capitale si verifica dapprima sulla base di un processo lavorativo preesistente", in un primo momento il capitalista si limiterà a far svolgere all'ex artigiano il suo vecchio lavoro, costringendolo a lavorare per un tempo superiore e appropriandosi del valore del prodotto eccedente il bisogno dell'operaio: a questo livello il lavoro dell'operaio è ancora assolutamente "mestiere", somma di cognizioni tecnico-professionali, patrimonio dell'operaio, perché acquisito attraverso un lungo tirocinio. A questo livello, il lavoro è "l'esplicazione dell'energia vitale dell'operaio", la realizzazione delle sue capacità di produzione, il suo movimento: "suo", non del capitalista, nemmeno della macchina. Considerato come funzione personale, nella sua realtà, il lavoro non è funzione del capitalista, è funzione dell'operaio. Di qui l'antitesi in forza della quale, "all'interno" del processo lavorativo, una volta realizzatosi lo scambio salario-forza lavoro, "le condizioni oggettive" del lavoro, in quanto capitale (e in quanto "autorità" del capitalista) si ergono di fronte alla "condizione soggettiva" del lavoro, al lavoro stesso (e all'operaio che lavora). Nella misura cioè in cui il lavoro permane, a questo stadio, esplicazione personale dell'operaio, si ha un vero e proprio conflitto tra operai e capitalisti "per la gestione" del processo lavorativo (ecco la linea "gestionale" dei sindacalisti ex operai di mestiere). Il padrone risponde progressivamente, togliendo professionalità all'operaio e inserendola nel sistema di macchine. Le tappe di questo processo di spersonalizzazione del lavoro, che sono le tappe dello sviluppo tecnologico della produzione capitalistica (si tratta di un processo che ha evidentemente una durata più che secolare e una serie di fasi intermedie), si scandiscono sui ritmi e a risposta delle insorgenze operaie; dice Marx: "La macchina diventa l'arma più potente per reprimere le insurrezioni periodiche degli operai, gli scioperi, ecc., contro l'autocrazia del capitale. Si potrebbe scrivere tutta una storia delle invenzioni che dopo il 1830 sono nate soltanto come armi del capitale contro le sommosse operaie". Sottrarre all'operaio quanta più autonomia possibile riguardo all'uso della sua capacità lavorativa, è la prima legge per il capitale, nella lotta del lavoro. Solo quando l'investimento tecnologico raggiunge livelli tali da stritolare dentro di sé la professionalità dell'operaio si ha, secondo Marx, la sussunzione reale del lavoro al capitale: quando cioè, sulla base delle condizioni formali della sottomissione del lavoro al capitale "si erge un modo di produzione tecnologicamente (e non solo tecnologicamente) specifico che modifica la natura reale del processo lavorativo e le sue reali condizioni" [11].

L'industria tessile biellese è tra le prime a sperimentare questi passaggi. Lo sciopero del '77, per esempio, che inizia a Crocemosso e si allarga con buone adesioni e solidarietà e contributi di dura lotta (con crumiri, forze di polizia, scontri, picchetti, ecc.)[12], segna decisi progressi della classe operaia soprattutto per l'istituzione di regolamenti non repressivi '[3]. "Ma l'introduzione del telaio meccanico fu notevolmente accelerata: quella disciplina operaia che non si riusciva più a ottenere attraverso i regolamenti si conseguiva incorporando il lavoro nella macchina". Le ristrutturazioni dopo gli scioperi rappresentano "il punto di svolta fra telaio a mano e telaio meccanico, tra manifattura e fabbrica, tra manodopera prevalentemente artigianale maschile adulta e impiego di massa di dequalificati" [14]. Un autorevole dirigente sindacale come D'Aragona nota in un suo intervento che "le capacità tecniche che caratterizzavano un tempo l'operaio propriamente detto" sono sempre meno richieste e questi si riduce sempre più a un "manovratore di macchine più o meno complicate" [15].

Il problema della composizione della classe operaia, divisa tra i nuclei di specializzati e le masse ormai dei non qualificati, si ripercuote sul piano dell'organizzazione sindacale. Le differenze, non solo di salario ed orario, ma pure di preparazione e mentalità, sfociano in concezioni della lotta diverse. Soprattutto l'operaio di mestiere è primo attore nel sindacato. La tradizione artigiana e corporativa, che in Italia ha profonde radici e diffusione generale, lo spinge a nutrire un alto concetto del proprio "mestiere" e della propria specializzazione, in fabbrica e fuori. La coscienza e anche la fierezza di far parte di un certo mestiere e non di un altro sono talmente sentite che le organizzazioni di resistenza primaria si formano sulla base di un'estrema specificazione dei mestieri; e questo avviene spesso pure nei settori dove è già presente una struttura aziendale di tipo moderno con una

11 K. MARX, *Il Capitale,* libro primo, Editori Riuniti;
K. MARX, *Il Capitale,* libro primo, capitolo IV inedito, Firenze, La Nuova Italia, 1969.

12 P. SECCHIA, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia,* Roma, Ed. Riuniti, 1960.

13 Certo meriterebbe un ben maggiore approfondimento il discorso sulla ristrutturazione nel mondo del lavoro biellese alla fine dell'Ottocento. Si tratta di un processo lungo, controverso e combattuto che, a nostro avviso, dimostra anche la presenza di forme di continuità nella trasmissione del "valore-mestiere[1]', dalla mentalità dell'artigiano autonomo a quella dell'operaio qualificato di fabbrica. "I! nostro anonimo cronista degli scioperi biellesi dell'800 si sofferma a lungo a dimostrare il nesso tra le lotte del'77 e quelle del 1889. In effetti, malgrado il durissimo colpo subito dai tessitori a mano con l'introduzione del telaio meccanico, e malgrado gli scioperi del 1889 siano in prevalenza scioperi delle tessitrici meccaniche, la direzione della lotta è presa in mano e garantita dal vecchio nucleo dirigente della Società di Croce Mosso, dunque dai tessitori a mano. Non si tratta solo della straordinaria capacità di adeguamento alla situazione nuova della lotta di classe di un gruppo dirigente operaio, ma di un fenomeno più complesso, che va indagato nel contesto dell'evoluzione della comunità operaia sotto i colpi della fabbrica. Sono ancora i tessitori a mano a mantenere l'egemonia soprattutto perché lo sviluppo della fabbrica e il processo di trasformazione della comunità non hanno ancora sostituito compiutamente i nuovi valori di cui le nuove forze di lavoro sono portatrici alla tradizione proletaria precedente che, nel bene e nel male, resiste alla progressiva scomparsa della stessa figura sociale di operaio che l'aveva fondata". La citazione è da F. RAMELLA, *Il problema della formazione della classe operaia in Italia,* in "Classe", 1975, n. 10, p. 124. L'anonimo cronista cui fa riferimento è l'autore del manoscritto *Gli scioperi dei tessitori di Valle Strona nel 1877 e 1889. Cause ed effetti,* conservato nell'archivio Sella di Valle Mosso e riportato in L. BENIGNO, *L'introduzione del telaio meccanico nell'industria laniera biellese e la formazione della classe operaia,* tesi di laurea, Torino, 1971. Su questi argomenti si veda anche P. FERRARIS, *Sviluppo industriale e lotta di classe nel Biellese,* Torino, Musolini, 1972.

14 V. FOA, *Sindacati e lotte sociali,* in *Storia d'Italia,* voi. V, Torino, Einaudi, 1973, p. 1786.

15 *Relazioni del II Congresso nazionale della Federazione Italiana degli operai metallurgici,* Milano 17, 18 e 20 maggio, Tip. Operaia Romana, Roma, 1903.

forza-lavoro omogeneizzata. Cosi esistono sovente tante leghe, con interessi e rivendicazioni dissonanti, a volte in contrasto, quante sono le molte specializzazioni. Risulta dunque divisa l'azione sindacale, ben minore l'efficacia sul piano della compattezza della classe, della solidarietà, della lotta.

Rinaldo Rigola è operaio di mestiere da sempre. Suo padre operaio tintore, orgoglioso del "mestiere", originario di Occhieppo (la madre di Valle Mosso). I nonni operai tessili qualificati. Il "mestiere" insomma come tradizione di famiglia, tradizione operaia. "Nacqui a Biella il 2 febbraio 1868, sotto la parrocchia di Santo Stefano, che sarebbe come a dire nel cuore della città, la quale è situata a sua volta, nel centro del circondario, 'tra il monte ed il verdeggiar del piano'. Biellese cittadino io, biellesi del contado i miei genitori, i nonni, i bisnonni su su fino alla punta dell'albero genealogico. Sul quale albero per dire la verità io mi sono arrampicato solo per quel tanto che mi ha permesso di convincermi che discendo da pura schiatta operaia e plebea. Non ho scoperto tra i miei maggiori non dirò un notaio, ma nemmeno uno scrivano od un usciere. Da almeno tre o quattro generazioni essi furono tutti operai del braccio, artigiani o salariati, agricoltori, lanieri, tintori o conciapelli" [16]. In questa dichiarazione c'è la fierezza radicata, un po' di casta, quasi atavica e ingenua, di appartenere solamente a una "pura schiatta operaia".

Rigola imbocca la strada ereditaria. Impara il mestiere di intagliatore ebanista, dopo aver completato, più fortunato di molti altri, la scuola elementare. "Nel mestiere è la vita e l'indipendenza". Dal punto di vista politico si avvicina giovanissimo a idee repubblicane democratiche, a cui segue un periodo di simpatie anarchiche (posizioni influenzate in questi anni dalla presenza e attività anarchica in Piemonte [17], dalle sue conoscenze nell'emigrazione, da un carattere istintivo ed emotivo; dalla carenza generale di analisi approfondite per il proletariato: Rigola solo nel '93 riesce a leggere, tradotto, il "Manifesto" e comincia il "Capitale"). "Nel Biellese, come del resto in tutto il Piemonte, i primi socialisti appartennero alla scuola dei cosiddetti comunisti-anarchici, che era poi in sostanza la vecchia scuola del Bakunin, integrata e corretta dal Kropotkin e dagli altri moderni [...]. Quella psicologia messianica ci faceva tetragoni a tutte le transazioni col mondo capitalistico. Consideravamo un inciampo e un perditempo l'operaismo del 'Partito Operaio'. Le società operaie, divenute più spesso centri di conservazione, perdevano ogni importanza ai nostri occhi, e le stesse agitazioni parziali per la conquista di miglioramenti ci lasciavano freddi. Io non ero più quello scettico imbelle che confessava a se stesso essere vana ogni resistenza economica verso i padroni, poiché 'i ricchi sono fatti per comandare e i poveri per servire'. Ero giunto alla fede. Credevo adesso alla possibilità di riscattare il lavoro dalla servitù del capitale; ci credevo fino al fanatismo. Ma per ciò bisognava abbattere un sistema. Dritti dunque alla meta, senza trepidanze, senza debolezze" [18]. Sono anni di formazione politica un po' disordinata, di passione rivoluzionaria; che rinnegherà.

Secondo le consuetudini del tempo lavora anche in altre zone d'Italia, in Francia, in Svizzera. A Biella torna con frequenza e, attorno al '95, vi si stabilisce, mettendo su "bottega'[1] di artigiano indipendente. Qui aderisce al socialismo, diventa attivista, consigliere comunale, utilizza la sua bottega quasi come ufficio, dirige, dopo aver partecipato alla "storica" riunione di Monte Rubello, il "Corriere Biellese". Nel '97 si presenta alle elezioni parlamentari e non ce la fa, malgrado la discreta affermazione di voti. Fugge, a causa di una condanna per un articolo del giornale, in Svizzera e Francia (è questa una esperienza importante, di un periodo di tre anni, da non sottovalutare anche per la sua preparazione politica e culturale in generale, per i contatti con il solido movimento sindacale francese). Nel 1900 viene eletto deputato. Per una grave malattia agli occhi, contratta anni prima in un incidente sul lavoro, diviene cieco (cosa che non gli impedirà, grazie ad un'incredibile tenacia di continuare la sua attività politica). Gli è affidata una sezione specializzata per i problemi economici e sindacali e del lavoro, poi la direzione di giornali sindacali. Entra dunque nella sua dimensione "nazionale". E si esprime, schierandosi con l'ala moderata del partito socialista (non subito, a dire il vero: c'è un periodo di ambiguità, più sugli schieramenti tuttavia che non per le idee), con formulazioni apertamente riformistiche: sfruttare ogni appiglio della legalità, rifiuto del verbalismo e di concetti rivoluzionari violenti, conquiste graduali, attenzione particolare all'organizzazione, alle strutture del movimento, ai problemi rivendicativi, economici, accettazione di parecchi obiettivi e metodi democratici (suffragio universale, democrazia parlamentare, ecc.). Posizioni che si inseriranno in una situazione nazionale profondamente mutata: il periodo giolittiano vedrà in-

Gruppo di dirigenti della CGL: Buozzi, D'Aragona, Vergnanini, Rizzi, Rigola, Del Buono.

16 R. RIGOLA, *Op. cit.,* p. 16.

17 P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista,* Torino, Einaudi, 1972, pp. 28-29.

18 R. RIGOLA, *op. cit.,* p. 99.

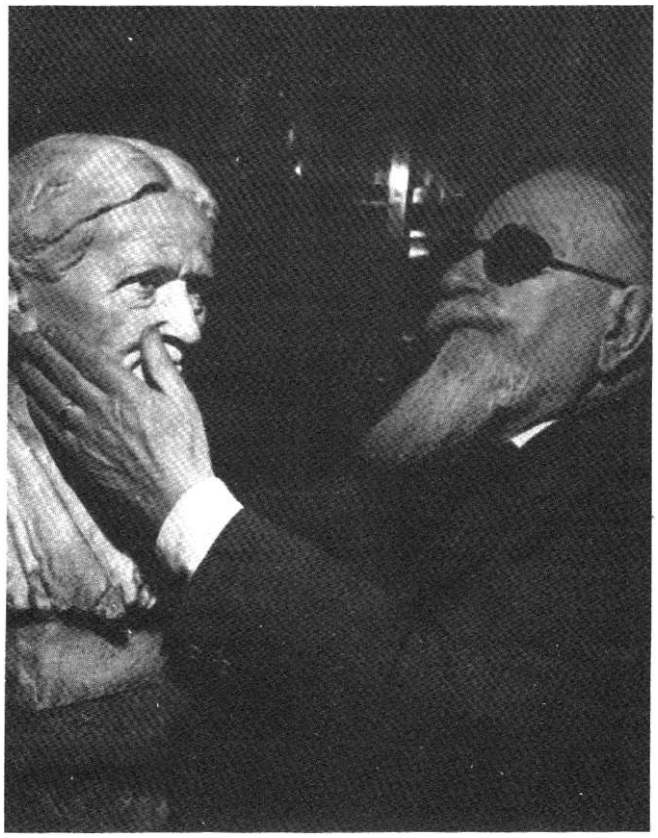
fatti lo sviluppo della grande industria e il "grado di socializzazione massiccia del lavoro" [19]; l'affermazione di organizzazioni su base territoriale, "la Camera del Lavoro, che rappresenta tutti i mestieri di una località" [20], con un superamento delle leghe di mestiere; un conseguente atteggiamento diverso del proletariato: "con l'aiuto reciproco reso possibile dalla associazione il proletariato poteva abbandonare la nostalgia del passato ed inserirsi efficacemente, accettandola, nella vita politica del suo Paese. Insomma dal piano genericamente ribellistico ed anarchico, esso passava al piano costruttivo ed acquisiva a poco a poco la precisa consapevolezza della sua maturità" [21]. Uscirà così la vera "natura" di Rigola; intorbidita negli anni precedenti da qualche impetuosità giovanile e da influenze esterne. La natura e le inclinazioni di un operaio di mestiere, che diventa sindacalista e politico.

Caratteristica, nella seconda metà dell'Ottocento, dell'operaio di origine artigiana è formarsi delle idee politiche con l'esperienza delle società di mutuo soccorso e dell'associazione democratica, con letture di autodidatta e attraverso le conoscenze nell'emigrazione. Testimonia Rigola: "Più di un lettore stenterà a credere che i socialisti biellesi, se erano dei semplici operai manuali, leggessero una rivista francese (la "Révolte" di Parigi, rivista rivoluzionaria), ma la cosa non può fare meraviglia se si pensi che quegli operai avevano cominciato di buon'ora a girare il mondo. I più conoscevano il francese almeno quanto l'italiano, perché soliti ad emigrare in terre dove si parla francese, ed anche quelli che non emigravano si industriavano ad imparare da sé le lingue straniere, assecondati spesso in questa loro esperienza dal soggiorno in carcere o al domicilio coatto" [22]. L'operaio di estrazione artigiana è di opinioni democratiche, che ha coltivato presso i circoli mazziniani; sovente è socialista. Abituato al lavoro basato, come dicevo, su una rigida gerarchia e su quasi un codice morale, pretende dal suo sottoposto lo stesso riguardo che egli ha verso il datore di lavoro. Riconosce i diritti del proprio "garzone" e esige che siano rispettati i suoi.

Ha, anche sul piano sociale, consuetudini abbastanza precise, serie, radicate, in fondo emblema di una società e dell'anima di un popolo. "Non c'era più il tempio divino e non c'era ancora quello della scienza. Gli operai andavano ancora a messa la domenica, ma solo per abitudine. Rimanevano in piedi in fondo alla chiesa e discorrevano fra loro del più e del meno come se fossero rimasti in piazza. Finita la messa si facevano un quarto di segno di croce e poi se ne uscivano fissando il ritrovo del pomeriggio per la partita". "Mio padre, che non fu mai, neanche in gioventù, uomo da osteria e che non perdette mai un'ora di lavoro per darsi alla gozzoviglia, esso era pur nondimeno un uomo del suo tempo a cui non dispiaceva affatto la partita domenicale con gli amici. Egli fu tra i fondatori di qualcuna di queste società" [23]- Sono le "società del vino", una "istituzione" tipicamente operaia.

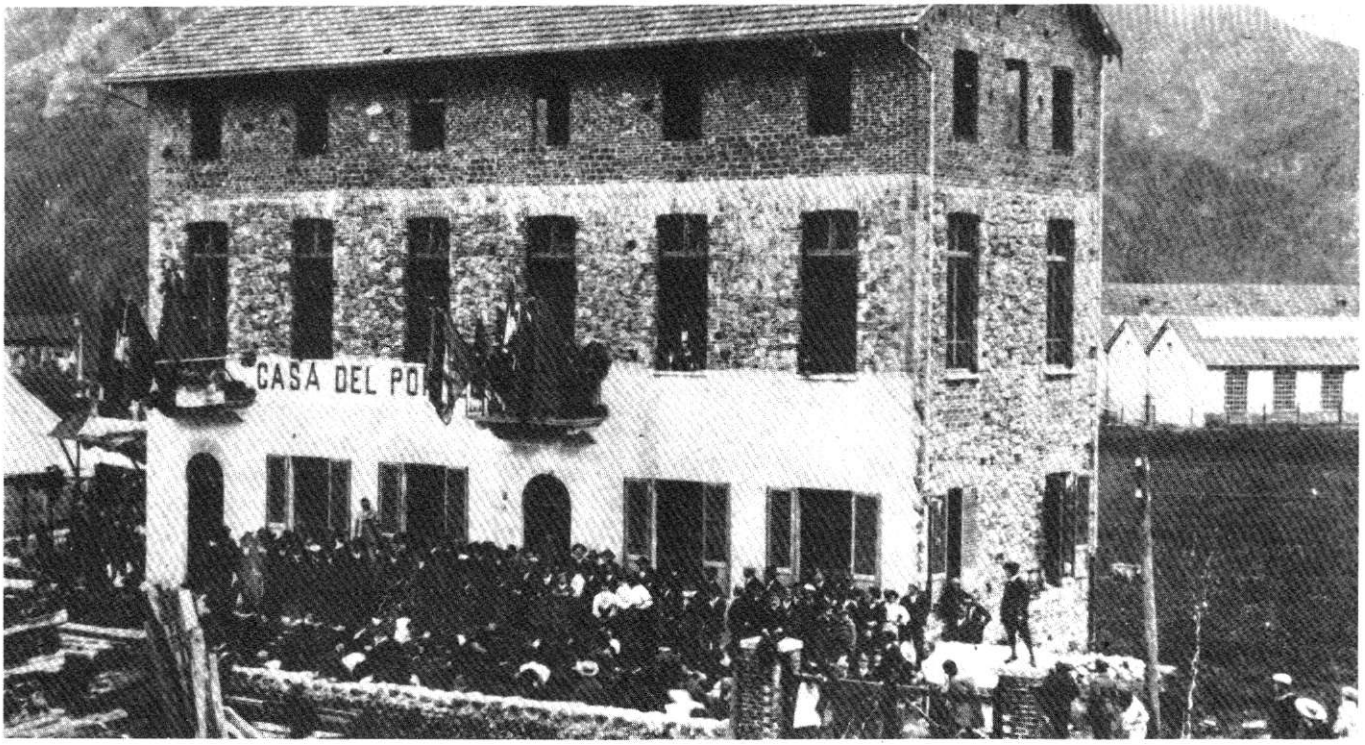
Nella sua giovinezza Rigola acquista con un duro tirocinio (con cui forma carattere e mentalità) e apprendistato la devozione quasi per il "mestiere", il simbolo della personalità e dell'abilità dell'operaio, la manifestazione della sua perizia, della sua indipendenza, della sua possibilità di lotta, del proprio, certo, "potere", in fabbrica e fuori. Quel mestiere che il padre considera la cosa più importante da tramandare al figlio. "La prole, se non poteva ancora dirsi numerosa, era però già discreta. Mio padre pensava di darmi un mestiere. Non è che egli non desse importanza alla istruzione, tutt'altro; sarebbe stato anzi suo vivo desiderio potermi mantenere a scuola parecchio... Più avanti nella scuola andavano soltanto quelli che aspiravano a diventare commessi di negozi o scritturali di ufficio. Ora, mio padre non aveva grande simpatia per questo genere di impieghi. - Meglio un operaio che uno scribacchino. Ne conosco tanti di questi poveri 'travet' a sessanta lire al mese, obbligati a nascondere al pubblico la propria miseria. Proprio non sono da invidiare. Almeno un operaio può andare vestito alla buona senza farsi guardare -" [24]. D'altronde suo padre (e i suoi nonni) ha sperimentato direttamente; tintore, e in tintoria "o si è chimici o si è manovali", si è forgiato attraverso faticosi e lunghi anni di addestramento. "Mio padre, che del resto era un qualificato tintore e stampatore di stoffe, si era trovato per caso capo reparto del filato di cotone presso la ditta Luigi Delpiano nella quale era allora impiegato. Non sapeva di chimica, non conosceva i processi tecnici: aveva soltanto avuto modo di imparare dal suo predecessore, uno svizzero tedesco, e lo aveva poi sostituito, a riprova dell'adagio secondo cui la pratica vale almeno la grammatica" ».

19 S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900,* Firenze, La Nuova Italia, 1972.
20 A. *LABRIOLA, Democrazia e socialismo in Italia,* Milano, 1954.
21 F. CATALANO, Prefazione in: *La Confederazione Generale del Lavoro,* a cura di L. Marchetti, Milano, Edizioni Avanti!, 1962.



Rigola, oramai cieco, accarezza il busto della madre.

22 R. RIGOLA, *op. cit.,* p. 97.
23 *Idem,* pp. 34 e 39.
24 *Idem,* pp. 57-58.
25 *Idem,* p. 59.



L'inaugurazione di una Casa del popolo. Crevacuore, 16 maggio 1909

Certo possedere un mestiere non rappresenta soltanto l'orgoglio e un piacere per chi ne è provvisto; trascina anche con sé implicanze politiche considerevoli, di cui Rigola appunto risente nella sua formazione di sindacalista. Il "sindacalismo degli specializzati" infatti è, in questo periodo iniziale di organizzazione del movimento, una scelta obbligata. Vanno ricordate e sottolineate l'assenza di qualunque protezione legislativa del posto di lavoro; la mobilità sociale fabbrica-agricoltura; la presenza di un esercito di riserva di forza-lavoro. Di fronte a questi pericoli il vero punto di sostegno, di tutela, su cui la classe operaia può fare affidamento è la non surrogabilità dello specializzato, il bisogno del padrone di tenersi la di lui collaborazione "attiva", responsabile, poiché è conscio di essere soggetto "produttore". Erodere questo "potere" dell'operaio, basato sulla sua insostituibilità, è un costante obiettivo dell'avversario di classe; al quale, proprio come riportato da Marx, non rimane che la macchina, il rinnovamento tecnologico (e un nodo cruciale del ribaltamento uomo-macchina nella direzione del lavoro è costituito dall'introduzione di metodi basati sul taylorismo) per togliere professionalità, e quindi armi di lotta, all'operaio.

Questi operai qualificati plasmatisi su modelli artigiani e su idee democratiche si può dire che congiungono la coscienza di classe con una mentalità tipicamente corporativa, frutto dell'alto concetto che hanno del "mestiere", che con notevole sforzo hanno imparato. Da qui scaturisce la loro tendenza, quella che sarà dei riformisti nel sindacato, alla attività soprattutto rivendicativa, quotidiana, spesso sulle piccole cose, che dà più vantaggi ai qualificati ed è meno utile ai generici e alla manovalanza delle zone poco industrializzate. Con minima attenzione all'ideologia e buona propensione alla trattativa, "i lavoratori professionali si proponevano come mediatori tra gli interessi e le logiche di categoria. [...]. Lo scarto culturale, sempre insito tra l'operaio di mestiere e quello qualificato, giocava in questo caso un ruolo di moderatore delle tensioni sociali, che si esplicava in una più marcata accentuazione riformista e gradualista, in una più pronunciata disponibilità al compromesso" [26].

Il Rigola del Novecento, segretario della CGL, assumerà, proprio come sua impostazione di fondo, il fatto che i sindacati avrebbero funzionato con efficienza, si sarebbero sviluppati e avrebbero raggiunto i loro scopi solo concentrando la loro azione sui problemi concreti ed immediati dei lavoratori. Per lui il sindacato avrà una funzione rigorosamente indipendente da quella dei partiti politici, garantire cioè ai lavoratori conquiste graduali sul posto di lavoro; dovrà si ammettere l'importanza di altre questioni e la necessità di operare con il partito socialista (ma non mancheranno tante polemiche con i "deputati avvocati"), tuttavia al centro dell'attenzione sindacale e politica di Rigola resteranno sempre i problemi relativi alla condizione operaia. Rigola rappresenterà così fino al primo dopoguerra l'immagine della politica riformista del sindacato, sosterrà l'autonomia esasperata (anzi quasi l'egemonia sul partito) di questo, una linea complessiva sostanzialmente moderata, che si porrà "nella tradizione di un sindacalismo gradualistico, tipico dei paesi dell'Europa settentrionale" [27]. E, evidente conseguenza di tali premesse, si batterà, nella costruzione di organizzazioni solide, per un sistema di alti contributi atto a sostenere l'apparato di funzionari e per l'accentramento delle iniziative sindacali.

Questo l'atteggiamento che Rigola terrà sino agli anni dell'avvento del fascismo. Con conclusioni davvero poco esaltanti. Infatti nello stato corporativo fascista verrà individuato il "ponte di passaggio" verso lo stato operaio; il sindacato giuridico, la magistratura del lavoro, le leggi sociali saranno, secondo lui, le prime realizzazioni su una strada giusta. Uno strappo? Al di là dell'ovvio giudizio negativo

26 G. BERTA, *La formazione del movimento operaio regionale: il caso dei tessili (1860-1900),* in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte,* diretta da A. Agosti, e G.M. Bravo, voi. I., Bari, De Donato, 1979, pp. 322-323.

27 D.L. HOROWITZ, *Storia del movimento sindacale in Italia,* Bologna, Il Mulino, 1966, p. 124.

sul "collaborazionismo" di Rigola (tra l'altro, malgrado le sue perentorie affermazioni a guisa però di giustificazione, non produrrà nessun beneficio alla causa della classe operaia) ritengo che vadano tradotte in superficie ed esaminate alcune connessioni, alcuni elementi quasi di continuità tra la mentalità di un certo riformismo e la subordinazione alle proclamazioni, pur false e adatte a celare la dura faccia antioperaia del fascismo, dello stato corporativo.

Anche se Rigola si troverà ormai fuori dal tempo. Sarà proprio il biennio rosso infatti a segnare, con la massificazione delle lotte, stabilendo il vertice di una composizione di classe e aprendo un nuovo processo, la tomba dell'operaio di mestiere "protagonista" sindacale. Il riformismo ha indubbiamente, e soprattutto Rigola e Turati con esso, un merito storico, quello di aver strappato "masse ingenti di lavoratori ai vecchi vizi del settarismo e dell'estremismo" [28]; però durante l'occupazione delle fabbriche manifesti saranno i limiti e le pecche di un po' tutto il riformismo sindacale e politico italiano, incapace di comprendere la nuova realtà operaia e di guidare un movimento rivoluzionario.

Nessuno può comunque scordare che, alla fine dell'Ottocento, con i gruppi di operai professionali, con Rigola alla testa, avviene la prima completa fase di sviluppo dell'organizzazione sindacale. Questi operai specializzati riescono, in tempi tanto difficili, forti delle loro tradizioni democratiche, ad assicurare la stabilità organizzativa del movimento sindacale e costituiscono il nucleo promotore delle lotte operaie. La parte più qualificata, e più politicizzata, della forza-lavoro tessile si consegna alla storia della classe operaia con queste parole del suo ottimo rappresentante, Rinaldo Rigola: "I tessitori a mano guadagnavano dei salari che, per quei tempi, potevano considerarsi privilegiati. Essi avevano forse il torto di 'lunediare' e magari 'martediare' (tessitori e cappellai andavano famosi in questo), ma in ciò era la prova del loro relativo benessere economico. Quale avvenire si preparava per essi se l'introduzione della macchina li espelleva in massa dalla fabbrica? Che cosa avrebbero fatto del loro telaio i lavoratori a domicilio se veniva sopraffatto dalla concorrenza del telaio meccanico e della mano d'opera femminile? [...] I tessitori saranno travolti perché la loro resistenza sarà simile al tentativo di fermare un treno in corsa con un bastone da passeggio; ma incrudelire contro di essi con delle misure di polizia, ma fare strazio della loro reputazione è indegno di una società civile [...] Il pretore di Mosso S. Maria aveva addirittura stabilita una equazione di questo genere: tessitore = canaglia. Allorché gli imputati gli comparivano davanti, domandava loro:

- Siete tessitori voialtri?
- Sì signore
- E allora basta. La legge vi condanna.

E passava a stendere la sentenza" [29].

Vorrei così concludere con alcune osservazioni sparse, più vicine ai nostri tempi. Indubbiamente in un'economia come quella tessile biellese, poi rimasta abbastanza statica per anni soprattutto nelle valli, le tracce, sia nell'organizzazione sindacale e politica sia -nella mentalità dei quadri, dell'opera e della formazione ideologica degli operai di mestiere sono restate fino ai nostri giorni. Il tessuto del movimento operaio, per esempio in Valsessera, si è basato^nche nel periodo del secondo dopoguerra, anche nelle lotte dei primi anni '60, sulla forza di un operaio politicizzato, di discreta cultura, autodidatta, fermo nel credere nell'organizzazione, di convinzioni democratiche, ancora un po' corporative, ancora con residui gestionali; ancora fiducioso nel suo lavoro (certe lotte, come quella per il cottimo, potrebbero forse essere lette anche da questa angolazione). La crisi del lanificio tradizionale ha dato il colpo di grazia a tale figura di operaio-politico nella fabbrica; l'immissione di giovani provenienti dalla scuola di massa nell'attività politica ne ha scalzato la leadership nei partiti del movimento operaio.

Credo non siano, pur "trasformate profondamente, invece in procinto di morire le caratteristiche di un certo artigiano, personaggio tipico ieri, e in parte ancora oggi, nelle valli. La storia delle nostre valli poggia molto su queste figure di lavoratori, autodidatti, orgogliosi della propria autonomia e delle abilità sul lavoro, pervicaci nel voler essere liberi nelle scelte di lavoro e di vita. Sono qualità che, sfrondate di ogni simpatia "romantica", adattate a una società sofisticata tecnologicamente come la nostra, sono convinto che rimangono; almeno nelle valli. Osserva Rigola: "Questo culto delle vecchie generazioni per il mestiere mi ha sempre suggerito delle riflessioni. È un fatto che il mestiere è una grande cosa, e si spiega perfettamente perché fosse tenuto in gran pregio nel periodo precapitalistico. Il mestiere è un capitale; un capitale che si può perdere, come ogni altro, ma che corre minor rischio del capitale mobiliare o immobiliare. Non ci sono banchieri capaci di privarne chi lo possiede. Nel mestiere è la vita e l'indipendenza. Io non potevo certo allora comprendere il perché dell'importanza che allora si dava al mestiere; ed è fuor di dubbio che lo stesso mio padre, nel consigliarmi, si lasciava guidare dal senso pratico più che da profonde conoscenze economiche. Quel non essere obbligati a recarsi al lavoro al suono della campana, quel disporre dei mezzi di lavoro, per poter in un qualsiasi momento aprire uno sgabuzzino o lavorare in casa per proprio conto, disporre, insomma, delle capacità di guadagnarsi la vita, sia pur questa poverissima, senza bisogno di rinunciare alla propria libertà, senza l'assillo di essere da un momento all'altro buttati sul lastrico, tutto ciò doveva rappresentare un bene inestimabile per le vecchie generazioni non ancora plasmate conformemente alle esigenze dell'economia capitalistica" [30].

Se, invece, all'opposto, come è giusto per cogliere sempre i punti più alti dello sviluppo economico e della lotta di classe, vogliamo parlare dell'operaio "metropolitano", credo vadano studiate e dette cose ben diverse; soprattutto sulla diffusa disaffezione al lavoro, verso il "valore-lavoro", propria particolarmente delle giovani generazioni operaie, dei soggetti antagonisti "inattesi" dell'ultimo decennio [31].

28 A. ASORROSA, *La cultura,* in *Storia d'italia,* voi. IV, t. 2, Torino, Einaudi, 1975, p. 1025.

29 R. RIGOLA, *op. cit.,* pp. 14-15.

30 *Idem,* p. 60.

31 "Se è consentita una conclusione d'insieme sul rapporto fra operai e politiche organizzative negli anni '70 potremmo dire che il modello sindacale prevalso, più che aderire ai nuovi risvolti sociali emersi nel 1969 con la piena maturazione conflittuale dell'operaio-massa, si è limitato ad acquisirli entro un ampliamento della sua tradizionale cultura politica (con ascendenze addirittura gramsciane o azioniste); ottenendo cos5 due vantaggi a breve termine, consistenti da un lato in una saldatura politica fra operaio-massa e cultura gestionale dell'operaio professionale, dall'altro lato nella costruzione di un'ideologia di legittimazione entro cui le forme conflittuali dell'operaio-massa hanno potuto proseguire il loro sviluppo. Ma tale modello culturale si è infine trovato impreparato a cogliere le successive evoluzioni "metropolitane" e "post-socialiste" dell'operaio senza qualità". Dall'interessantissimo saggio di P. BURAN, *La classe ostile. Forme di controllo e forme di soggettività a Torino negli anni '70,* in "Laboratorio politico", febbraio 1982, p. 170.

IRMO SASSONE

Le lotte storiche delle mondine e dei braccianti vercellesi

Gli scioperi per il salario e le libertà democratiche dal 1927 al 1945

I primi anni del terzo decennio del nostro secolo segnarono il riflusso del movimento operaio vercellese, anche se nel 1921 ci fu una lotta sindacale durata 90 giorni, alla Pettinatura Lana di Vercelli. Questa situazione si ripercosse anche nelle campagne. Nel 1922 si ridussero del 12% le tariffe dei lavori agricoli, rispetto al concordato del 1921.

Intanto avevano luogo le devastazioni e gli incendi delle Leghe e Camere del lavoro, dei Circoli dei lavoratori e l'occupazione dei municipi a Vercelli e in diversi comuni del circondario vercellese. Lo sciopero generale di protesta contro la reazione a Vercelli riuscì solo parzialmente, perché - si scrisse allora - caduto nei giorni della festa patronale. Si dimisero forzatamente le amministrazioni comunali di: Vercelli, Quinto, Olcenengo, Tronzano, Crova, Tricerro, Asigliano, San Germano, Santhià, Rive, Trino, Ronsecco, Caresanablot, Motta, Caresana, Prarolo, Pezzana, Desana, Stroppiana, Costanzana, Palazzolo, Formigliana, Oldenico, Villarboit, Albano, Collobiano, Arborio.

Lo sciopero a San Damiano di Carisio nel 1923

Nel 1923 ebbe luogo uno sciopero di braccianti a San Damiano di Carisio, per ottenere il saldo delle mercedi dell'annata 1922-23. Il latifondo di San Damiano, per lungo tempo considerato modello del Vercellese, era, in quegli anni, ridotto nella più squallida condizione per l'allontanamento dei fittavoli per realizzare maggior reddito.

Questa fu la prima vertenza di un certo rilievo non più trattata dall'organizzazione sindacale di classe dei lavoratori agricoli vercellesi.

Il contratto monda del 1924 venne stipulato dai sindacati fascisti con 15 lire nette per le lavoratrici locali e 14,50 lire giornaliere per le forestiere per otto ore di lavoro al giorno. Vennero poi detratte 3 lire per le spese generali di mantenimento. Il vitto consisteva in 0,500 Kg. di pane, 0,400 Kg. di riso, oppure 0,250 Kg. di farina di meliga, 0,150 Kg. di fagioli, e 30 grammi di lardo e 15 di conserva. Furono ridotte del 5% le tariffe salariali per i paesi della "baraggia vercellese" e dell'8% da novembre a gennaio. Fu confermato il salario dell'anno precedente per la raccolta del riso.

L'orario di lavoro a 9 e 10 ore

Nel 1925, nel nuovo concordato agricolo, si abolì la differenza di salario per la "baraggia vercellese". Dal 29 giugno si concordò che l'orario di lavoro nella monda del riso venisse portato a 9 ore per i lavoratori locali e a 10 ore per i forestieri, col 25% sullo straordinario. Venne anche aperta una sottoscrizione di una giornata di lavoro per la Casa di Riposo di Vercelli. Le tariffe per gli avventizi dal 1 marzo 1926 al 28 febbraio 1927 registrarono poi un aumento del 15%.

Nel 1926 l'alluvione colpì i comuni di Quinto, Oldenico, Vercelli - Cappuccini e Prarolo (e, si disse, "si studia da anni, ma non si costruisce mai l'arginatura adeguata").

Nel 1927 si costituì la provincia di Vercelli.

Sempre nel 1927, un piccolo proprietario di Rive chiese un diverso sistema di affitto, proponendo di non pagare più in denaro fisso, perché le gare andavano deserte e, calando il prezzo del risone da lire 150 al quintale a lire 130, il canone di affitto di 8 quintali per giornata si riduceva a 6,93 quintali di risone.

Un altro contratto di affitto, col pagamento di 6 quintali di risone per giornata di terreno, senza diritto d'acqua che doveva essere pagata dall'affittuario, prevedeva la consegna annuale dei seguenti appendizi: Kg. 56 di burro puro di prima qualità; Kg. 15 di carne di maiale ben condizionata ed insaccata; Kg. 25 di formaggio gorgonzola; Kg. 100 di frumento di bella qualità, crivellato; Kg. 900 di granoturco bresciano rosso; Kg. 1800 di mezza grana; Kg. 600 di pula di riso; Kg. 200 di riso bianco schiuma; 18 polli non inferiori ai 5 mesi, forniti in ceste o gabbie speciali; 2 anitre; 2 tacchini; 8 condotte di 2 cavalli, provvisti di fieno e di personale a disposizione del proprietario ed a semplice sua richiesta in qualsiasi tempo dell'anno. Il proprietario abitava a Torino.

La vertenza sindacale per il patto monda del 1927

Nel 1927, dopo che si erano insediati il nuovo dirigente del sindacato dei lavoratori Pagnone e il commissario degli agricoltori on. Olmo, si stipulò il patto monda alle seguenti tariffe: monda lire 18,90, premonda lire 15 per ogni giornata lavorativa.

La monda doveva iniziare il 1° giugno, di conseguenza, entro tale data si doveva applicare la tariffa concordata. I lavoratori che, nel periodo premonda, avevano percepito di meno della tariffa concordata di 15 lire, dovevano farsi rimborsare la differenza.

In una corrispondenza romana della "Gazzetta del popolo" si fa riferimento a una discussione presso la Confederazione Agricoltori di Roma tra i rappresentanti dei lavoratori, dalla quale emerge l'apertura di una vertenza sindacale. Si era cioè praticamente iniziata la discussione sulle tariffe del lavoro delle mondariso, anche in considerazione della diminuzione subita sul mercato del riso. Infatti, dopo il primo accordo intervenuto tra le parti, avvenuto durante la festa di Carisio, e che si chiamò "Patto di Carisio", essendo intervenuto un nuovo ribasso del risone, un gruppo di agricoltori, con una delegazione accompagnata dall'on. Olmo, chiese al Prefetto una riduzione del prezzo dei lavori di monda e premonda.

Non essendo stato possibile giungere ad un nuovo accordo, la Federazione provinciale degli agricoltori si rivolse a Roma. La richiesta degli agricoltori vercellesi trovò rispondenza anche negli agricoltori delle altre provincie risicole limitrofe e la vertenza venne deferita alla Magistratura del lavoro, non solo per il Vercellese, ma per tutte le zone risicole d'Italia.

Nel frattempo, al delinearsi del movimento dei ribassi dei salari in generale, i risicoltori proposero di ridurre il salario della monda del riso di 5 lire al giorno: significava ridurre quasi del 30% i salari concordati di 18-19 lire, riduzione evidentemente troppo alta nei confronti di quelle operate sui salari delle altre categorie di lavoratori.

Alla fine di giugno, in una riunione, con la partecipazione del Prefetto, dei rappresentanti degli agricoltori e del sindacato dei lavoratori si approvò il seguente manifesto, che porta la data del 29 giugno 1927: "Agricoltori, contadini, constatato che nelle campagne vercellesi il lavoro di monda viene svolto con larga partecipazione di mano d'opera e con la diligenza richiesta dalla tecnica colturale, per cui non si risente disoccupazione, in attesa della pronuncia della Magistratura del lavoro davanti alla quale è stata rimessa la vertenza circa la definizione della mercede della monda così per i mondatisi locali che per i forestieri, si è convenuto tra i rappresentanti, perché l'andamento del lavoro non abbia ad essere turbato da alcun malinteso, quanto segue: salvo sempre il conguaglio in più o in meno, in confronto della pronuncia della Magistratura, è consentita all'agricoltore una ritenuta al lavoratore per i lavori di monda nella misura di L. 2 giornaliere per i forestieri per l'intero periodo di monda e di L. 1,50 da lunedì 20 corrente fino a lavoro ultimato per i locali.

L'importo della ritenuta dovrà essere depositato presso il Podestà del Comune. S'intende che tale ritenuta viene applicata, salvo sempre il conguaglio di importo e di decorrenza, in conformità con la sentenza della Magistratura [...]. Ai rappresentanti delle due organizzazioni è data facoltà di controllare i versamenti dei depositi".

La vertenza dei mondariso, la prima a carattere nazionale, venne discussa davanti alla Corte di Roma l'8 luglio e venne rinviata al 14 luglio, dopo aver sentito le parti. Nella sentenza si affermò che i prezzi del riso erano scesi dalle 120 lire dei primi di marzo a quota 90 ai primi di giugno (fenomeno a carettere transitorio per la concorrenza straniera) e che per superare la situazione occorreva migliorare la tecnica di coltivazione, ma ridurre altresì le spese della mano d'opera, quindi si accoglieva la richiesta padronale di riduzione dei salari.

Fu così decisa la riduzione di 60 centesimi al giorno per tutti: Vercelli, Novara, Pavia, Milano, dal giorno 7 giugno fino al termine della monda, col compenso delle spese di giudizio. Per il patto di lavoro per la raccolta del riso la retribuzione restò inalterata per gli uomini nella misura di un'emina di riso, che corrisponde a 16 Kg. (venti litri); in caso di ragguaglio in denaro il minimo doveva essere di lire 21,60 pari a 1,35 Kg.

Uno scritto di Li Causi

Girolamo Li Causi, che ebbe una funzione dirigente nella lotta delle mondariso, così riassunse le vicende del 1927: "Il primo Convegno per affrontare il problema della organizzazione e dell'azione immediata di tutte le categorie di lavoratori agricoli delle provincie di Novara e Vercelli, con la partecipazione di 27 contadini, fra obbligati avventizi e piccoli proprietari, ebbe luogo alla metà di marzo 1927; si parlò esclusivamente della necessità di riorganizzare le masse in base al programma della Confederazione fissato dal Convegno di Milano del 20 febbraio; si spiegarono i compiti che sarebbero spettati alla Federazione dei lavoratori della terra e all'Associazione di difesa dei contadini poveri; si affermò la necessità di disporre, in vista dell'offensiva agrario-fascista contro i salari, l'agitazione per la campagna della monda del riso; si concertarono gli accordi e i collegamenti da prendere con le forze disponibili nell'Emilia, nel Friuli e in Valle d'Aosta, regioni dove viene reclutato l'esercito delle mondariso; si deliberò la ripresa della pubblicazione de *La Risaia* organo dei contadini vercellesi. Durante il mese di aprile si svolsero sette Convegni di zona precisamente quattro in provincia di Novara e tre in quella di Vercelli per sviluppare l'azione fissata dal Convegno generale del marzo. Alla fine di aprile si ebbe il primo risultato dell'azione confederale: uno sciopero durato tre giorni nelle campagne del Mandamento di Granozzo, nel Basso Novarese. In maggio viene pubblicata e diffusa in 3.500 copie *La Risaia* che spiega i caratteri della dittatura fascista e quelli della crisi economica conseguente alla dittatura fascista stessa; sottolinea la necessità del fronte unico operaio e contadino, per saldare l'azione del proletariato di fabbrica di Vercelli e Novara con quello dei campi; espone il programma d'azione immediato della Federazione dei lavoratori della terra e dell'Associazione di difesa dei contadini poveri; lancia la parola d'ordine di lotta e di resistenza all'offensiva degli agrari: il salario non si tocca!

Abbasso il Brigantaggio Agrario-Fascista !

MONDINE !

Gli agrari, per mezzo dei loro bravacci e servi dei sindacati tascisti, noe sono ancora soddisfatti delle diminuzioni di tariffa impostevi per la monda di quest'anno in confronto dell'anno scorso,

Ricordate, per esempio, che il patto nazionale 1026 stabiliva per la monda in provincia di Vercelli un salario giornaliero di L. 21,80, mentre quest'anno vi si promette solamente L. 18,90, e diciamo vi si promette perchè gli agrari .hanno intenzione di npn pagarvi ciò che hanno concesso all'atto del vostro ingaggio

Oli agrari vogliono ridurvi ancora il salario, e lo faranno se voi in tempo non vi preparate a resistere !

Gli agrari tenteranno di rubarvi nel vitto e nell'alloggio infliggendovi un trattamento da bestie, se non vi preparale ad esercitare un controllo diretto

MONDINE !

Il Salario che vi è stato promesso non si tocca!

Sia questa la vostra parola d'ordine di lotta nei confronti degli agrari ingordi e affamatori

Esigete che il vitto sia cornspondente. come qualità e quantità, a quello promessovi e eleggete vostre commissioni di controllo in ogni cascina ; pretendete che gli alloggi siano igienici

Considerate come vostre compagne di sfruttamento le mondine locali ed evitate di mettervi in conflitto tra di voi, se no il padrone ne profitta per sfruttarvi di più.

Rifiutatevi di lavorare di più delle otto ore!

Esigete le ore di riposo promessevi ; resistete alle prepotenze dei capi squadra !

Viva la gioventù lavoratrice rivoluzionaria d'Italia!

Abbasso la dittatura agrario-fascista !

Le mondariso comuniste

Riproduzione fotografica del manifesto lanciato tra le mondine alla vigilia dello sciopero di fine giugno 1927

La campagna della monda del riso ha il suo inizio ufficiale il primo giugno. Le notti del 30 e del 31 maggio sono consacrate a Convegni di contadini e contadine che si spostano dai loro villaggi per essere presenti il primo giugno nelle cascine sparse in tutta la provincia, in qualità di mondariso. Si assicurano in tal modo i collegamenti per cascina di tutti gli elementi attivi della organizzazione di classe; e siccome, intanto, erano pervenuti i nomi dei compagni e compagne delle altre regioni impegnati nel lavoro della risaia, si ha il modo di collegare per cascina la forza locale con quella forestiera. Nella prima settimana di giugno, quando i giornali annunziano i propositi degli agrari per la riduzione di 1,50 giornaliere, la Confederazione generale del lavoro prende contatto con i capizona e affida all'organizzazione comunista locale, d'accordo con la quale fissa i termini del manifesto da lanciare alle masse, il compito di stamparlo e distribuirlo. Il 15 giugno il manifesto è stampato in 20.000 esemplari e, nelle notti dal 20 al 30 giugno, diffuso nella maniera più rapida, razionale e completa, nelle Provincie di Novara e Vercelli e in parte delle provincie di Pavia, Milano e Alessandria, Alta Lomellina, Alto Casalese. [...]. Il 28 giugno si ha notizia del primo sciopero scoppiato alla Cascina inglese nel Trecatese (Novara); il 29 e 30 gli scioperi scoppiano dappertutto, con particolare intensità nel Mandamento di Granozzo (Novarese), Trino, e Tricerro (Vercelli). Il movimento ebbe tale portata che la Magistratura del lavoro, che si occupò della vertenza qualche giorno prima della fine dei lavori di monda, dovette tenerne conto e la riduzione sui salari fu di 0,60 invece che di 1,50 come chiedevano i padroni. Gli arresti e i fermi, nei giorni della lotta più viva, ammontarono a centinaia; gli arresti mantenuti furono sette: 4 contadini di Tricerro e 3 di Trino, trovati in possesso di qualche copia del manifestino; deferiti al tribunale ordinario di Novara, furono giudicati per direttissima il 22 luglio: la massima condanna fu di due mesi e ciò significa che i fascisti si preoccuparono di non sottolineare troppo, anche nella vicenda giudiziaria, il moto popolare che si era svolto senza di essi e contro di essi". [1]

Negli anni che seguirono fino al 1931, proseguì la manovra di riduzione dei salari. Nel 1928 la vertenza per il salario della monda venne deferita al ministero delle Corporazioni perché non si intendeva rinnovare il contratto del 1927 e si concluse con una riduzione del 5% .

Per il 1930 il patto di lavoro per la monda del riso venne concluso a Roma ed il salario venne portato da una media di 17,65 lire alla media di 16,20 lire giornaliere per nove ore di lavoro.

Risale al medesimo anno la consegna dei primi libretti di pensione ai contadini (il più vecchio, Giovanni Conti fu Giuseppe era nato a Caresana il 27 luglio 1855).

Le condizioni di vita dei braccianti e delle mondine vercellesi dell'epoca sono descritte in una relazione che afferma fra l'altro: "le malattie che maggiormente colpiscono i contadini sono le malattie acute delle vie respiratorie, le malattie reumatiche, le malattie intestinali, dovute all'abuso di carni di maiale insaccate. La tubercolosi fornisce la maggior parte delle cause di morte della Provincia di Vercelli. Essa trova larga diffusione fra le donne ed i fanciulli, che vivono spesso in abitazioni ristrette. La maggior parte degli inconvenienti igienici delle abitazioni rurali consiste nell'umidità che si riscontra di frequente nelle zone risicole, e nella ristrettezza delle abitazioni rispetto al numero degli abitanti".

A proposito dei salari si afferma che la mano d'opera è ribassata, ma è ancora lontana dall'adeguarsi al prezzo del riso. Si scrive che bisognerebbe studiare come andare incontro per altre vie indirette alle famiglie dei lavoratori con "sistemi di compartecipazione, di interessenza, di cottimi; alla concessione di una determinata superficie di terreno per ogni contadino".

Si diffonde "La Risaia" clandestina

Circa le tariffe per la monda del riso per il 1931 al ministero delle Corporazioni non si approdò a nessun accordo e la Corte di Appello di Torino in sede di Magistratura del lavoro fu investita della vertenza che interessava 33.000 braccianti agricoli, e per riflesso anche i 100.000 lavoratori della terra di Pavia e Novara. I dirigenti nazionali dei lavoratori fecero presente che dal 1927 le tariffe per la monda del riso erano scese da 21 lire a 14 lire nel 1930. Vi fu un nuovo tentativo di conciliazione l'8 giugno alla Corte d'Appello di Roma, senza esito, e il 17 giugno la Magistratura del lavoro decise che le tariffe della monda del riso fossero diminuite del 24% . Per i lavoratori locali la paga fu stabilita in lire 11 al giorno, e per i forestieri in lire 10,64; tariffe stabilite anche per il 1932.

Nel 1931 si costituì anche l'Ente Nazionale Risi, che diventerà lo strumento di difesa del prezzo del risone per i risicoltori, con la partecipazione degli industriali e dei commercianti.

LA RISAIA

Sciopero generale in risaia per il salario di 14 lire

Le mondine alla riscossa!

1 Elio TERMINI [GIROLAMO LI CAUSI] *Crisi e lotta di classe in risaia,* in "Lo Stato Operaio", Paris, a. II, n. 1-2, gennaio-febbraio 1928.

Negli anni 1931 e 1932 vennero diffusi alcuni numeri del giornale *La Risaia*, a cura della Federterra e della Confederazione Generale del Lavoro d'Italia, con appelli alle mondine allo sciopero per il salario di 14 lire e le otto ore.

Nel mese di marzo 1933, all'assemblea annuale dei lavoratori agricoli, dopo la relazione del segretario Pozzi e del rappresentante nazionale, Francesco Costa di Olcenengo presentò un ordine del giorno che faceva voti per l'istituzione della Cassa Mutua per le malattie; perché i lavoratori dei campi venissero posti sullo stesso livello degli altri operai per quanto riguardava la assicurazione invalidità, vecchiaia e tubercolosi; perché le paghe relative alla mietitura, trebbiatura cereali estivi e falciatura prati fissate nel 1931 venissero aggiornate alla maggior fatica del lavoro stesso.

A maggio l'accordo per le paghe alle mondariso, che rimarranno immutate nel 1934 e 1935, prevedeva lire 9,75 per le locali e 9,50 al giorno per le forestiere. Per le lavoratrici forestiere si prevedevano i dormitori con le brande, si escludevano il paglericcio, le lenzuola e coperte che dovevano essere portati dalle lavoratrici, ad eccezione della paglia fornita dall'agricoltore.

Negli anni 1936 e 1937 i salari per la monda del riso furono stabiliti rispettivamente a lire 10,25 e 11,20 al giorno, ed a lire 11,60 per il trapianto del riso; nel 1938 il salario per la monda fu di lire 13,22 per i lavoratori locali e lire 12,93 per i forestieri; per il trapianto lire 13,68 per i locali e 13,39 per i forestieri; nel 1939 furono aumentati salari e stipendi in seguito al mutato costo della vita dell'ultimo decennio, e per l'agricoltura l'aumento fu del 6,50%.

Nel 1941 l'orario di lavoro in agricoltura venne aumentato di due ore; i salari per la monda vennero aumentati di 3 lire al giorno per i lavoratori locali e di 1 lira per i forestieri.

Nel 1943 le tariffe per la monda furono fissate nel mese di marzo a lire 25,06 per i locali e 21,40 per i forestieri; per il trapianto a lire 25,80 per i locali e 22,15 per i forestieri, più 1 Kg. di riso al giorno, in conto salario e mezzo litro settimanale di vino. I salari vennero adeguati a settembre con un aumento del 50% e a novembre con un premio di lire 500 agli uomini e di lire 250 alle donne, esclusi i lavori di monda e raccolta riso.

Con l'occupazione della provincia da parte dei nazifascisti ci furono arresti per favoreggiamento a prigionieri inglesi evasi dai campi di concentramento e per connivenza con i "ribelli"; arresti di genitori per i figli non presentatisi alle armi; chiusure di esercizi e negozi.

Nel marzo 1943 l'eco degli scioperi della classe operaia, in particolare delle fabbriche di Torino e Milano, si ebbe anche a Vercelli, con scioperi brevi in alcuni reparti della Chatillon, con una vivace partecipazione delle operaie, e ci furono alcuni arresti.

Successivamente si giunse ad iniziative unitarie e incontri tra comunisti, socialisti, rappresentanti del Partito d'Azione, della Democrazia Cristiana e del Partito Liberale, che portarono alla costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) di Vercelli, e alla costituzione di una cinquantina di Comitati comunali, di fabbrica o rionali. Si costituirono anche il Fronte della Gioventù, i Gruppi di difesa della donna, e le S.A.P. (Squadre di Azione Patriottica).

Gli scioperi del 1943-1944 e 1945 e i manifesti del C.L.N.

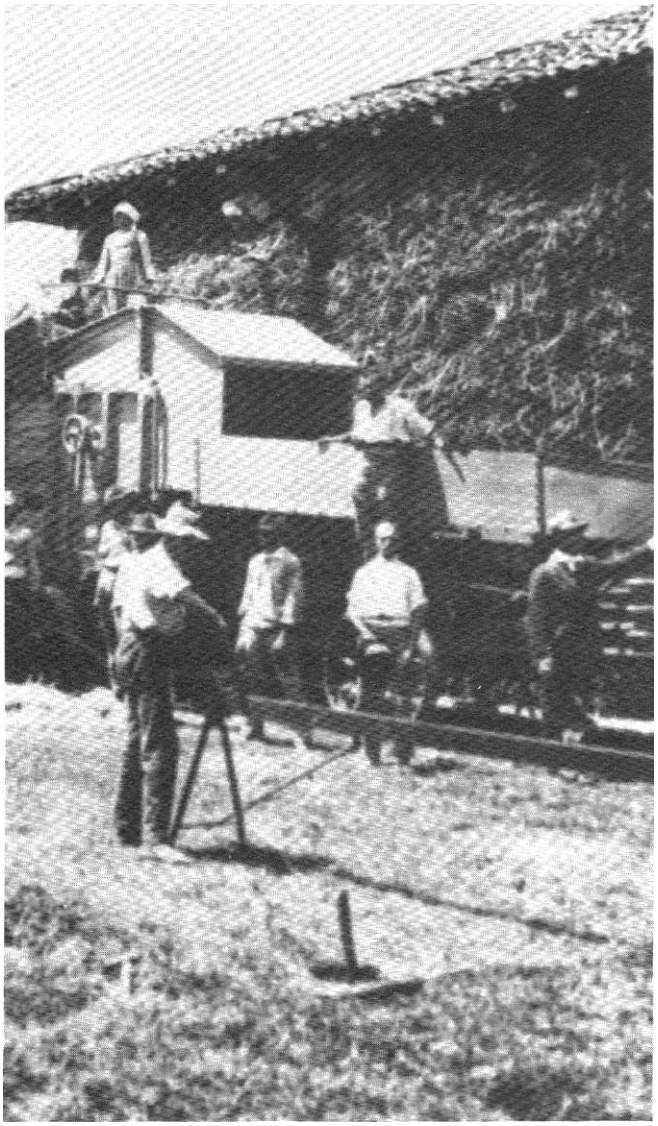
Nel giugno 1944 venne dichiarato lo sciopero generale per ottenere l'aumento dei salari in denaro e per la corresponsione di alimenti integrativi a quelli decisamente insufficienti previsti dal razionamento.

Questo il testo di un manifesto diffuso dal Comitato di Liberazione Nazionale provinciale a sostegno dello sciopero: "Il Comitato di Liberazione Nazionale della Provincia di Vercelli preso atto che oggi, 22 giugno 1944, in parte notevole del territorio vercellese è scoppiato lo sciopero dei braccianti agricoli al fine di ottenere l'aumento delle mercedi in denaro, e, particolarmente, la corresponsione integrativa degli indispensabili prodotti alimentari in natura, considerando più che legittime le richieste avanzate dagli scioperanti, approva pienamente il loro atteggiamento energico di lotta. E perciò il Comitato mentre invita tutto il proletariato agricolo vercellese sia ad essere solidale con i suddetti compagni d'avanguardia affinché lo sciopero assuma un carattere deciso e totalitario, sia a persistere nell'astensione dal lavoro fino a quando le richieste non siano state accolte nella loro integrità, assicura per parte sua il più ampio e fraterno appoggio morale e materiale ai lavoratori stessi".

Non conferire il grano agli ammassi

Anche in direzione degli agricoltori e dei contadini furono rivolti inviti a partecipare alla resistenza al fascismo e al tedesco invasore in diverse forme.

"Il Comitato di Liberazione Nazionale della Provincia di



Vercelli vista la circolare dell'analogo Comitato Alta Italia (Governo del popolo dell'Italia ancora occupata dai tedeschi); sentiti gli organi tecnici competenti; considerando che il conferimento del grano agli ammassi equivale al suo invio in Germania e, quindi, a provocare l'affamamento del Popolo Italiano, *ordina* a tutti gli agricoltori e contadini della Provincia di Vercelli, dei quali sono note le benemerenze per il notevole contributo che hanno già dato alla lotta comune, di non conferire il grano agli ammassi, adottando a questo scopo gli accorgimenti che seguono:

a. Ritardare al massimo la trebbiatura del grano. In difet' to, usare di preferenza gli antichi mezzi di fortuna e non le macchine, le quali, se necessario, devono essere opportunamente danneggiate onde renderle inservibili per un certo tempo.
b. Nei casi in cui non risultasse possibile evitare la trebbiatura a macchina, bisogna eseguire questa operazione senza che risulti comunque sottoposta a controllo.
c. Distribuire subito il grano trebbiato a tutti coloro che sono in grado di impiantare, in luogo adatto, un piccolo magazzino segreto. Più il grano sarà disperso, meno difficile ne risulterà la requisizione. A questo fine il Comitato Provinciale garantisce fin d'ora il pagamento del grano al prezzo che verrà stabilito qualora il ritiro venisse effettuato da chi non fosse in grado di soddisfarlo immediatamente, e ciò contro la consegna della merce al Comitato stesso al momento in cui sarà dichiarato necessario ed opportuno.
d. Quando sussistessero ostacoli nell'attuazione delle norme su esposte è lasciata facoltà agli agricoltori e ai contadini di valersi di quegli accorgimenti che la loro stessa pratica potrà caso per caso suggerire, purché siano sempre tendenti ad assolvere nel migliore dei modi all'alto dovere civico che il momento e le circostanze impongono".

Anche nel febbraio 1945 venne effettuato uno sciopero da parte dei braccianti della "bassa" per l'aggiornamento dei salari per i lavori primaverili.

A sostegno dello sciopero venne diffuso il seguente manifesto: "Agricoltori, le condizioni anormali dell'ora presente non consentono le libere discussioni come sarebbe stato nostro intendimento per la stipulazione di un patto di lavoro per la prossima primavera; ma bisogna pur riconoscerlo che i vigenti contratti non corrispondono più ai bisogni della classe lavoratrice. È quindi indispensabile che essi siano aggiornati.

Le tariffe che qui sotto riportiamo senza avere potuto avere il vostro consenso, ma che vi preghiamo ugualmente di accettare per il bene comune, sono esse pure inadeguate ai bisogni sempre crescenti per la maggioranza dei consumatori, per il continuo svalutamento della moneta come potere d'acquisto. Ma che per voi possono apparire ugualmente esagerate giudicandole si intende non dal punto di vista dei bisogni che devono affrontare, ma bensì dalle condizioni finanziarie delle vostre aziende.

Riconosciamo completamente le vostre ragioni, senza che esse siano state discusse in contraddittorio con noi, in difesa dei vostri interessi, assicurandovi fin d'ora che appena sarà possibile ogni cosa sarà appianata in base alla ragione e al buon senso.

Per ora è indispensabile provvedere al lavoro con paghe corrispondenti ai bisogni della vita per tutti coloro che traggono dal lavoro giornaliero il sostentamento alla vita stessa; e nel tempo stesso coltivare nel miglior modo possibile la terra, la sola nostra fonte di ricchezza. Se vogliamo evitare mali peggiori.

È con questo nobile intendimento di salvare il salvabile per il presente e per l'avvenire che ci rivolgiamo ai contadini e agli agricoltori perché insieme cerchino coi mezzi a loro disposizione di procurare il pane e col pane salvare l'onore e la libertà".

Il primo contratto monda dopo la liberazione

Alla fine del mese di maggio 1945 vennero concordate le seguenti tariffe salariali per i lavori di monda e trapianto del riso, approvate anche dal Governatore Alleato (il contratto fu redatto in inglese).

"Tariffe salariali per la monda e il trapianto del riso per il raccolto del 1945.

I seguenti signori in rappresentanza della Camera del Lavoro di Vercelli e degli Agricoltori (proprietari) sono addivenuti al seguente accordo per quanto riguarda la paga per la monda ed il trapianto del riso:

da 14 a 15 anni L. 128 per giornata di otto ore
da 15 in poi L. 145 per giornata di otto ore
più Kg. 1 di riso, esente da spese, per ogni giornata lavorativa di 8 ore più una razione di minestra secondo le consuetudini locali.

Lavoratori da altre regioni
da 14 a 15 anni L. 114,40 al giorno (8 ore)
da 15 anni in poi L. 130 al giorno (8 ore)
più un Kg. di riso, esente da spese, per ogni giornata lavorativa, più distribuzione di cibo secondo le consuetudini locali (accordo degli addetti alla monda del riso 1944).

Per lavoro straordinario (con un massimo di due ore al giorno) c'è un 25% di aumento del salario e un 50% per i giorni festivi.

Tutti i lavoratori dei comuni della Provincia di Vercelli e comuni vicini ad essa, ma in altre provincie, che possono arrivare sui luoghi di lavoro con propri mezzi sono considerati locali.

Le spese di viaggio dei lavoratori non locali devono essere pagate dal datore di lavoro.

Questo è sottoposto all'approvazione del A.M.G.

Per i Proprietari — Per la Camera del Lavoro
f.to Saviolo — f.to Ferraris

Approvato dal Commissario Provinciale
G.B. Moore Maggiore F.A. Ufficiale d'Amm.

1 giugno 1945".

Da queste cronache emergono alcuni dati caratteristici della situazione dell'agricoltura vercellese negli anni considerati, relativamente alla riduzione dei salari e alla persistente scarsa occupazione delle mondine e dei braccianti, all'infuori dei lavori stagionali di monda e di raccolta del riso.

Anche in questo periodo non sono mancate le lotte dei braccianti e delle mondine, organizzate clandestinamente, particolarmente negli anni dal 1927 al 1932, e negli ultimi tre anni di guerra, oltre all'appoggio dato alla Resistenza.

Bisognerebbe considerare anche altri aspetti, soprattutto dal punto di vista economico, quali la costituzione dell'Ente Nazionale Risi e, prima, dell'Associazione di irrigazione Ovest-Sesia, e altri, ma saranno presi in esame in successive analisi, dopo aver raccolto le cronache fino ai tempi attuali, per avere una visione di insieme della situazione agricola vercellese e dei suoi sviluppi, così come si è determinata nell'ultimo secolo.

(3 - *continua)*

PIETRO RASTELLI

Pagine di storia della brigata partigiana "Strisciante Musati" *

Il Comando convocò un rapporto [1] dei capi squadra e di plotone: lo presiedevano Cino e Ciro.

"Vi ho qui riuniti - disse Cino - per rendervi edotti sulla nostra situazione. Da fonte sicura abbiamo appreso che sta per essere iniziato un grande rastrellamento da parte dei nazifascisti [2]. L'obiettivo che il nemico si propone è di distruggerci definitivamente. Il nostro armamento, lo sapete, è alquanto sommario, la scorta di munizioni è pure minima, perciò non potremo opporre resistenza ad oltranza. D'altronde la nostra è guerriglia, perciò dovremo suddividere le nostre formazioni in tante piccole squadre". Fummo tutti d'accordo. "Una di queste squadre dovrà scendere in pianura per attaccare il nemico alle spalle, per disorientarlo".

Il capitano Ciro si incaricò di formare le squadre ed io scelsi ed ottenni quella che sarebbe scesa al piano. I dieci uomini, con cui avevo già combattuto diverse volte, arrivarono un mattino dal Baranca. Avevano con sé una lettera di Attilio Musati che diceva: "Caro Pedar, t'invio dieci degli uomini migliori, che tu conosci già. Ti ho mandato questi perché so che il compito che dovrai svolgere sarà difficile: ti auguro buona fortuna e ti abbraccio forte". Povero e caro Attilio che non avrei rivisto mai più!

Passai in rivista la mia piccola ma forte squadra. Il vice comandante era il valoroso Martin Valanga (Martino Giardini); gli altri: Franco Ardizzone, studente genovese, Silvio Varalli, fratello di un caduto, Giuseppe Boggio (Sipin), Guerrino Agnesetti (Guerra), Giovanni Battista Streppone, Ubaldo Sfardini (Camoscio), Stefano Chiaberta (Tota), Ivo Collovati (Collo), Paolo Accornero (Sistema): tutti ragazzi in gamba.

Partimmo su di un automezzo l'alba del giorno dopo. Arrivati nei pressi di Varallo, ci fermammo per proseguire a piedi.

Non dar tregua al nemico

Si sapeva che i fascisti ed i tedeschi giunti a Varallo aspettavano rinforzi per attaccare, con manovra avvolgente, i nostri a Fobello ed a Rimella. Perciò la sera dello stesso giorno ci appostammo nei pressi di Roccapietra, in un punto che domina l'accesso del paese. Non dovemmo aspettare molto per veder sbucare alcune corriere provenienti da Quarona cariche di soldati. Aprimmo il fuoco cui subito risposero, poi, visto che si erano riparati all'interno di alcune case, sparammo ancora alcune raffiche e ci allontanammo. Anche quella notte non l'avrebbero trascorsa tranquillamente.

Passarono alcuni giorni senza che potessimo individuare alcun soldato nemico che transitasse: certamente il numero di armati si era completato, dal momento che nessun rinforzo giungeva. Dunque l'attacco era imminente.

La morte di Musati e Maina

In una sera di attesa forzata, mentre si discuteva di come agire quando avrebbero attaccato il comando, vedemmo giungere un nostro informatore trafelato e piangente. Appena fu tra noi si buttò a terra singhiozzando: "Hanno ucciso Musati e Maina!" [3]. Non riuscivamo a convincerci che fosse vero; ma purtroppo quei due cari ragazzi non erano più. Ci raccontò, tra la costernazione generale, come si erano svolti i fatti. Clemente Maina, che apparteneva alla squadra di Ranghini, aveva trovato la morte durante un attacco che, -iniziatosi nei pressi di Loreto (Varallo), era terminato dopo un sanguinoso scontro verso Crevola. Molti altri erano rimasti feriti, ma Ranghini era riuscito a condurli in salvo. Musati invece, preoccupato per l'arresto di sua sorella da parte dei fascisti, era sceso a Varallo per recarsi di nascosto da sua madre. Lungo la strada che scende dal Sacro Monte, vista una postazione nemica, l'aveva attaccata con la sua solita irruenza ed era caduto colpito al petto. Le belve fasciste, non paghe della sua morte, lo trascinarono barbaramente in piazza e gli appuntarono al petto un cartello con la scritta: "Bandito". Sua madre, appena saputa la triste notizia, con il coraggio che solo una madre può avere, si era precipitata verso il luogo dove giaceva il suo Attilio e, inginocchiandosi e accarezzandolo, tolse quella scritta ingiusta ed infame dicendo, rivolta ai carnefici: "Non è un bandito mio figlio, era un patriota". A quel racconto le lacrime ci scendevano senza che ce ne accorgessimo. Ad un tratto Varalli si asciugò le lacrime e disse: "Sento per Attilio lo stesso dolore che provai alla morte di mio fratello Gino, ma anche allora ciò che mi fece animo fu il pensare chela strada da seguire era quella del dovere indicatoci dai nostri caduti". Quelle parole che racchiudevano, colla loro semplice espressione, il dolore e la rassegnazione di chi era già provato, ci dettero la calma. Quei martiri, ancora una volta come già molti altri, ci indicavano la via dell'onore e della giustizia, ed i nostri sguardi si incrociarono in un muto giuramento: "Saremo anche noi degni di loro".

Il rastrellamento è imminente

Il mattino seguente abbandonammo la zona di Roccapietra e ci appostammo nei pressi del ponte della Pietà. Mentre stavamo prendendo posizione, arrivò all'improvviso a tutta

*Pietro Rastelli, comandante della 84a brigata Garibaldi "Strisciante Musati", nell'immediato dopoguerra iniziò a scrivere la storia della sua formazione, apparsa su "Valsesia Libera" a partire dal 30 giugno 1945, con il titolo "Vita eroica della Strisciante Musati". Al momento della cessazione delle pubblicazioni del settimanale del CLN valsesiano (l'ultimo numero uscì il 12 aprile 1946) erano state pubblicate 9 puntate che riguardavano le vicende della "Strisciante Musati" dalla battaglia di Camasco all'attacco al presidio fascista di Pontegrande in Valle Anzasca.
Pubblichiamo l'ultima parte del dattiloscritto, rimasta inedita. L'originale è conservato nell'archivio dell'ISRPV, b. 31, fase. 6.

Partigiani della "Musati".

velocità una camionetta con a bordo tre tedeschi (probabilmente ufficiali). Facemmo appena in tempo a sgranare alcune raffiche di mitra. Vedemmo uno dei tedeschi accasciarsi, ma la macchina proseguì, senza rallentare, verso Borgosesia.

Si sapeva che l'attacco a Rimella doveva essere imminente, perciò, per organizzare un diversivo, decidemmo di effettuare un attacco di una certa importanza.

Mentre salivamo verso il nostro rifugio incontrammo tre giovanotti che subito riconoscemmo; erano: Piero Quazzola, partigiano proveniente da Rimella, Bernardino Longhetti e Roberto Falcione (Falciun). Chiesero di poter far parte della nostra squadra, il che avvenne, tanto più che avevamo alcune armi di scorta.

Il tempo stringeva, bisognava tenersi pronti a combattere con tutte le forze quando il nemico avrebbe attaccato, stringendo in una morsa i nostri compagni nelle valli.

Inviai una staffetta all'accampamento di Mario Vinzio (Pesgu), che si era spostato da Grignasco e si era stabilito temporaneamente nei pressi di Agua (Cellio). L'uomo inviato tornò alla sera e mi informò che il Pesgu ci attendeva per agire di comune accordo.

Ci incontrammo all'alba del giorno seguente con grande piacere, essendo passati parecchi giorni dall'ultimo incontro. Mario ci presentò il suo esiguo gruppo: una dozzina di uomini in tutto, di cui solo alcuni erano armati in modo efficiente.

Un piano audace

Il miglior modo per infliggere al nemico un duro colpo sarebbe stato di poterlo attirare in buon numero sulla rotabile Varallo - Borgosesia, durante le ore notturne. Per raggiungere questo scopo pensammo di attaccare la caserma dei carabinieri di Borgosesia nelle ore notturne. Ciò avrebbe senz'altro indotto il nemico a venire di rinforzo, permettendo a noi, con un rapido spostamento, di attenderlo nei pressi del ponte della Pietà. Quel luogo, a noi già noto, si prestava magnificamente per un attacco, anche se condotto da forze esigue.

Mentre con Pesgu si discuteva sull'imminenza dell'azione, venimmo distolti dal richiamo della sentinella. Erano alcuni uomini del Pesgu che venivano verso l'accampamento seguiti da tre carabinieri. "Li abbiamo pescati nella frazione qui vicina - disse uno della pattuglia - e, pensando che avrebbero potuto segnalare la nostra presenza nella zona, li abbiamo condotti qui". "Avete fatto bene - risposi - ci serviranno da guida".

Interrogati, i carabinieri ci dissero che la caserma era forte di una dozzina di uomini con scarso spirito combattivo. Uno dei militi, che era di origine veneta, ci disse che molti sarebbero passati volentieri dalla nostra parte, perciò decidemmo di effettuare un colpo a sorpresa, guidati da loro che dovevano rientrare la sera stessa in caserma: il che non avrebbe destato sospetto, permettendoci di entrare di sorpresa e trattare con il maresciallo. Compiuto questo, avremmo fatto telefonare dal maresciallo dei carabinieri al presidio fascista di Varallo facendogli dire che un esiguo numero di "banditi" aveva circondato la caserma e di inviare dei rinforzi. Appena avuta risposta affermativa del sopraggiungere di questi, ci saremmo appostati ad attenderli come prestabilito.

Radunammo gli uomini e li mettemmo al corrente dell'azione che si sarebbe svolta.

C'era, tra gli uomini di Pesgu, un tipo che era stato inviato precedentemente dal Comando e che si era allontanato poche ore prima. Costui non piaceva a nessuno perché essendo stato inviato dal Comando come aiutante di Pesgu, si permetteva certe libertà che non contribuivano certo alla disciplina del campo. Infatti, durante le sue frequenti "passeggiate", si fermava con tutti i civili che incontrava e pareva prendesse gusto nel far notare la presenza di partigiani nella zona.

Mentre si discuteva sul caso e sulla sua prolungata assenza, lo vedemmo arrivare. Pesgu finse di non aver notato la sua assenza e cominciò col chiedergli cose senza importanza, poi gli chiese a bruciapelo: "Dove sei stato finora?". L'interessato rispose evasivamente, evidentemente seccato. C'era qualcosa che non andava in quell'uomo, ce ne saremmo accorti la sera stessa.

Sorpresa mancata

Attendemmo le prime ombre per dirigerci verso Borgosesia e, verso mezzanotte, entrammo in paese. Era la vigilia di Pasqua e certamente il nemico sarebbe stato relativamente tranquillo. Trovammo invece una sorpresa appena arrivati nei pressi delle scuole, seguendo il muro di cinta che le circonda. Appena sbucai, seguito da Varalli, Franco, Falciun, sentii intimare l'altolà. Sapemmo poi che quel tipo sospetto aveva avuto modo di avvisare il nemico, ed erano giunti rinforzi ad attenderci.

Non perdemmo la calma e, prima di sparare verso le ombre che si intravedevano dietro il monumento (a dieci metri dirimpetto all'entrata delle scuole) e pensando che potevano essere dei carabinieri, rispondemmo a nostra volta: "Chi va là?". Risposero in tedesco ed io risposi: "Siamo dei civili". Diedi alcuni ordini a Martin perché si portasse con

Aprile 1944. Gruppo di garibaldini nella Valle del Roy (Fobello).

Guerra verso la strada retrostante, con Pesgu ed i suoi due uomini, così non ci avrebbero accerchiati, nel frattempo avrebbero sparato alle finestre che si aprivano verso di noi. Poi, alzato il mitra, mi misi a sparare, imitato dagli altri.

Vedemmo una delle sentinelle cadere e rimanere immobile. La seconda spiccò un salto per raggiungere l'entrata. Ma vivo non entrò. Intanto quelli che erano nell'interno dell'edificio cominciarono a sparare, ma furono accolti dalle raffiche degli uomini appostati. Mentre si sparava venne l'Alpin (Aldo Boscardin) dicendoci che Martin e il Pesgu chiedevano il da farsi. "Di' loro che invece di telefonare dalla caserma dei carabinieri, penseranno questi a chiamare rinforzi".

"Va bene - rispose l'Alpin - ma prima voglio andare vicino a quei morti per vedere se c'è un mitra". "Fai pure - risposi - ma stai attento". Non mi rispose: era di poche parole. Lo vidi correre verso il monumento, chinarsi e ritornare con qualcosa in mano: era un mitra.

Era appena giunto in mezzo a noi quando sentimmo alcune pallottole fischiare sopra la testa: era un tedesco che proveniva dal centro del paese. Pensò Varalli, a sistemarlo con una raffica di mitra. L'Alpin raggiunse Pesgu e gli comunicò di radunare gli uomini. Poco dopo ci ricongiungevamo. Dissi a Martin ed a Guerra di continuare il fuoco e di raggiungerci dopo alcuni minuti nei pressi del cimitero (dei tre carabinieri che erano con noi due scapparono all'inizio del combattimento, mentre il terzo, il veneto, rimase fino alla fine con Pesgu comportandosi sempre da buon partigiano). Dissi a Pesgu: "Siccome abbiamo insistito nel combattimento, quelli senza dubbio richiederanno rinforzi, perciò il nostro piano iniziale non cambia, anzi credo ne sia avvantaggiato dal fatto che essendo questi tedeschi e non fascisti, i rinforzi giungeranno immancabilmente". Il mitragliatore lasciato di copertura tacque in quel momento ed alcuni minuti dopo arrivarono i mitraglieri. "Animo ragazzi, al ponte della Pietà" dissi loro. Guardai l'ora, era l'una.

L'imboscata al ponte della Pietà

Poco più tardi eravamo appostati al ponte. Certamente tutti noi pensavamo che era Pasqua e che i nostri cari erano in costante pensiero per noi, ma ci sentivamo orgogliosi di batterci per quella giusta causa, tanto più che il rastrellamento doveva essere iniziato ed i nostri, in mezzo alla neve, chissà come se la sarebbero cavata. L'attesa fu interrotta dal ronzìo di un automezzo che scendeva verso di noi. A quell'ora non poteva essere che un mezzo nemico. Lo vedemmo infatti a circa 100 metri da noi, scendere a passo ridotto: sapemmo poi che era un plotone della famigerata "Tagliamento". Giunto a pochi metri, cominciammo a sparare, mentre Pesgu, che era al mio fianco con alcuni uomini, lanciava delle bombe a mano.

Sentimmo lo schianto delle bombe a mano unito al crepitio dei mitra. Il camion andò a sbattere contro la roccia ai nostri piedi. Scendemmo e lo circondammo. Gridai, ma ci rispose una nutrita raffica di mitra che tolse di capo il cap-

pello a Falciun. Rispondemmo a nostra volta con bombe e mitra, poi, visto che nessuno più sparava, con cautela ci avvicinammo al camion, che intanto si era incendiato. Ci accostammo e vedemmo alcuni feriti gravi che cercavano di trascinarsi giù dall'automezzo. Balzai sul camion e li aiutai a scendere. Feci in fretta a raccogliere le armi e a buttarle a Franco ed agli altri che erano vicino. Mentre ci allontanavamo il camion scoppiò con fragore, distruggendo tutto quello che vi era vicino, compresi i feriti, con nostro grande dispiacere, perché sarebbero potuti servire per scambiarli con partigiani prigionieri e ad evitare rappresaglie.

Il plotone "arditi" della "Tagliamento" era stato annientato ed il bottino di armi era cospicuo, perciò potevamo dire che l'azione era riuscita in modo perfetto. Guerra, che era stato il primo a centrare il veicolo, era raggiante. Risalimmo verso Valmaggiore carichi di armi, contenti di essere riusciti ad infliggere un cosi duro colpo ai fascisti.

In seguito a quell'attacco il nemico cessò il rastrellamento per due giorni proprio mentre aveva chiuso quasi tutti i nostri in mezzo alle gole coperte di neve.

Dopo l'azione del ponte della Pietà, ci spostammo verso il Biellese, dove trovammo Franco Moranino (Gemisto) cui consegnammo le armi eccedenti. Bisognava lasciare tranquilla la Valsesia per alcuni giorni, per disorientare il nemico.

Renato Moscatelli, Gianni Daverio, Pietro Rastelli.

Alla ricerca dei feriti

Nel frattempo, saputo che nella zona di Rimasco alcuni dei nostri, appartenenti alla squadra comando, erano rimasti feriti, decidemmo di andare in loro soccorso. Pesgu partì alla volta di Grignasco per ingrossare le sue schiere, e noi partimmo alla volta del Monte Gavala che, posto al centro di diverse valli, costituiva un ottimo posto di azione.

Facemmo la prima tappa nei pressi del Monte Tovo dove il grosso della squadra rimase alcuni giorni per riposare e per creare un piccolo deposito di viveri in scatola, che sarebbero serviti in caso di rastrellamento. Falciun, Guerra ed io partimmo per raggiungere il Cavaglione di Rimasco, con l'accordo di ritrovarci, alcuni giorni dopo, all'alpe Grosso di Gavala.

Il tragitto fino sopra le "Isole di Vocca" venne compiuto senza eccessive difficoltà, tolti il peso dello zaino e dell'armamento. Nelle gole che attraversammo vi era ancora neve, e questo ci faceva pensare ai nostri feriti che potevano essere esposti alle intemperie e al pericolo di congelamento. Senza dubbio questo pensiero assillava Falciun che guidava la marcia dal mattino senza accennare a fermarsi. Erano le cinque pomeridiane quando dovemmo fermarci poiché bisognava attendere la notte per imboccare la provinciale che sale verso Balmuccia, Rossa e Rimasco.

Mentre si attendeva che scendesse la notte con le sue ombre protettrici e si discuteva sul da farsi per avere delle informazioni sulla situazione della zona che presto avremmo percorso, udimmo provenire da un sentiero laterale un tramestio di passi. Rimanemmo in silenzio dove eravamo e, dopo alcuni minuti vedemmo sopraggiungere un uomo vestito con abiti da lavoro che capimmo essere un boscaiolo. Lo lasciammo arrivare alla nostra altezza e, cercando di non spaventarlo, ci facemmo notare. Dopo il primo attimo di sorpresa un cordiale sorriso comparve sul viso dello sconosciuto. Capì dalla nostra pronuncia che eravamo del luogo, e si presentò col modo semplice dei nostri montanari: "Sono il Banot - disse - lavoro nella vallata a far legna". "Allora - disse Falciun - conosco i tuoi figli" e ne disse i nomi. Rotto il ghiaccio il Banot ci disse del rastrellamento effettuato dai fascisti in quei giorni e tuttora in corso.

Ci confermò le voci secondo cui alcuni partigiani feriti vagavano sui monti di Rossa e che era impossibile passare attraverso il blocco per recare loro aiuto. Ci accordammo con lui perché scendesse in basso e poi ritornasse a portarci notizie circa il passaggio dei fascisti durante la notte.

Erano circa le sette, quando il Banot risalì da noi. ' 'Vi ho portato qualcosa da mangiare ed un po' di tabacco" disse il brav'uomo. Lo ringraziammo commossi: sapevamo che quella poca roba costava enormi sacrifici per lui, povero boscaiolo impossibilitato a fare la "borsa nera", era una parte della razione tesserata che i gerarchi fascisti "permettevano" a chi lavorava. Il Banot ci disse che la strada principale era pattugliata anche di notte da automezzi nemici. Lo ringraziammo per le informazioni e, non essendoci altra strada che quella provinciale, ci avviammo guardinghi.

Attraversato il ponte delle "Isole" ci trovammo sulla strada. Non si udiva alcun rumore sospetto, perciò ci avviammo decisamente. Si camminava già da circa mezz'ora "come i fantasmi" (così Falciun definiva le marce forzatamente silenziose), quando udimmo il ronzìo di un motore proveniente dal senso opposto alla nostra marcia. Cercammo di trovare un lato della strada che ci desse rifugio, ma essendo all'altezza della località denominata "Giavine Rosse", formata da macigni franati, non potemmo far altro che portarci alcuni metri fuori strada ed appiattirci. Dopo pochi minuti vedemmo arrivare, coi fari a luce ridotta, una vettura militare seguita da due camion carichi di militi. "Spariamo?" chiese Guerra sottovoce. "No - risposi - siamo in trappola, non vedi che luogo infelice? E poi ci facciamo segnalare". Gli automezzi scomparvero lentamente alla nostra vista, e ci sentimmo alquanto sollevati. Se avessimo sparato, oltre alla nostra vita, avremmo messo in pericolo quella di coloro che stavamo cercando.

Camminando per la strada della Valgrande arrivammo a Balmuccia dove, imboccata la strada vecchia ci avviammo verso Cerva di Rossa. Passando dinanzi ad una stalla vedem-

mo una luce che usciva dalla porta semiaperta. Ci accostammo, rivelando la nostra presenza ad una giovane donna che stava mungendo la sua vaccherella. La donna smise il suo lavoro e ci guardò trasecolata, pronunciando frasi sconnesse: "I fascisti, i partigiani, il bando; mio marito è in Germania, ho i bambini piccoli". Detto questo tutto di un fiato, rimase lì impalata come una statua. La rassicurammo che eravamo proprio dei partigiani, che volevamo solo alcune informazioni e, visto che ricominciava a tremare, ce ne andammo.

Si camminò tutta la notte e, passando attraverso Rossa, si giunse, il mattino seguente, in prossimità-dell'alpe Cavagliene dove, ad una svolta del sentiero incontrammo una giovane che scendeva carica di fieno. Le chiedemmo notizie sui partigiani, ed essa, subito rassicurata dal nostro modo di parlare, ci indicò un alpe più avanti, dove "c'erano dei partigiani". La ringraziammo e proseguimmo. L'indicazione era esatta. Fatte ancora poche centinaia di metri vedemmo uscire dalle baite ormai vicine degli uomini ed alcune donne. Chi ritto, chi zoppicante, tutti si misero ad agitare i loro fazzoletti: ci avevano riconosciuti. Ancora pochi metri, e l'abbraccio fu generale. Eravamo tutti commossi. Celso Ranghini si soffiava il naso rumorosamente e non aveva il raffreddore, Alfredo Henrangher, ferito ad un piede, saltellava felice sull'altro sano, Rosa e lucci Caula piangevano, felici di vedere i loro vecchi amici, coi quali avevano diviso le sofferenze della battaglia di Camasco, dove avevano veduto i fascisti bruciare le loro case. Improvvisamente una voce gioiosa interruppe tutti. Era la voce di Gianni, il cieco. "Pedar, Pedar" chiamava, ed il nostro abbraccio fu lungo.

Povero Gianni. Tenente di fanteria, era venuto coi partigiani ed aveva perduto la vista per uno scoppio.[7] Non vedeva più, né i nemici, né gli amici, aveva solo il suo grande cuore che lo aveva fatto combattente per la libertà e che lo teneva allegro perché gli altri non piangessero guardandolo. "Siamo venuti a prenderti, Gianni - gli dissi - per portarti al sicuro con gli altri feriti; così potrai curarti e riottenere la vista". Mentii, sapendo che il dottore, già nell'infermeria di Rimella, aveva detto che non vi era "nulla da fare per lui".

Dopo aver fatto un sommario inventario dei pochi viveri, e delle poche medicine, decidemmo di tentare di scendere verso Ferrate, piccola frazione di Rimasco, alla quale si poteva accedere attraverso il colle Cavaglione. Ci avviammo, Falciun, Guerra ed io, ma dovemmo desistere dallo scendere il versante opposto a causa della neve ancora molto alta e delle slavine.

Ritornammo all'accampamento e decidemmo di partire subito (si era nel pomeriggio) per arrivare sulla provinciale all'imbrunire. Ci disponemmo in ordine di marcia. Ranghini, Falciun ed io, armati di mitra, all'avanguardia; le donne ed i feriti erano seguiti da Guerra e da Silvio Chiodo (morto in seguito a Foresto, bruciato vivo dai fascisti che lo avevano trovato ferito in una baita).

Comunicai l'ordine di marcia a Gianni, per rassicurarlo, ed egli mi rispose: "Sono contento di essere con voi, e sono sicuro di arrivare a destinazione". "Grazie" risposi e si partì.

L'attacco **al presidio di Valle Mosso**

Il Comando partigiano nel giugno del '44 si era stabilito a Borgosesia ed a Varallo, che i fascisti ed i tedeschi avevano abbandonato per paura di rimanere intrappolati, quando pareva che il fronte stesse per cedere. Tutte le squadre partigiane si erano così sistemate nei vari paesi da Romagnano fino a Varallo ed erano in fase di riassestamento, sia numerico, per le nuove reclute che vi affluivano, sia dal punto di vista dell'armamento, per il carattere di stabilità delle posizioni occupate, che permetteva alle formazioni di recuperare armi pesanti occultate precedentemente, e grazie anche al disarmo di un centinaio di militi avvenuto a Borgosesia.

Il nostro Comando, decise di attaccare il presidio di Valle Mosso, l'unico che i fascisti avevano lasciato, come punta avanzata per azioni di controllo sulla Valsesia ed il Biellese (comandava questo presidio un tenente delle SS italiane coadiuvato da un feroce sergente maggiore che ambiva farsi fotografare vicino ai cadaveri dei partigiani da lui stesso torturati e trucidati). La conquista del presidio ci avrebbe permesso di effettuare il congiungimento delle forze valsesiane con quelle biellesi, onde incalzare il nemico.[8]

Alla mia squadra, che in quei giorni si trasformò in plotone, venne aggregata una squadra della "Volante Rossa" al comando di Silvio Chiodo. Il congiungimento avvenne al ponte di Aranco e di lì si proseguì, a bordo di alcuni automezzi forniti dal Comando, alla volta di Crocemosso, che sovrasta la sottostante valle Mosso.

Lasciati gli automezzi, concordai con i vari capi squadra gli ultimi dettagli per l'attacco imminente alla ex casa littoria, trasformata dai fascisti in caserma. Essa era quasi addossata alla strada che scende da Crocemosso ed essendo la strada più in alto si decise di iniziare l'attacco da quella parte. Avremmo così potuto lanciare le bombe a mano sul tetto sopperendo all'artiglieria che ci mancava e, piazzando le armi pesanti dietro al muro della strada, avremmo opposto una resistenza non eccessivamente pericolosa per noi (da quel lato infatti non si ebbe che il partigiano Sistema ferito alla coscia). Attirata così l'attenzione del nemico da quella parte, due squadre, partendo dal centro, avrebbero tentato l'aggiramento per entrare dalla parte opposta sfondando le porte.

Scoccava la mezzanotte dell' 11 giugno[9] quando un susseguirsi di detonazioni illuminò a giorno il tetto della caserma, squassandola fino alle fondamenta, mentre le mitraglie sgranavano i loro colpi centrando le finestre. Dall'interno silenzio, nessuna risposta. Mentre stava sorgendo in noi il

Pietro Rastelli e Franco Moranino (Gemisto).

dubbio che essa fosse deserta, all'improvviso cominciarono a piovere le prime raffiche: il nemico reagiva ed aveva individuato le nostre posizioni.

Con le squadre prescelte, strisciando, mi portai ai lati, e poi nel cortile, come precedentemente disposto. Ci trovammo di fronte alle porte d'accesso. Martin Valanga scardinò una saracinesca di ferro con alcune bombe a mano poi, alcuni uomini, tra cui Pierino Quazzola e Bernardino, postisi ai lati, sollevarono d'impeto la saracinesca contorta ed entrammo. Ci trovammo in un lungo corridoio che terminava presso una scala che dava accesso ai piani superiori: una lampadina superstite ne illuminava fiocamente i gradini.

Mentre cercavamo di orizzontarci, un gruppetto di fascisti nascosti nel sottoscala guadagnò di corsa i pochi gradini e scomparve ai piani superiori. Questa loro azione ci aveva colti di sorpresa poiché noi credevamo fosse la seconda squadra penetrata dall'altro lato: il che invece non era avvenuto. Lasciati alcuni uomini di guardia alla porta, ci buttammo al loro inseguimento ma, giunti all'altezza dei primi gradini, una scarica di bombe a mano fece ruzzolare tutti gli uomini eccetto me che essendo leggermente avanti fui risparmiato. Alla luce di quella lampada maledetta, che ci aveva fatto individuare, vidi Martin, Franco ed altri gementi uno sull'altro, annaspanti con le braccia come se stessero per soffocare: infatti lo spostamento d'aria in quel luogo chiuso e le esalazioni dello scoppio erano quasi insopportabili. In quelle condizioni cercai di non perdere tempo e, da solo, sparando, mi misi a salire la scala prima di lasciare al nemico il tempo di prendere l'iniziativa.

Arrivai cosi a pochi gradini dall'ultimo piano e mi trovai di fronte il famigerato sergente, appostato con quattro uomini. Il mio apparire li colse senza dubbio di sorpresa, tanto che i quattro soldati si diedero alla fuga, seguiti poi dal sergente. Puntai il mitra, ma quella volta mi tradì: il caricatore era vuoto. Non udendo sparare, il sergente si voltò e sparò a casaccio, colpendomi al petto. Fu una botta che mi fece vacillare, sentivo il sangue che saliva alla bocca e un forte bruciore che scendeva lungo la schiena da dove era uscita la pallottola. La luce della lampada diventava sempre più fioca a mano a mano che le forze mi mancavano; dovetti sedermi e poi mi lasciai andare sul pianerottolo: in quel momento vedevo i miei compagni al piano inferiore, annaspanti, poi sentii toccarmi un piede: "Forse è il sergente - pensai - che viene a darmi il colpo di grazia". Con uno sforzo mi girai con la rivoltella in pugno: non c'era nessuno. Gli uomini che avevo visto cadere si erano riavuti (erano più che altro rimasti intontiti dallo spostamento dovuto allo scoppio) e Franco era salito, mi aveva toccato il piede e, credendomi morto, si era ritirato con gli altri. La notizia della mia morte portata da Franco, spronò ancor più gli uomini che a tutti i costi non volevano lasciarmi nelle mani del nemico e la lotta si riaccese più violenta.

Intanto, raccolte tutte le mie forze, mi sollevai da terra appoggiandomi al muro che mi era vicino, impugnai con la mano sinistra la pistola, poiché la destra mi pendeva come paralizzata e mi misi a scendere la scala. Decisamente ero sfortunato: avevo fatto appena pochi gradini che mi si pararono davanti due fascisti; forse il mio aspetto li spaventò o fu la mia pistola (che quasi non potevo reggere) fatto sta che si precipitarono dietro una porta senza più uscirne. Continuai a scendere, sorretto dalla volontà di morire nelle braccia dei miei compagni e consegnare loro le mie armi, che non avevo voluto lasciare. Infilai la prima porta chi mi si parò davanti, ma non era quella l'uscita, cercai di sollevare la tapparella che chiudeva la finestra ma mi fu impossibile, allora diedi una gomitata al vetro e cercai di chiamare aiuto, ma il sangue mi riempiva la bocca.

Brancolando uscii comprimendo la ferita e vidi, in fondo, il chiarore che entrava dalla saracinesca sfondata. Ancora uno sforzo e ci sarei arrivato; serrai i denti: eccoli gli uomini vicino alla porta da dove eravamo entrati. Accidenti! Quazzola, che mi credeva morto, mi scambia per un fascista e mi sgrana una raffica di mitra: per fortuna mi sbaglia; incespico e cado fra le sue braccia e degli altri compagni, che piangono: penso che sono fortunato perché se dovrò morire, sono con loro, con gli uomini che con me hanno combattuto per lunghi mesi e che non volevano lasciarmi, né vivo né morto, in mano ai nemici.

Gli uomini mi portarono su una tavola fino a Crocemosso, poi di ll, sopra un traballante camion a gassogeno, fino all'ospedale di Varallo. Per la strada fortunatamente non trovammo nessuno e quando mi scaricarono dal camion per trasbordarmi sull'autoambulanza dell'ospedale riconobbi Varallo per via dell'orologio di fronte all'effigie di Garibaldi; era ormai l'alba del giorno successivo e nel ritrovarmi, al mio paese, mi pareva che non sarei dovuto morire: infatti, grazie alle cure tempestive ricevute a Varallo prima ed a Trecate, in una nota clinica poi, potei guarire e ritornare in breve tempo alla mia formazione.

Note (redazionali)

1 La riunione si tenne presumibilmente verso la metà di marzo del 1944 a Fobello, dove il Comando era stato trasferito dopo l'individuazione della base di Rimella da parte dei nazifascisti. Cfr. PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *II Monte Rosa è sceso a Milano,* Torino, Einaudi, 1958, p. 190.

2 Sugli attacchi fascisti alle formazioni valsesiane nella primavera del 1944 cfr. P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.,* pp. 199 e ss. e PIERO AMBROSIO (a cura di) *I notiziari della g.n.r. della provincia di Vercelli all' attenzione del duce,* Borgosesia, ISRPV, 1980, pp. 15 e ss.

3 Attilio Musati e Clemente Maina caddero rispettivamente il 27 e il 25 marzo 1944. Cfr. P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.,* pp. 197, 198 e 201.

4 Su quest'episodio cfr. P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.,* pp. 219 e 256; CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia,* Milano, Sapere, 1971, pp. 191-193.

5 In realtà era mercoledì 5 aprile. Pasqua sarebbe stata domenica 9.

« Sull'azione al ponte della Pietà cfr. P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.,* pp. 219, 220 e 256; C. BERMANI, *op. cit.,* pp. 193-198; *Quando bastava un bicchiere d'acqua. Processo alla Legione Tagliamento. Requisitoria,* Borgosesia, ISRPV, 1974, p. 52; P. AMBROSIO, *op. cit.,* p. 24.

7 Cfr. GIANNI DAVERIO, *IO. partigiano in Valsesia,* Borgosesia, ISRPV, 1979-

8 Sull'attacco al presidio di Valle Mosso cfr. P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.,* pp. 262, 263; ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nelBiellese,* Parma, Guanda, 1972, pp. 178, 179; CLAUDIO DEIÌAVALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese. 1940-1943,* Milano, Feltrinelli, 1978, p. 148.

9 Vi sono discordanze per quanto riguardala data dell'episodio: per Secchia e Moscatelli l'attacco sarebbe avvenuto il 25 giugno, mentre Poma, Perona e Dellavalle (quest'ultimo facendo anche riferimento ad una relazione tedesca) lo collocano più verosimilmente nella notte tra il 13 e il 14 giugno.

DOMENICO FACELLI

Vercelli, marzo 1943

La situazione alla fine del 1942

La situazione, verso la fine del 1942, per quanto riguardava i diversi gruppi comunisti della città (composti in stragrande maggioranza di operai della Chatillon) non era molto soddisfacente cosicché la spinta verso l'agitazione e la lotta era fiacca. Mutò rapidamente e decisamente al principio dell'anno successivo.

Un notevole contributo al superamento dell'impasse in cui ci si era venuti a trovare, fu dato a seguito delle sollecitazioni del "centro" del Partito al superamento di alcune diffidenze e dai parziali risultati ed esperienze positivi ottenuti nelle fabbriche torinesi e biellesi. Si ebbero - fatto fondamentale - i primi contatti fra i diversi responsabili di gruppo operanti nell'interno della Chatillon, per cui si potè organizzare e sviluppare un lavoro tale da costituire l'elemento propulsore, decisivo, dell'azione che si intendeva intraprendere.

Si doveva approfittare, sino in fondo, del malcontento vivissimo provocato dalla guerra, che ormai non era più nascosto e che affiorava non solo nello stabilimento, ma anche in città, ed in forme che, pur non essendo apertissime, erano tuttavia palesi e facevano schiumare di rabbia i fascisti sempre più impotenti ad arginarle. Le ragioni andavano dal fatto che i nostri soldati erano costretti a combattere una guerra non giusta in condizioni disastrose, alle notizie che giungevano dal fronte e che erano un susseguirsi di débacle, alla difficile condizione di vita della popolazione (chi non poteva rifornirsi a borsa nera soffriva la fame): mancavano i grassi, il pane era limitatissimo e di pessima qualità, di pessima qualità anche qualsiasi genere che si riusciva a reperire. Non ultima, infine, fra le cause del malcontento, l'alterigia dei fascisti che, in certi casi, erano ritornati ai metodi squadristici per imporre la disciplina (olio di ricino, manganellate, richiamo del federale, ecc.), metodi che, nella fabbrica, erano rappresentati da una serie di soprusi consumati, uno dopo l'altro, a danno degli operai, dei tecnici, degli assistenti.

Si doveva dunque trasformare questa situazione di malcontento che cresceva come una marea, questa situazione di odio alla guerra, in avversione al regime; costituire l'unità di tutte le forze antifasciste innanzi tutto sui posti di lavoro.

I piccoli gruppi di compagni si fecero più sicuri, quindi più audaci, nel momento stesso in cui ebbero l'esatta sensazione delle possibilità, delle capacità proprie e di quelle degli altri gruppi che puntavano allo stesso obiettivo.

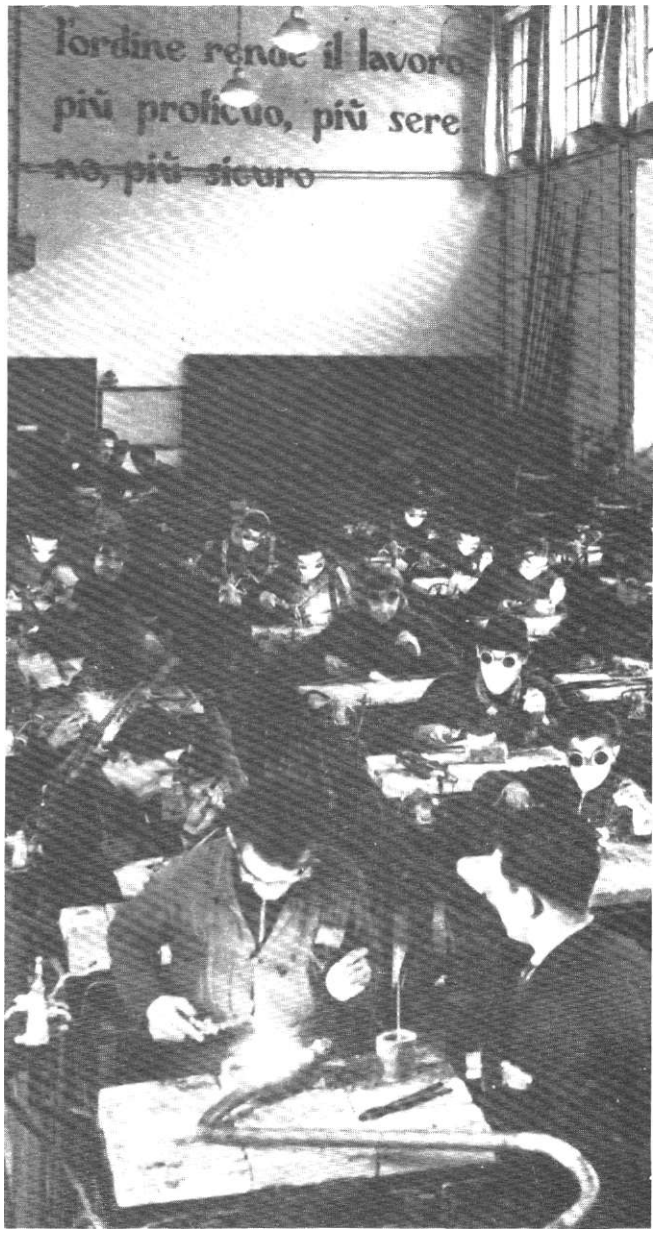
Si prepara lo sciopero

Verso la fine del mese di gennaio 1943, l'organizzazione si ramificava in quasi tutti i reparti chimici, nell'officina, nei reparti tessili, nel laboratorio chimico e nel reparto caldaie della centrale elettrica. Forti di queste nostre prime affermazioni, avvicinammo alcuni tecnici di reparto ed impiegati. In un primo tempo si esponevano le nostre ragioni in modo duro e deciso nei confronti della situazione, successivamente divennero degli autentici rapporti di collaborazione e di coordinamento per l'attività antifascista in fabbrica e la sua possibile estensione al di fuori. Fu proprio con il contributo di questi impiegati e di questi tecnici che si poterono produrre volantini dattiloscritti inneggianti alla fine della guerra, ad un più giusto trattamento economico; volantini che furono distribuiti dagli stessi impiegati e tecnici nei diversi uffici dello stabilimento, mentre noi ci incaricammo di portarli agli operai.

Il primo decisivo passo era fatto per dare alla lotta contro il fascismo nella fabbrica una sua fisionomia, una sua forza unitaria. Fu così che potemmo legarci strettamente a tutti i capi manovra di filtrazione, ai conduttori di bagni coagulo filatura, a diversi assistenti e capiturno di reparti chimici, ai conduttori di caldaie, agli elettricisti ed ai sellai (questi avevano maggiori possibilità di movimento poiché per il loro lavoro potevano in qualsiasi ora essere presenti in qualsiasi reparto).

Eravamo quindi in grado di orientare i lavoratori. Verso la fine di gennaio organizzammo una seconda riunione di responsabili di reparto. Ci trovammo una domenica mattina in una trattoria non molto lontana dalla Chatillon. Eravamo una decina. Concordammo sull'azione da svolgere entro febbraio o marzo, se non uno sciopero almeno una breve sospensione del lavoro, quando ciò si sarebbe verificato nelle altre località. Inoltre, si stabilirono le richieste da avanzare immediatamente alla direzione dello stabilimento: aumento dei salari, distribuzione straordinaria di generi alimentari, maggior rispetto delle maestranze da parte dei capi reparto. Inoltre concordammo di preparare quanto necessario per il materiale propagandistico di agitazione. Prelevammo la carta occorrente per i volantini in fabbrica, una dattilografa si prestò per battere il cliché. Incaricammo un compagno del reparto chimico di preparare un "poligrafo" per riprodurre le parole d'ordine e tutto ciò che poteva interessare la stampa del materiale; egli doveva essere conosciuto da un numero limitatissimo di altri compagni (stabilimmo in tre) e solo uno dei tre doveva recarsi a consegnare e ritirare il materiale prodotto. Infine decidemmo come avremmo dovuto diffondere il materiale. E inoltre prendemmo la importantissima decisione di mantenerci in contatto con i compagni di Torino e di seguire attentamente l'evolversi della situazione.

Alle 10 in punto d'ogni mattina si provavano le sirene che segnalavano l'avvicinarsi (ed i bombardamenti) degli aerei alleati e fra cui naturalmente figurava la sirena della Chatillon. Al suo fischio, contrariamente alla volontà della direzione dello stabilimento, i lavoratori cessavano sempre momentaneamente il lavoro. In quei brevi attimi qualcuno di noi ricordava a chi gli stava attorno, a quelli che lo potevano sentire, che quel segnale, un giorno non lontano, non sarebbe stato lanciato per l'approssimarsi di aerei carichi di bombe, ma avrebbe significato: smettere immediatamente il lavoro, radunarsi e portarsi tutti compatti dinnanzi alla direzione dello stabilimento per avanzare delle richieste.



Tali richieste, oltre all'esigenza di concreti miglioramenti salariali, avrebbero dovuto esprimere tutta la nostra avversione alla guerra, la necessità che finisse e che il regime fascista, responsabile della situazione, pagasse per le proprie colpe.

Qualche compagno era riuscito ad avere tutti i contatti necessari e a farsi cambiare di reparto. Quasi tutti i giorni era inoltre possibile avere i contatti con quei compagni che erano stati responsabilizzati dei vari reparti e ciò allo scopo di aggiornarci sulla situazione, di conoscere quale fosse il vero stato d'animo dei lavoratori, le loro necessità più avvertite, in modo da poterli portare alla lotta anche se la situazione poteva considerarsi scottante.

Oltre alle parole d'ordine: "pane, pace, libertà", i compagni torinesi e milanesi avevano avanzato la proposta di richiedere alla direzione 192 ore di salario quale indennità di guerra. Immediatamente facemmo correre la voce di questa richiesta che trovò la più completa adesione di tutta la maestranza anche perché i gerarchi fascisti che dirigevano la confederazione dei lavoratori dell'industria, su ordine del duce, avevano posto, tassativamente, il veto su ogni aumento di salario.

L'organizzazione nell'interno della fabbrica acquistava, per via di questo e di continui contatti con Torino e Biella, una sempre maggiore robustezza e articolazione. Quando ricevemmo, il 15 marzo, il n. 5 de "l'Unità" (che leggemmo avidamente dalla prima all'ultima riga) che pubblicava la notizia dell'avvenuto, e riuscito, sciopero di 100.000 operai torinesi, anche noi prendemmo la decisione di fare altrettanto il giorno successivo, o quanto meno non più tardi del 17. Era quindi necessario riunirci immediatamente per decidere. Eravamo eccitati, ma di una eccitazione che rifletteva estrema decisione, piena consapevolezza della nostra situazione e degli obiettivi che ci proponevamo. Venne convenuto, come si è detto, che il segnale doveva essere la prova delle sirene. Si sarebbe quindi dovuto uscire dai reparti, portarsi in massa dinnanzi agli uffici della direzione e qualcuno di noi avrebbe avanzato le richieste: distribuzione di grassi, miglioramento della mensa aziendale, aumento della razione di pane, 192 ore di indennità di guerra, si sarebbe infine scandito in coro: "vogliamo la pace e la libertà". A muoversi per primi dovevano essere gli operai dell'officina, i quali dovevano rappresentare l'elemento trascinatore delle maestranze dei reparti edili e di quelli tessili. Se per una qualsiasi ragione le maestranze dell'officina non avessero potuto svolgere questo compito - che era evidentemente quello fondamentale - il via all'azione sarebbe venuto dai reparti tessili. Alcuni compagni dell'officina - che erano addetti però alla manutenzione di diversi reparti - ed il compagno Pinot Rosso, di turno all'officina elettrica, erano stati scelti per informare i vari reparti sull'andamento dell'azione.

Le minacce degli squadristi

Mattino del 16. Ore 8. Si aprirono le porte dello stabilimento ed entrarono a fiotti agenti e squadristi. Qualcuno doveva avere capito qualche cosa e stava cercando di prendere le contromisure che riteneva fossero sufficienti per liquidare sul nascere il movimento.

I fascisti, nel tentativo di scoprire il "complotto", non si peritarono di mostrare, ancora una volta, la lora alterigia. Carichi di rivoltelle e pugnali, e con fare sprezzante, dicevano agli operai che erano degli scemi a dare ascolto agli ordini della "cellula", di rimanere al loro posto, di non smettere il lavoro, di non incitare al disordine. Ne avrebbero guadagnato sotto tutti i punti di vista, compresa... la salute. Poiché i lavoratori continuavano la loro attività e sembravano non avvertire la loro presenza si infuriavano sempre di più. Diventavano lividi in volto, le mani tremavano, qualcuno accarezzava il calcio della rivoltella o l'impugnatura del pugnale: sprizzavano rabbia e furore da tutti i pori.

Poco dopo si sparse in un baleno la voce che l'officina - che avrebbe dovuto rappresentare il reparto trainante dello sciopero - era stata invasa dalla polizia. Era quindi assolutamente necessario che si muovessero, come era stato convenuto, gli altri reparti. Deciso? Deciso! Questa parola rimbalzò immediatamente di bocca in bocca: secca, schioccante come un ordine da eseguire fino in fondo.

Passano i minuti. Ci avviciniamo alle 10, al momento stabilito per il via. C'è un certo nervosismo nelle maestranze. È ovvio. La situazione è estremamente delicata e grave. Con i poliziotti ed i fascisti alle costole non c'è certo da stare particolarmente allegri. E possibile anche un conflitto. Comunque, fatto importante, nessuno dei lavoratori si lasciò cogliere dal panico. Nessuno rispose, fosse solo per scaricare la sua enorme tensione nervosa, alle provocazioni degli scagnozzi inviati dal federale.

Sciopero!

Un lungo lacerante urlo rompe il silenzio teso del momento. È la sirena delle 10. È il segnale dello sciopero. Il gruppetto degli operai addetto alla pulizia delle pompette cessa immediatamente il lavoro. Così quelli addetti ai torni, alle frese, ai trapani, alle fucine. È una catena inarrestabile. La fabbrica sembra un immane gigante colpito da paralisi progressiva che si accartoccia su se stesso. Nell'officina, cuore . della lotta, arrivano gli operai addetti alla manutenzione con le loro cassette dei "ferri". Intanto i piombisti, che possono muoversi con una certa libertà e speditezza nei vari reparti per ragioni inerenti alla loro attività e sono quindi staffette portaordini ideali, vanno da un reparto all'altro e portano la notizia tanto attesa: "L'officina si è fermata! Fermatevi anche voi".

I fascisti sono come colpiti da una improvvisa mazzata e reagiscono incompostamente, istericamente. Cercano il capo officina: "Dov'è - si sente urlare uno squadrista - dov'è il capo officina. Si presenti subito qui da noi. Abbiamo bisogno di parlargli". Ma il capo officina non si presenta, non si trova. I fascisti allora perdono il lume della ragione. Urlano, si agitano, sono lividi, hanno gli occhi rossi. Si avvicinano un'altra volta agli operai e li minacciano: "Pazzi, sovversivi, comunisti - dicono - riprendete il vostro lavoro o vi daremo una lezione da vecchi tempi". Ma gli operai non li ascoltano. Sono sempre fermi ai loro posti di lavoro, orecchie tese per percepire il minimo rumore che provenga dal di fuori, che annunci che il fuoco dello sciopero è dilagato per tutto lo stabilimento, e che è ormai inarrestabile e che raggiungerà gli obiettivi prefissi.

II silenzio esterno è lacerato, fragorosamente, da un urlo possente, da un coro di cento e cento voci: sono le donne dei reparti aspatura, dei reparti torcitura, dei reparti tessili che stanno invadendo, a massa, come una ondata irresistibile, il piazzale dinnanzi alla palazzina che ospita !a direzione dello stabilimento, al grido: "Pane, pace, libertà, via il fascismo". Sono ora gli operai edili che rompono gli indugi e si uniscono alla manifestazione. Ecco muoversi quindi i meccanici dell'officina. Il momento è drammatico.

La reazione fascista

Gli squadristi, i poliziotti cercano di impedire che ciò avvenga, si buttano in mezzo agli operai, cercano in tutti' i modi di fermarli, di impedire che escano dal reparto. Ma i loro sforzi sono vani. Sono letteralmente travolti: per loro è un momento delicatissimo. Se non succede nulla agli squadristi ed ai poliziotti lo si deve all'educazione, alla capacità di controllo degli operai.

Si muovono 1 dirigenti dello stabilimento. Si capisce che anche per loro la manifestazione non è una cosa molto piacevole. Da tempo erano stati disabituati a ricevere delegazioni di operai, e soprattutto nella forma in cui avveniva in quel momento. Naturalmente le loro prime parole sono: "Calma, calma... vedremo, esamineremo, certo, certo... Parli qualcuno di voi, gli altri ritornino al lavoro... C'è la guerra non bisogna perdere un minuto...". Queste ultime parole finirono in un gorgoglio nella gola del dirigente che le aveva pronunciate. Non parlò uno solo. Non si formò una delegazione. No. No. Parlammo, per l'eccitazione, la gioia della riuscita dello sciopero, in parecchi assieme: ma le richieste suonarono limpide, precise, nette, dette come furono con voce ferma, squillante, senza sbavature di sorta.

I dirigenti della Chatillon, ascoltavano pallidi le parole che uscivano dalla massa. I fascisti sembravano fuori di senno. C'era da temere una loro reazione. Ed una reazione di

qualsiasi tipo, anche la più grave. Non si sarebbero rassegnati ad una clamorosa sconfitta senza fare qualche cosa. Che cosa avrebbero detto al federale che li aveva mandati a mantenere nella fabbrica l'ordine fascista? Sarebbero stati coperti di rimbrotti e quello che era peggio sarebbero diventati lo zimbello della fabbrica, lo zimbello della città che poche ore dopo avrebbe commentato, con il più largò favore, la decisa azione degli operai della Chatillon. I fascisti, per salvare in parte il loro "prestigio", fermarono due operai, due che ritenevano fossero i capi della manifestazione: Severino Rosso e Francesco Seccatore e si avviarono verso l'uscita. O meglio, tentarono di avviarsi verso l'uscita, perché non la raggiunsero. Gli operai, le operaie, passatasi parola l'uno all'altra si precipitarono con alte urla, a valanga, verso la portineria. I fascisti si fermarono di colpo come impietriti. Non si attendevano una reazione così pronta, cosi massiccia, così violenta. Una reazione che poteva - era fin troppo chiaro - avere per loro le più pesanti conseguenze qualora non avessero lasciati liberi i compagni Rosso e Seccatore. E così fecero. Accolti da grandi evviva, battimani, abbracci dei compagni di lavoro Rosso e Seccatore rientrarono nei loro reparti.

Ma non era finita. I fascisti e la polizia non potevano permettersi una così pesante sconfitta. E decisero di reagire. Attesero che tutti i reparti riprendessero a pulsare, che gli operai fossero di nuovo al loro posto, e si ripresentarono dinnanzi ai due: moto di sorpresa tanto del Seccatore che del Rosso e tentativo da parte degli operai del reparti di impedire il nuovo arresto. Ma non era possibile: erano troppo pochi. Non c'era altro da fare, stavolta, che accettare il fatto compiuto. I due vennero trasportati alla Questura di Vercelli dove non si era certamente molto teneri con gli antifascisti. Qui vennero sottoposti ad un lungo, estenuante interrogatorio: "Chi siete? cosa intendere fare? i complici? quali sono gli intendimenti futuri dei sovversivi? ecc. ecc." da

parte di alcuni poliziotti, mentre il federale si manteneva direttamente in contatto con il questore per conoscere come stavano le cose, se c'erano delle novità da segnalare, quali provvedimenti le camicie nere potevano prendere per impedire il ripetersi di simili fatti che minavano alla base il regime. Telefonate lunghe, nervose, concitate. E quindi ritelefonate a Roma ai gerarchi che volevano sapere. Non*ne ricavarono nulla. Rosso e Seccatore non dissero una sola parola che potesse servire ai fascisti e compromettere in qualsiasi modo la grande lotta intrapresa dal movimento democratico del Vercellese. I poliziotti cercarono anche di blandirli. Ma i risultati furono sempre gli stessi. Allora, poiché era come cozzare la testa contro il muro, trasportarono i due alle carceri. Vi rimasero otto giorni, quindi furono rilasciati, ma non riassunti in fabbrica: i dirigenti della Chatillon li avevano nel frattempo licenziati. Rientrarono in fabbrica solo nel mese di ottobre.

"Il nostro rammarico - ci disse Rosso - non fu tanto per il licenziamento in tronco o per la prigione, quanto per la nostra assenza nei giorni successivi: 17 e 18 marzo... ". In questi due giorni la fabbrica fu infatti di nuovo bloccata da altri scioperi, massicci come il primo. Queste due giornate rappresentarono l'epopea delle operaie che furono le protagoniste delle altre "48 ore di fuoco" della Chatillon.

Le parole d'ordine: "pane, pace, libertà, via il fascismo" nuovamente risuonarono ritmate, all'unisono, da centinaia e centinaia di bocche di fronte alla palazzina della direzione, dinnanzi ai dirigenti dello stabilimento, pallidissimi, incapaci di un qualsiasi gesto di reazione. Ancora gli squadristi in azione, ancora la polizia. Furono arrestate alcune donne, poi rilasciate.

Ma la grande prova di forza era ormai vinta dai lavoratori. Da quei giorni il movimento nelle fabbriche vercellesi acquistò un prestigio maggiore e si rafforzò non poco dal punto di vista della organizzazione. I lavoratori e le lavoratrici acquisirono una fiducia superiore nelle proprie capacità, nelle proprie forze, capirono cosa avesse voluto significare l'unità.

Volumi pubblicati dall'Istituto per la Storia della Resistenza in Provincia di Vercelli - Borgosesia

La *Stella Alpina 1944-46,* raccolta completa rilegata.

MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Va/sesia. Quando bastava un bicchiere d'acqua,* Processo alla Legione Tagliameruo, requisitoria di Egidio Liberti.

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina.*

PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio,* memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'800.

MARZIO TORCHIO: *"Il Piave mormorava... " E Poi?,* riflessioni e proposte sull'insegnamento della storia contemporanea.

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo.*

DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo,* poesie sulla Resistenza.

BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50" brigata Garibaldi.*

PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt. Serravalle Sesia, febbraio 1944.*

ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia. La VI brigata deI comandante Nello.*

GIANNI DAVERIO, *Io, partigiano in Valsesia.*

FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia,* riedizione.

PIERO AMBROSIO (a cura di), *I notiziari della G.N.R. della provincia di Vercelli all'attenzione del duce.*

PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini.*

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre,* poesie sulla Resistenza.

GI.ADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione.*

AURORA ROSSETTI

La trincea nella Bessa

Le pagine che proponiamo sono un estratto dell'autobiografia di Aurora Rossetti. La stesura definitiva è datata marzo 1979, un anno appena prima della scomparsa dell'autrice avvenuta a Mongrando il 4 giugno 1980.

L'opera si rivela di estremo interesse sotto diversi aspetti che, fra le altre cose, legittimano la proposta di un 'autobiografia (massimo, quindi, della soggettività) anche come momento di retrospettiva storica, per quanto, ovviamente, mediata dalle vicende dell'autrice e della sua famiglia.

Fin dalle prime pagine, inoltre, ciò che innegabilmente colpisce è la personalità di Aurora Rossetti, il modo autenticamente proprio di porsi di fronte agli eventi, siano essi lieti 0 tristi, e che si rivela in uno stile altrettanto personale: nell'abile unione fra cronaca, sentimento e riflessione; nelle frasi snelle, concise, a volte quasi bruscamente essenziali ma, al tempo stesso, estremamente incisive; nell'uso ricorrente (ma non abusato) della metafora, che non è gioco letterario, 0 lo è solo in minima parte, bensì esigenza di rapporto con la realtà vissuta e sofferta. Proprio nella fusione, mai forzata, fra la realtà e l'emozione, fra il fatto e la riflessione personale ci sembra di poter individuare l'origine della tensione narrativa che non viene mai meno.

L'intera opera copre un esteso arco di tempo: l'autrice infatti ripercorre le tappe salienti della propria vita dalla prima infanzia, ora con descrizioni minuziose ora con brevi e incisivi ' 'flash ' '. Particolarmente dettagliata è la parte che riguarda l'infanzia e l'adolescenza, vivissime le figure dei familiari; molto più intimistica, certamente molto più segnata dall' emotività e dalla sofferenza, è invece la parte che tratta del fascismo, della permanenza in Francia, della Resistenza. La spiegazione ci è offerta, all'inizio della seconda parte, dalla stessa autrice: ' 'Nel mio racconto avevo pensato di non andare oltre i diciotto anni... la fine di una vita e il principio di un'altra. Oggi è il 14 febbraio 1979. Più di mezzo secolo di avvenimenti, marcati dal terrore, dall'orrore, dall'errore, dall'onore. Le pagine sembrano attendere, gemono i ricordi, le visioni sono vive, dolorose le ferite che non sanno guarire".

Il racconto autobiografico evidenzia vari momenti, vari personaggi, tutti ugualmente significativi. Particolare risalto, come si è già detto, è dato alla famiglia, intesa non solo come nucleo ristretto formato dai genitori e dai figli, ma intesa, secondo una precisa cultura contadina, quasi come 'stirpe': partendo dall'infanzia del nonno, infatti, l'autrice traccia brevemente la storia, le vicissitudini, i momenti lieti e tristi della famiglia Rossetti. Le figure del padre e della madre meritano però un 'attenzione particolare perché attraverso loro emerge la realtà dell'emigrazione, tipica delle nostre zone agli inizi del secolo. Sono rari i momenti in cui, nello scritto, il padre partecipa in prima persona alle vicende narrate, nonostante questo, risulta essere una delle figure più presentì, più incisive nella vita della protagonista, della madre, della sorella.

Vi è però un altro "protagonista", specialmente nella prima parte, ed è Mongrando, soprattutto i suoi boschi, il torrente Viona, la pietraia della Bessa. Aurora Rossetti offre di questo paese ai piedi della Serra un 'immagine che sembra personalizzarsi, tanto vive e legate alle vicende sono le descrizioni dei luoghi, tanto pregnante è la descrizione della vita quotidiana dei suoi abitanti.

Il brano che pubblichiamo riguarda un momento particolare, si riferisce all'arco di tempo che va dal 1914 al 1918 (alla fine della prima guerra mondiale l'autrice ha quattordici anni) ed inizia con l'ingresso in guerra della Francia, il 2 agosto 1914. Quest'ultimo aspetto è tutt'altro che secondario: la naturalezza, diremmo la scontatezza, con cui Aurora Rossetti considera come inizio del periodo di guerra l'agosto del 1914 e non il 24 maggio 1915 (momento in cui è l'Ltalia a entrare nel conflitto) è un'ennesima conferma dello stretto legame che, in virtù della forte emigrazione, si era venuto a creare con la Francia.

Nel corso del racconto prende via via consistenza l'immagine di Mongrando durante la guerra (immagine per certi aspetti estendibile ad altri paesi) : i giovani caduti, ilpostino con il difficile compito di portare ora speranza ora disperazione, la miseria, la vita delle persone sconvolta dal conflitto, anche se il fronte è lontano.

Emergono, inoltre, nel brano, due temi di fondamentale importanza, strettamente connessi fra loro: quello della violenza, emblematizzata dalla "società" di Benvenuto, in cui non è difficile riconoscere iprecursori delle squadracce fasciste, e quello della pace. Il desiderio e la volontà di pace so-

no centrali nello scritto e nel pensiero di Aurora Rossetti e si concretizzano nella creazione della "società" composta da donne, contrapposta a quella di Benvenuto, nella diffusione di volantini inneggianti alla pace, nell'esigenza di queste donne di uscire dall'isolamento; è forte la consapevolezza dei limiti, delle difficoltà legate alla loro mobilitazione. E parsa vivissima, inoltre, nel brano e nell'intera autobiografia, l'attualità di molte riflessioni, di molte problematiche emerse.

La scelta di uno dei tanti momenti significativi dell'opera ha reso necessarie alcune modifiche del testo originale, tali da consentire uno sviluppo organico del flusso narrativo pur nella riduzione. Si è trattato comunque di piccoli tagli, di interventi di tipo formale che non hanno assolutamente alterato i contenuti; contenuti che, ci sembra, smentiscano positivamente le parole dell'autrice quando, in chiusura dell'autobiografia, afferma: "Ho voluto scrivere ben comprendendone l'inutilità. Ho scritto nel periodo della vecchiaia e la vecchiaia è sempre un naufragio. So che le storie dei vecchi non sono gradite".

g. m.

2 agosto 1914: la Francia entra in guerra.

Le donne degli emigranti sono andate tutte in municipio; il sindaco ha detto che il Consolato invierà le informazioni. Papà non scrive, le lettere non arrivano e tutti si chiedono cosa farà l'Italia. Parlano di cose che io non comprendo: neutralità, intervento; cerco sul vocabolario per sapere cosa vuol dire.

Sul quaderno delle vacanze non ho scritto neanche una parola. La maestra mi punirà, ma come faccio ad avere la testa a posto per scrivere? C'è la guerra e papà è lontano.

Il giorno di San Lorenzo siamo andate al Borgo. Non hanno messo il ballo a causa della guerra in Francia; l'osteria è piena di gente: parlano della guerra e bevono. Gli uomini quando sono contenti bevono, quando non lo sono bevono ancora di più.

Il sindaco ha annunziato che arriveranno gli emigranti che hanno donne e bambini, gli uomini soli verranno dopo. Papà è solo, quando ritornerà?

Finalmente arrivano, stanchi e sporchi: hanno abbandonato le valigie, sono arrivati senza la "cassa dei ferri". Un operaio senza utensili è mutilato.

24 maggio 1915.

Mi son messa a correre per portare la notizia: «Mamma, Tilde, Carmelina, c'è la guerra, la facciamo anche noi!» Sono diventate come di pietra; il loro silenzio mi ha stupita. La mamma ha detto:

«La guerra è una grande disgrazia, incomincia oggi... chissà quando finirà».

Mobilitazione generale. Chi arriva, chi parte; papà non verrà. Le donne piangono, gli uomini cantano, gridano, bevono e si ubriacano.

Ritorna la calma, il paese è quasi deserto.

È il postino a darci le notizie: sa tutto. Quando porta le lettere aspetta che la gente racconti. Del resto conosce le calligrafie di tutti; non lo fa per curiosità, ma perché legge le lettere di quelli che non sanno. Prima abitava vicino alla mamma e fa sempre una sosta da noi.

«Giuseppe è morto», ha detto tristemente «la sua fidanzata non è in grado di andare a lavorare, piange giorno e notte. Il figlio di Rosetta è ferito. Molti non scrivono. Io non ho neanche più il coraggio di passare, mi aspettano e devo dire che non c'è niente, forse domani... Il mestiere di postino diventa duro».

Non ci sono più feste, si fanno soltanto le funzioni religiose. Dal "Trucco" guardo passare la processione:

«Santa Maria prega per noi...».

Interrogo il nonno:

«In Francia, in Austria, in Italia c'è un solo Dio?».

«Sì, perché?»

«Se tutti pregano, domandano di salvare i loro soldati, come e chi deve scegliere?»

«Sei troppo piccola per pensare a queste cose... Del resto non sono per noi».

«La guerra lo è».

Ci penso. Provo a mettermi accanto a Dio: quando si è soli nei prati, nel bosco, tutto è possibile, basta pensare.

Mamme, spose, sorelle piangono e pregano, tutti soffrono.

«È la punizione di Dio», dice qualcuno. Ma Riccardo di cosa era colpevole? Era orfano, il solo desiderio della sua vita è stato quello di volere un letto. E nella tomba. Giuseppe lavorava, suonava il clarino, voleva sposarsi. E un peccato? Ci penso e sono triste.

Abbiamo fatto i raccolti senza gioia, siamo come delle ombre. Quando in agosto si imbiancava la tela sui prati lungo i torrenti si mangiava insieme, c'erano merende, si giocava, si cantava; ora siamo come ad un funerale.

Continuo a fare le calze per i soldati; la lana vado a prenderla al Comitato: non leggo più, lavoro e sono triste. C'è la tessera del pane, dello zucchero e dei grassi. Viene della gente a cercar uova e farina e anche loro sono molto tristi. Da Bornasco, Sala, Zubiena passano carri carichi di legna: è per le fabbriche; manca il carbone e abbattono i castagneti. Il postino non viene più: ci sono troppi morti, feriti, soldati che non scrivono. L'inverno è stato terribile e la primavera stenta a venire.

Cantavo e aspettavo la vittoria... è arrivata Caporetto.

La gente è costernata, il postino, più cupo che mai, non parla. Tutti lo aspettano e lui, con il cappello tirato sul naso, se ne va.

La mamma e la zia piangono, io non voglio piangere. Guerra... guerra, sento sempre parlare di guerra. Il nonno c'era stato per l'indipendenza, papà mi terrorizzava con l'allucinante racconto della guerra di Adua, Riccardo è morto in Libia... padri, figli, nipoti, vittoriosi e sconfitti... e poi?

Il giorno dopo sono andata nel bosco e su una quercia stroncata dal temporale ho piantato un chiodo poi, dal quaderno di bella copia, ho strappato le pagine: per ogni morto un foglio, e li ho inchiodati tutti. Scrivendo il loro nome li ho rivisti: Pinotto con la testa fasciata per l'incidente sul lavoro, che non guariva mai; Maurizio, che con la matrigna aveva passato le pene dell'inferno; così per tutti gli altri. Adesso erano dei caduti e non sarebbero ritornati mai più.

Dopo l'Ave Maria suonano il "trapasso" per chi muore lontanto dal paese e, troppo sovente, le campane suonano di sera.

24 maggio 1917: secondo anno di guerra; per la Francia sarà il terzo e papà non è mai venuto a casa.

Sono venuti in riposo a Mongrando il 53° e il 54° Fanteria, o meglio, quello che ne è rimasto. Quante volte li hanno rifatti il 53° e il 54° Fanteria?

Gli ufficiali dormono nelle camere, i soldati sulla paglia, nel teatro, nei fienili.

Un capitano ed un tenente sono venuti da noi per bere del latte fresco; mi sono affrettata a mungere la "Bionda" che ha il latte denso con il sapore di mandorla. Ho cercato le scodelle fiorite non screpolate e ho offerto fieramente il latte con una schiuma alta così.

Il capitano è calvo, il tenente piccolino, bruno, quasi brutto, ma se ride è un incanto ed anch'io rido con lui.
«Si sta bene qui», hanno detto.

Hanno passato la sera con noi; il capitano parlava con la mamma e Fifina ed io ho proposto l'altalena al tenente.

Sono venuti tutte le sere. Trascinavo Sigismondo, che è il tenente, nella vigna; si correva col cane, la gatta, il coniglio e la gallina. Rideva, sembrava che la guerra non ci fosse più.

Una sera ha voluto vedere la mia cartella:
«Ho il certificato, non vado più a scuola».
«Non importa, sono belli i quaderni scolastici».

Non ero fiera della mia cartella: da nuova era stata nera, ma adesso aveva il colore del cielo quando piove. Ho avuto il coraggio di tirarla fuori, compreso il quaderno di bella con le pagine strappate. Ha esaminato tutto sorridendo. Io avevo il batticuore e per darmi un contegno ho detto:
«Le pagine le ho strappate dopo, è un segreto».
«Domani studieremo un po'. Il mio paese è Lecce e sono avvocato. Sai dov'è Lecce?».
«So che è lontano».
«La vedrai, è bella Lecce».

Non riuscivo ad addormentarmi. Il giorno dopo ho cercato sulla carta geografica, ho fatto una stella su Lecce e ho tracciato il lungo percorso. Sarei andata in treno.

Fieramente l'indomani gli ho detto dov'era Lecce e abbiamo cominciato le lezioni.

Per riposo i soldati fanno delle trincee in piazza d'armi in una zona che si chiama Gerbido ed è nella pietraia della Bassa. Ho detto al capitano:
«Ma non sa come è duro vangare nel Gerbido? Ci sono soltanto sassi, alla sera i soldati sono stanchi morti».
«E l'ordine, anch'io debbo ubbidire».

Tutto intorno alla piazza d'armi hanno messo del filo spinato. Ho voluto vedere le trincee. Ho aspettato che andassero via e sono riuscita a passare.

Ma era un fosso!

La maestra quando parlava della trincea diceva:
«... l'onore di essere in trincea... è caduto in trincea... hanno espugnato una trincea.. decorato al valor militare in trincea...».

Avevo immaginato che dovesse essere un buon rifugio e mi son trovata davanti ad un miserabile fosso, scoperto come le tombe quando sono pronte a ricevere i morti... e da anni, d'estate e d'inverno, migliaia di uomini vivevano là dentro peggio delle talpe sparandosi l'uno contro l'altro.

Ho domandato a Sigismondo se anche lui era stato in trincea.
«Sì, perché?»
«Sono andata a vederla la trincea e ho inveito contro le trincee, la guerra e chi la fa fare».

Anche lui mi ha detto di non pensare a cose che non posso capire.
«... Quanto tempo vi faranno ancora restare a morire in trincea?».
«Non lo so: so che sono quasi quaranta giorni che vengo a casa tua e forse partirò domani. Me lo vuoi dire il tuo segreto?».

L'ho condotto alla quercia e gli ho detto:
«Sono i morti, li metto tutti».
«Sei la più cara e strana ragazza del mondo... Ti scriverò tutte le domeniche, sulla cartolina ti metterò un problema, un tema e tu lo svolgerai. E quando non scriverò più...».
«La guerra sarà finita e andremo a Lecce», mi sono affrettata a dire.
«Quando la guerra finirà verrò io a prenderti, se non scriverò più sarà perché sono morto».

Il giorno dopo, capelli sciolti, vestito e scarpe bianche, sono andata sui gradini del municipio a vederli partire. Sigismondo si è stupito, mi aveva sempre visto scalza o con gli zoccoli a mungere le mucche nella stalla.

«Sembri una sposa» ha detto.

Tutti mandano baci; io non oso, ho il cuore che batte forte e mi fa male.

Finalmente è arrivata la prima cartolina. Come al solito, il postino l'ha letta:

«Signorina Rossetti Aurora - Mongrando. Per la più cara fanciulla e c'è un problema».

«E il tenente, è avvocato e mi da delle lezioni».

«Avvocato?» il postino è rimasto stupito.

«SI, si chiama Sigismondo, è di Lecce. Sapete dov'è Lecce?».

Ha pensato un po', si è tolto il cappello e si è grattato la testa:

«Non sono mai arrivate lettere da Lecce».

«Ne arriveranno, ma prima deve finire la guerra».

Quella cartolina l'avrei appuntata sul grembiule. La notizia si è sparsa con la rapidità di un fulmine.

Fifìna e le sue amiche hanno ricevuto delle cartoline e anche delle lettere, ma penso che di tenenti non ne abbiano. Mi fanno pena quelle ragazze troppo alte per giocare: non cantano, non c'è il ballo e poi non saprebbero ballare. Sono tutte senza fidanzato. Non sembrano neanche più giovani e belle.

Anch'io sono triste quando penso a papà lontano, a Sigismondo, ai soldati vivi e morti, ma l'altalena mi tenta, nei pascoli si gioca ancora.

Qui intanto ci sono Benvenuto [1] e la sua società che vogliono la guerra. Ci battiamo e sono cattivi. Dicono che la pace è noiosa, evidentemente nessuno insegna la pace; nei libri di storia si parla sempre di guerra e tutti vogliono vincere. Io penso che è urgente parlare di pace. Formeremo anche noi una società e la chiameremo "Per la pace".

Con audacia, pazienza, tenacia ho tentato l'impossibile e sono riuscita a formare un piccolo gruppo attivo. Si parla con le mamme, le donne, dicendo loro che la pace si deve conquistare, ma loro, sottomesse e piene di dolore, si piegano cosi.

Tutti i giorni aspetto il postino, ma quando gli vedo il cappello tirato sugli occhi so che la cartolina non c'è.

Io continuo a scrivere e l'indirizzo sono certa di farlo esatto. Non ci sono più le margherite da sfogliare e forse non ne avrei più il coraggio: per tre volte è venuto disperso.

Ho quattordici anni e i giorni non passano. Aspetto i soldati in licenza perché è quasi Natale, ma non c'è nessuno. Papà non verrà e i suonatori di piffero, anche loro, non vengono più.

Nevica, ho pensato di andare a provare come si sta in trincea. Ho trovato un buco e mi ci sono ficcata dentro pensando a Sigismondo che non scrive e che le margherite hanno dato per disperso. Dove sarà? Forse sepolto vivo in un buco e nessuno lo soccorre.

Come fa freddo! È passata solo un'ora; e per i soldati è il terzo anno di guerra!

Nella nostra società vogliamo la pace ma la società di Benvenuto ci batte: hanno distrutto i forni, distrutto le capanne e finisce così. La nostra impotenza è umiliante: io potrei morire in questo buco e tutto rimarrebbe come prima.

Abbiamo fatto i primi volantini; la squadra di Benvenuto ci ha attaccato, ma i manifestini sono stati distribuiti e continuiamo come granelli di sabbia nel deserto.

Per Natale sono finalmente arrivati dei soldati in licenza e c'è un po' di allegria. Hanno mangiato il gatto, cantato, ma ci sono ancora molti morti e feriti. Papà è a Parigi, Sigismondo non scrive, la quercia spezzata aveva un virgulto, ma si è rotto, i fogli sono sbiaditi. Tutto è triste vorrei essere in trincea sotto la neve.

Da Parigi è arrivato un emigrante malato, lavora con papà e porta sue notizie. Parlando della guerra ci ha raccontato che le donne di Parigi hanno fatto una grande dimostrazione nel centro della città: vogliono la pace; anche a Londra e, dicono, in Germania. Ho il cuore in gola, altre donne vogliono la pace. Mi pare di essere con loro, di parlare con loro: anche noi vogliamo la pace.

Alcune tessitrici che lavorano a Biella mi hanno portato dei manifestini scritti a macchina, il testo era elementare: "Aspettiamo di avere vent'anni. Siamo spose, abbiamo figli e miseria. Con la guerra uccidono figli e mariti. Siamo sole, la miseria resta. Vogliamo pace e lavoro."

Il nostro gruppo si è distinto nella distribuzione.

Il sindaco ha convocato la mamma in municipio. L'angoscia ci attanaglia il cuore: si pensa a papà. La accompagno: mi tiene per mano, non vedo né la strada né la gente, la mamma è pallida.

Finalmente esce:

«Papà è vivo, vieni, parleremo a casa».

Papà è vivo, avrei gridato dalla gioia. Giunte a casa, la mamma tace preoccupata.

«Mamma, parla!»

«Se continui a scrivere e a distribuire manifestini ti metteranno in prigione».

«Non temere, anche se mi mettono in prigione un giorno uscirò. È per farci paura, perché siamo povere e sole».

«Non potrai più uscire dal paese, dovrò accompagnarti. Se devi uscire di sera dobbiamo chiedere il permesso».

Sono stupita di sentirmi come sempre. Bene non sarei uscita, ma le mani, la testa, le gambe le ho ancora. Sono tanti i sentieri della valle, della Bessa, lungo la Viona e pochi li conoscono al pari di me. Chi può seguire una formica? A San Lorenzo, San Michele, Santa Maria ci vado come e quando voglio.

Non riesco a capire, allora i nostri poveri fogli interessano a qualcuno? Hanno un valore?

Nella riunione discutiamo a lungo: se parlare di pace è male, la guerra cos'è? Restiamo a guardarci tristemente.

Suonano le campane di sera per il figlio di Maria... anche Maria è morta.

Chiamano ancora delle classi, se sono gli anziani toccherà a papà, se sono i giovani toccherà ai "grandi' della scuola.

Hanno chiamato i giovani nati nel 1900. Le mamme piangono, preparano il fagotto, le calze, i fazzoletti, le medaglie e gli scapolari.

È arrivato il postino, il cappello è a posto, ma è titubante, se ne sta sulla soglia con una lettera in mano:

«È per te, non si capisce da dove viene», e aspetta.

La scrittura è strana, quasi brutta; la lettera è del capitano: Sigismondo è morto.

È primavera, non vedo e non raccolgo i fiori. Lavoro e mi sento stanca.

Quando ho tempo vado nella trincea a leggere la lettera: "Fummo feriti insieme, ho il braccio destro amputato. È morto accanto a me... Ho promesso di scrivere per dirti che se gli vuoi bene dovrai pensare un po' a lui, ma continuare a vivere serena, ridere, cantare e ballare. Sarai sempre la sua più cara fanciulla, lo farai vivere con te, ti manda il suo ultimo bacio e ti ha voluto tanto bene".

Pensai a tutte le donne dei caduti, non tutte morivano come Maria.

Vivo, ma forse sono come la quercia e chissà quando il virgulto sboccerà.

Convegno

La Resistenza in Valsessera nell' autunno -inverno 1943-44

"Movimento partigiano, lotte operaie e partecipazione popolare in Valsessera nell'autunno-inverno 1943-44". Questo il tema del Convegno che si è svolto a Pray Biellese il 15 maggio 1982, alla presenza di un numeroso pubblico composto da ex partigiani, insegnanti, giovani.

Il Convegno, organizzato dal nostro Istituto, si è svolto in collaborazione con l'ANPI Zona Valsessera e con il patrocinio della Comunità Montana Valsessera.

I lavori sono stati aperti dal Presidente della Comunità Montana, Pier Luigi Fileppo che, dopo aver rivolto il suo saluto al pubblico presente, ha sottolineato l'esigenza di riproporre i valori della Resistenza in dibattiti e conferenze, in una zona come la Valsessera dove la Resistenza si è valsa dell'apporto di diverse forze politiche. I giovani non hanno partecipato direttamente a queste esperienze ed è giusto riproporre valori conquistati a duro prezzo e che oggi si cerca di sminuire.

Ha presentato il Convegno il Direttore dell'Istituto, Piero Ambrosio, che ha esordito ricordando come l'iniziativa di Pray si inserisca in un più ampio ed articolato programma di ricerca e di approfondimento del periodo resistenziale e dell'intera storia locale. Tale programma risponde all'esigenza, evidenziatasi nell'importante Convegno "Mondo del lavoro e Resistenza", svoltosi a Biella nel settembre 1981, di conoscere in modo non superficiale aspetti fondamentali legati a soggetti storici finora solo marginalmente considerati in quanto tali.

Riferendosi in particolare al momento resistenziale, ha inoltre ribadito, sempre in riferimento al Convegno di Biella, il significato e l'importanza di studi che rendano atto dell'apporto, spesso ancora ignoto e non valorizzato, dato al movimento di liberazione dalle donne, dai giovani, dal clero.

Ambrosio ha proseguito evidenziando come il recupero delle istanze sociali, spesso legate a gruppi specifici (le donne, ad esempio) o a situazioni specifiche (l'ambito privato della realtà individuale e collettiva) conduca ad una storiografia rinnovata, più rispondente a quella che fu la realtà e a quelle che sono le attuali esigenze di ricostruzione storica globale e non solo dei "vertici".

Si rivela inoltre di estrema importanza, ha proseguito Ambrosio, approfondire le fasi della Resistenza biellese che riguardano i primi distaccamenti, l'organizzazione della lotta, le incertezze, le difficoltà, finora trascurate a favore dello studio delle fasi terminali della lotta partigiana, emotivamente forse più ricche in quanto vittoriose. L'inizio della lotta non è però meno importante, sia per ciò che riguarda l'organizzazione militare, sia per ciò che concerne i contrasti politici e d'opinione circa la conduzione della guerra partigiana, sia per ciò che si riferisce al rapporto fra le nascenti formazioni e la popolazione.

La conoscenza di queste fasi è inoltre determinante, se non indispensabile, per comprendere il rapporto, centrale nella Resistenza biellese, fra operai e partigiani.

Hanno quindi preso la parola i professori Claudio Deliavalle e Gianni Perona, docenti presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino.

Dellavalle ha affrontato il tema del Convegno articolando il suo intervento in tre parti: movimento partigiano, lotte operaie, partecipazione popolare. In riferimento alla nascita del movimento partigiano in Valsessera ha sottolineato il carattere peculiare della zona: l'intreccio stretto che si stabilì fra movimento partigiano e lotte operaie, tra fabbrica e movimento armato. Ha inoltre rilevato come si possano distinguere due fasi nello sviluppo del movimento partigiano: la prima, definita fase del partigianato spontaneo e militare, la seconda, caratterizzata dalla presenza delle formazioni garibaldine volute dal soggetto politico principale, il Partito comunista. Queste due fasi distinte, che risultarono intrecciate nel momento di passaggio, delineano bene il fenomeno che ebbe risvolti non solo sul piano strettamente locale: i fatti avvenuti nel piccolo "laboratorio" che è stata la Valsessera in quegli anni, hanno avuto un interesse che va al di là delle dimensioni che esso assunse nella vallata.

Dopo l'8 settembre, ha continuato Dellavalle, si è registrato il fenomeno, comune a tutte le Prealpi, dell'affluenza di contingenti militari dell'esercito italiano cui non era stata data alcuna direttiva. In Valsessera il fenomeno fu meno vistoso ma presentò due aspetti specifici: il primo determinato da militari stabilitisi nella zona di Trivero, il secondo dalla formazione del tenente Bassotto.

Teoricamente, esisteva un potenziale di uomini armati che poteva essere immediatamente utilizzato: l'Italia era occupata dai tedeschi e si poneva quindi il problema di contrastare l'invasione, mentre andava altrettanto avversata la ricostruzione del regime fascista rinsaldato nella Repubblica di Salò. Questa forte disponibilità creatasi nelle vallate, era però andata esaurendosi in poco tempo perché il rapporto con i militari sbandati avveniva soprattutto attraverso uomini del CLN di Biella che esprimevano principalmente le esigenze del mondo imprenditoriale. Qualora la situazione si fosse presentata particolarmente difficile e qualora fossero stati minacciati i beni degli industriali, questi gruppi armati avrebbero potuto essere utilizzati, ma quando gli imprenditori, ha proseguito Dellavalle, videro come possibile e vantaggioso lavorare per i tedeschi, l'utilità del potenziale armato, localizzato in montagna, venne meno; seguì perciò l'ordine di consegnare le armi che condusse, nel giro di un mese e mezzo, allo scioglimento completo dei gruppi.

All'interno di queste bande militari vi erano alcuni comunisti con una visione diversa della guerra di resistenza. La loro capacità di incidere sulle scelte fatte dal CLN e dal

Comitato militare era però molto debole. Essi si ponevano contro corrente rispetto all'atteggiamento prevalente, definito dell'attendismo, che prevedeva un'azione, ma solo nella fase conclusiva, in concomitanza con l'arrivo dal Sud degli Alleati, e intendevano intervenire subito senza contare su aiuti esterni.

Sulle Prealpi biellesi si costituirono così i primi distaccamenti "garibaldini". In Valsessera si formarono i distaccamenti "Pisacane" e "Matteotti", rispettivamente a Postua e Viera (Coggiola), collegato a loro si costituiva al Basto il distaccamento "Piave" di Ermanno Angiono.

Dellavalle ha quindi continuato esponendo il problema dell'inserimento nella realtà sociale di questi gruppi che non sempre incontravano l'appoggio immediato della popolazione. Questi distaccamenti sarebbero dovuti diventare la punta avanzata di un movimento compatto che esprimesse l'antifascismo della popolazione in modo diretto e con il supporto delle armi.

Il Partito comunista insisteva sulle necessità di continuare questo tipo di lotta e ciò poneva il problema della popolazione: doveva essere coinvolta? Se sì, in che modo? Implicandola la si sarebbe coinvolta nelle rappresaglie, non implicandola si sarebbe tolta forza al movimento. Si ebbe un salto qualitativo, decisivo per la Resistenza nel Biellese, quando il problema fu superato dal distaccamento Pisacane, guidato da Gemisto che, sceso in una fabbrica di Crevacuore, appoggiò le richieste degli operai, ripetendo questa azione in altre fabbriche nel dicembre '43 e coinvolgendo una larga fascia di lavoratori.

Il fenomeno si estese a tutte le vallate, stabilendo rapidamente un rapporto tra operai, popolazione e distaccamenti che immediatamente assunse una dimensione politica, perché questo tipo di alleanza non permetteva ai fascisti grandi spazi di iniziativa. Va ricordato inoltre, a questo proposito, ha aggiunto Dellavalle, come le dure repressioni, i rastrellamenti, che in quel periodo colpirono le vallate circostanti, non raggiunsero la Valsessera favorendo quindi il rapporto di cui si è detto.

I responsabili politici del Partito comunista, ha proseguito lo storico, non valutarono positivamente il rapporto stabilitosi tra le forze partigiane e operaie, sostenendo che l'iniziativa doveva avere una forza auto-propulsiva nelle fabbriche e da qui dirigersi verso l'esterno, mentre nelle vallate del Biellese orientale gli operai avevano chiamato i partigiani in fabbrica, perché li aiutassero a scioperare, li garantissero nell'azione. Questo rapporto di fiducia, questa delega che gli operai affidavano ai partigiani, si saldava così fino all'estate del '44, momento in cui si renderà necessario, invece, separare con nuovi strumenti organizzativi la classe operaia dal movimento armato, per non fare pesare troppo il mitra nelle trattative. Significativamente però, il perno dirigente comunista si spostava anch'esso in montagna.

Concludendo, Dellavalle ha ricordato il grande sciopero del marzo '44 che è stato il punto più alto di lotta sociale nel corso della Resistenza italiana, nato dall'incontro fra i due momenti, armato e sociale, e che si può considerare una peculiarità della lotta di liberazione in Italia. Purtroppo il Biellese non potè dare il suo contributo a questi scioperi perché il grande rastrellamento nazi-fascista del febbraio aveva costretto i distaccamenti ad abbandonare la zona. La spinta alla lotta, come avveniva nelle fabbriche torinesi e milanesi, non aveva più la possibilità di realizzarsi anche perché il movimento operaio era staccato da quello par-

tigiano che era stato il suo rappresentante diretto.

La relazione di Gianni Perona si è articolata a partire da una riflessione sulle forze politiche e sociali che, dall'esterno, premevano sulla realtà biellese affinché si sviluppasse un movimento di resistenza.

In una realtà come quella della Valsessera, infatti, si conoscevano poco le esigenze generali e i dirigenti (pochi in quel periodo) tentavano di organizzare un movimento "forzando la mano", necessariamente, ad una realtà che si presentava inerte.

L'8 settembre, che rappresentava una sconfitta dell'esercito, coglieva di sorpresa le stesse forze antifasciste, impreparate di fronte ad una disfatta cosi repentina: l'organizzazione immediata della lotta armata, che rispondeva all'esigenza e alla volontà di non cedere di fronte al nemico, non trovava risposte concrete e altrettanto immediate.

Gli ex-ufficiali dell'esercito furono i primi ad avere un rapporto chiaro con il tipo di guerra che si andava organizzando, anche perché furono i primi a porsi nei suoi confronti in termini professionali.

Perona ha sottolineato, inoltre, come nel Biellese l'adesione alle formazioni fosse disciplinata, non entusiastica, a causa del prevalere della posizione attendista che riteneva di dover privilegiare un'accurata organizzazione, posticipando l'inizio del confronto diretto.

Con il tentativo di aggregare le forze, sia quelle militari sia quelle dei volontari antifascisti raggruppati sulle montagne, ebbe inizio la fase determinata dallo sviluppo dei distaccamenti che avvenne rapidamente perché forte era l'esigenza di dimostrare che vi erano le forze per condurre la guerra. Il Partito comunista attraversava una grave crisi determinata dalla questione dell'organizzazione militare.

All'interno del CLN, infatti, nell'inverno 1943-44, era in atto una manovra mirante a mettere in minoranza il Partito comunista per il comportamento "indisciplinato" delle formazioni garibaldine biellesi che, invece di aderire alle azioni condotte dal CLN, le anticipavano. Era necessario fare qualcosa di reale e di dimostrativo, ha continuato Perona, altrimenti, nei fatti, sarebbe passata la proposta attendista dei generali. Queste considerazioni servono a spiegare il comportamento, a volte parso frettoloso, dei dirigenti esterni e di alcuni loro mediatori della zona verso quelle che erano le reazioni locali.

Perona ha quindi evidenziato come le masse operaie biellesi di fronte agli scioperi del marzo '44 si siano dimostrate caute e prudenti, essendo coscienti del fatto che, per portare a termine una lotta armata, era necessario avere un minimo di speranza di vittoria. Il Partito comunista, invece, pur sapendo che le forze partigiane erano esigue, voleva tentare di costruire un modello di democrazia periferico nelle vallate liberate e fornire la dimostrazione di una adesione popolare di massa nelle fabbriche.

Perona si è poi domandato se le direttive di sciopero che provenivano dall'esterno apparissero praticabili, realistiche. Nell'autunno tutte le formazioni garibaldine erano protese verso la lotta, nell'inverno 1943-44, era già sensibile la sproporzione fra le forze tedesche, assai forti, e le formazioni partigiane, assai deboli. A questo va aggiunta la continua azione repressiva della Legione Tagliamento.

I dirigenti esterni della Resistenza ebbero, nei confronti della Resistenza biellese, un atteggiamento oscillante che andava dall'elogio per ciò che veniva fatto, alla difficoltà di comprendere i dirigenti locali che prestavano una notevole attenzione alla realtà locale, tenendo conto delle mentalità, delle abitudini. Vi era spesso, inoltre, una vera e propria in-

comprensione sociale verso l'operaio biellese che più volte venne presentato, dai dirigenti esterni, come piccolo borghese. Notevole era quindi la difficoltà di ridurre agli schemi tipici del proletariato di città, la realtà della fabbrica biellese, immersa nelle relazioni sociali, che non è solo la fabbrica del padrone, è la fabbrica del paese, è la sicurezza.

Durante la Resistenza, la fabbrica era diventata, inoltre, il supporto di un sistema di rifornimenti, di sopravvivenza; tutto questo sollevò grosse perplessità e resistenze fra gli stessi partigiani della zona nel momento in cui, a livello più generale, si decise di sabotare la produzione, che significava, nel Biellese, disattivare le fabbriche.

La relazione di Perona ha poi toccato un altro importante punto: la vicenda resistenziale, ben chiara ai dirigenti centrali, non sempre veniva compresa dai protagonisti diretti. Non sempre chi riceveva un ordine conosceva il complesso disegno locale o nazionale che lo provocava; era inoltre necessario confrontarlo con quelli che erano i problemi personali, la realtà specifica in cui l'ordine doveva essere eseguito.

Perona ha concluso il suo intervento sostenendo che per fare storia locale in modo utile, in modo tale da superare le difficoltà di comprensione dei giovani è necessario fare una storia della Resistenza vista dalla parte dei veri soggetti storici, cioè anche dalla parte di coloro che ricevevano ordini da dirigenti provenienti anche dall'estero che portavano direttive prontamente obbedite e tuttavia, a volte, non pienamente comprensibili in quanto lontane dalla realtà locale.

Dopo le relazioni, numerosi interventi hanno vivacizzato la discussione.

Secondo Saracco, astigiano, sindacalista e dirigente delle lotte operaie in Valsessera (fu uno dei protagonisti nella stipulazione del "Contratto della Montagna") ha ricordato amici e compagni che collaborarono per mantenere collegate le "maglie" dell'organizzazione partigiana. Saracco ha rievocato il suo arrivo in Valsessera, la sua appartenenza per pochi mesi al distaccamento "Pisacane" e la presa di contatto, nell'estate 1944, con tutti i Comitati di agitazione presenti nelle maggiori fabbriche della valle e con singoli attivisti che operavano nelle piccole aziende.

È seguito l'intervento di Angelo Togna che ha ribadito la necessità di approfondire il periodo che va dal settembre 1943 alla primavera 1944 e ha sottolineato come i partigiani fossero coscienti del fatto di dover agire, ma come prevalesse la loro incapacità organizzativa di fronte alla chiarezza del quadro resistenziale che avevano, invece, i dirigenti centrali. Togna ha poi evidenziato il collegamento esistente fra i movimenti armato e operaio e ha ricordato gli uomini che, dopo l'esperienza degli scioperi del dicembre a Pray e Coggiola, e da lui allora segnalati, costituirono in seguito i Comitati di agitazione. Infine, ha analizzato brevemente il ruolo del Partito comunista nel contesto della lotta armata, il momento in cui i quadri migliori ebbero il compito di organizzare le formazioni partigiane e il movimento operaio.

L'intervento successivo, dell'astigiano Alberto Gallo, che fu partigiano in Valsessera per un breve periodo, ha espresso l'opportunità di riproporre uno studio più approfondito del periodo precedente l'8 settembre 1943, come primo momento della lotta di liberazione. Gallo ha infatti evidenziato come il ventennio fascista, con l'istituzione dei tribunali speciali e di innumerevoli misure repressive, abbia maturato negli animi uno spirito di lotta che condusse poi alla nascita del movimento resistenziale.

Italo Berattino, esponente cattolico, ha segnalato, nel suo intervento, la stretta collaborazione esistente fra le forze politiche nella lotta contro il nazi-fascismo, ricordando la sua lunga amicizia con Edovilio Caccia. Nella Resistenza, ha continuato Berattino, notevole è stato pure l'apporto di alcuni imprenditori, a costo anche della vita, come avvenne per l'industriale borgosesiano Giuseppe Osella.

Il vercellese Domenico Facelli ha raccontato l'esperienza di lotta nella sua città, evidenziando l'incontro avuto con Piero Pajetta (Nedo) nel settembre 1943 prima che questi venisse inviato a Biella. Nel suo intervento, ricco di ricordi, Facelli ha rievocato i vari contatti che antifascisti vercellesi, come Francesco Leone, ebbero con esponenti biellesi per dare vita ai GAP.

La particolarità dell'ambiente culturale, sociale, politico della Valsessera (e, più in generale, del Biellese), caratterizzato da una non comune esperienza di lotte operaie, ha favorito, secondo Giovanni Barbone, che ha proseguito il dibattito, l'instaurarsi di un rapporto fra partigiani e popolazione ben più importante di quanto spesso non venga rilevato. L'organizzazione delle formazioni, sia pure lenta e difficile, è stata garantita dalla popolazione, composta in maggioranza da lavoratori, i quali, a loro volta, trassero un fondamentale aiuto sindacale dall'appoggio partigiano. Barbone ha sottolineato come in altre zone, che pure ebbero formazioni più combattive e meglio organizzate, ma che non poterono contare sull'apporto pressoché totale della popolazione, i risultati raggiunti siano stati di gran lunga inferiori rispetto a quelli ottenuti in Valsessera. Rilevante poi, secondo Barbone, il ruolo assunto da alcuni dirigenti politici del Partito comunista che intuirono la necessità di rinnovare e di adeguare la mentalità politica a quel particolare momento.

In chiusura del Convegno, Antonio Ferrari, segretario della Camera del lavoro territoriale Valsesia, ha presentato la pubblicazione "Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione" di Gladys Motta.

Ferrari ha sottolineato come lo scritto sia un importante stimolo di riflessione sia sui fatti riportati, sia, più in generale, sulla condizione femminile, densa di problematiche che, erroneamente, si considerano relative al solo recente periodo, contraddistinto dalle tematiche femministe.

Ferrari ha quindi rilevato la costante attenzione dell'autrice nel cogliere lo specifico, le motivazioni concrete dell'agire femminile, il loro nesso, spesso prioritario, con le motivazioni ideali e ha individuato, nel recupero della dimensione pubblica (tipicamente maschile), un'impostazione di ricerca diversa e certamente proficua.

La lotta, ha proseguito, è il filo che lega l'intera ricerca: lotta sindacale, lotta politica, lotta per l'emancipazione, lotta al fascismo; tuttavia, va registrato come esista un profondo distacco fra l'impegno e la partecipazione delle donne e la loro rappresentatività all'interno delle organizzazioni.

Antonio Ferrari ha quindi concluso, ponendo, in prospettiva di un ulteriore approfondimento delle tematiche emerse nel lavoro di Gladys Motta, alcuni argomenti di dibattito e di discussione e ha fatto rilevare come la ricerca consenta di approfondire questi temi in modo serio e corretto.

Il Presidente dell'Istituto, Elvo Tempia, ha concluso i lavori del Convegno puntualizzando alcuni concetti basilari per una piena coscienza del periodo storico trattato.

Tempia ha sottolineato come sia necessario far emergere il grande patrimonio ideale, politico e culturale della Valsessera che non deve andare perduto, né da un punto di vista storico, né da un punto di vista politico.

Il Presidente ha poi messo in evidenza la necessità di approfondire e sviluppare alcuni temi proposti nel corso del Convegno, citando alcuni episodi della guerra partigiana, per far conoscere meglio le condizioni e il clima in cui si operava. Riferendosi alla relazione di Dellavalle, Tempia ha ribadito come lo sciopero del 1944 sia fallito perché il distaccamento Piave era rimasto senza Comando dopo la morte dei suoi uomini migliori, avvenuta a Cossato nel febbraio, e il Partito comunista biellese, privato di Sola e di Santus (sfuggiti per puro caso all'arresto nel febbraio, quindi allontanati per precauzione e inviati con funzioni di responsabilità a Vercelli e nell'Astigiano), era fortemente in difficoltà.

Altro punto approfondito da Tempia, è stato il contrasto avvenuto fra i vecchi militanti, che provenivano dall'esperienza della 3ª Internazionale comunista, e i partigiani della zona. I primi, slegati dalla nuova realtà, sostenevano che la classe operaia, classe dirigente, doveva operare di propria iniziativa e che i partigiani, intervenendo nelle fabbriche, avevano compiuto una grossa interferenza indebita. In realtà, l'azione di Gemisto e di Angiono aveva realizzato un nuovo tipo di sviluppo del movimento partigiano concretizzando il contatto fra le forze operaie e partigiane.

Concludendo, Tempia ha voluto ricordare il grosso successo delle formazioni partigiane. Il movimento armato, infatti, aveva esercitato tutta la sua influenza e, vincendo le perplessità, le resistenze, le paure, ottenne il riconoscimento e l'appoggio degli stessi industriali e di forti fasce del ceto medio biellese.

Franca Bonaccio

Notizie dell'Istituto

Conferimento di borse di studio

La Commissione giudicatrice per l'assegnazione delle borse di studio relative al Bando di concorso, indetto dal nostro Istituto nel dicembre 1981 al fine di incoraggiare gli studi sulla storia della provincia di Vercelli in questo secolo, riunitasi il 30 giugno, dopo approfondito esame delle domande pervenute, ha deciso di conferire le 2 borse di studio biennali di L. 2.000.000 ciascuna per ricerche originali e inedite di storia locale contemporanea a:

- Fabrizio Dolci, per la ricerca su "Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1945", consistente in un censimento delle pubblicazioni sul tema, da effettuarsi nell'immensa sezione delle "pubblicazioni minori" della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, nella schedatura di queste e nella redazione di un repertorio bibliografico corredato di indici.
- Gian Luigi Bulsei, per la ricerca su "La società vercellese tra continuità e mutamento", un progetto di indagine che si propone di contribuire a fornire una risposta piena e coerente a quel bisogno di concretezza intorno ai problemi sociali che caratterizza sempre più tutti i livelli della realtà locale (uomini politici, operatori socio-economici, istituzioni, cittadini).

Visti l'interesse e la ricchezza di apporti che gli altri temi di ricerca presentati portano alla conoscenza e all'approfondimento relativi alla storia sociale, politica e culturale della provincia, e non essendo pervenute domande a concorrere alle borse di studio per tesi di laurea in storia contemporanea da discutersi presso qualsiasi Università italiana entro l'anno accademico 1982-83, la Commissione ha inoltre deciso di utilizzare la somma disponibile per conferire tre borse di studio di L. 1.000.000 ciascuna a:

- Giuseppe Paschetto, per la ricerca su "Storia del Socialismo nel Biellese dalle origini all'avvento del fascismo", ricostruzione di uno "spaccato" della società biellese per analizzare il fenomeno dell'adesione di massa dei lavoratori al socialismo nel periodo a cavallo tra il XIX e il XX secolo.
- Silvana Patriarca, per la ricerca su "Mutamento sociale e mentalità contadina attraverso la cronaca di un agricoltore gattinarese nell'Ottocento", analisi di un diario, inserito in una ricostruzione puntuale della vita della comunità nel secolo XIX e delle sue strutture economiche e sociali, come strumento per delineare i caratteri della mentalità contadina che si trovò a fronteggiare, all'inizio di questo secolo, la trasformazione industriale.
- Alberto Lovatto e Enrico Strobino, per la ricerca su "Storia delle bande musicali locali in Valsesia e Valsessera", che si propone di isolare alcune funzioni, fra le molteplici svolte dai complessi bandistici, essenziali per la comprensione del ruolo ricoperto all'interno della storia e della cultura locale.

(t.c.)

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

JACQUES LE GOFF - PIERRE NORA
(a cura di)
Fare storia.
Temi e metodi della nuova storiografia.
Torino, Einaudi, 1981, pp. XI - 258, L. 8.000.

Jacques Le Goff e Pierre Nora, curatori di questo lavoro, delineano precisamente, nell'introduzione ai saggi raccolti nel volume, entro quali limiti deve essere inteso il concetto di "fare storia" che dà il titolo alla raccolta e, contemporaneamente, mettono in evidenza qual'è il denominatore comune dei temi di ricerca storiografica ivi svolti.

Il volume non vuole essere (e non lo potrebbe) un panorama completo della storia attuale, non potendo condensare in uno spazio ristretto la sterminata esperienza che costituisce il bagaglio della storiografia moderna, esperienze che si dilata e spazia attraverso aree di ricerca e linee di tendenza molteplici. L'opera si propone piuttosto, nel pensiero dei curatori, di presentare una serie di nuovi strumenti metodologici di ricerca per promuovere un nuovo tipo di storia. Jacques Le Goff, al momento della pubblicazione in Francia di quest'opera si assumeva l'onere, in qualità di direttore, di riorganizzare l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, vale a dire il fulcro delle nuove tendenze storiografiche, a raccogliere la prestigiosa eredità dei maestri francesi della storiografia contemporanea, nomi del calibro di Braudel, Bloch, Febvre.

Date queste premesse, benché Le Goff e Nora dichiarino esplicitamente di aver voluto presentare un'opera che non fosse l'espressione di un solo gruppo o di una sola tendenza, questo libro non poteva non assumere il carattere di un vero e proprio "manifesto" delle nuove tendenze storiografiche della scuola francese. In effetti gli autori che hanno collaborato a questa raccolta di saggi sono tutti francesi, seppure provenienti da eperienze diverse e appartenenti a diverse generazioni: in ogni caso mostrano una evidente convergenza di intenti e di scelte ideologiche.

Non è qui il caso di riassumere il contenuto dei vari saggi i quali in numero di undici spaziano tra i più svariati argomenti: il quantitativo in storia (Furet), la storia concettualizzante (Veyne), la storia dei popoli senza storia (Moniot), l'acculturazione (Wachtel), storia sociale e ideologica della società (Duby), il ritorno dell'avvenimento (Nora), l'antropologia religiosa (Dupront), la letteratura: il testo e l'interprete (Starobinski), il clima: la storia della pioggia e del bel tempo (Le Roy Ladurie), la mentalità: una storia ambigua (Le Goff), le vie della storia prima della scrittura (Leroi-Gourhan). Basterà ricordare quelle che sono le linee essenziali di rinnovamento lungo le quali si muovono questi storiografi d'avanguardia e cioè l'intento di studiare il collegamento della storia con le altre scienze sociali: l'etnologia, la moderna archeologia, la demografia, l'economia, per tentare di comprendere se la storia può trarre

giovamento dall'impatto con queste scienze oppure se rischia di diventare vittima, di essere aspirata e dissolta. Gli storici si interrogano, oggi più che mai, sui fondamenti epistemologici della loro disciplina, sul contrasto fra storia vissuta e storia subita e fabbricata, e vogliono valutare accuratamente i rischi di una subordinazione alla scienza e alla tecnologia, da cui può derivare un impoverimento oppure un consolidamento.

In ogni caso la storia che deve "essere fatta", affermano Le Goff e Nora, "è quella di cui oggi si sente la necessità, una scienza della padronanza del passato e la coscienza del tempo, forse anche una scienza del cambiamento e della trasformazione". Questo libro vuole additare le possibili strade lungo le quali la storia futura deve orientarsi.

Franca Bonaccio

RICCARDO LEVI
Ricordi politici di un ingegnere.
Milano, Vangelista, pp. 189, L. 9-000.

Quando si faranno nuovi studi, approfonditi e obiettivi, su tutto ciò che ha operato come freno per contenere la carica ideale della Resistenza, sminuendone i valori ed emarginando, con un gradualismo implacabile, protagonisti noti e meno noti, sarà bene ritornare a queste memorie di Riccardo Levi che, attraverso un racconto autobiografico, rivelano e inquadrano momenti determinanti della lotta di liberazione e della prima difficile ripresa economica del Paese.

Riccardo Levi non è un nome noto al gran pubblico, però se precisiamo che è il fratello di Carlo Levi, e nipote di Claudio Treves, ecco che subito si intuiscono radici che ci portano all'antifascismo, al vecchio e vero socialismo, al concetto di lotta per la Libertà, intesi come espressione della religiosità di un compito e di una missione sociale.

Nell'ambiente tecnico, nel mondo industriale, invece, Riccardo Levi è una figura che ha lasciato un segno: laureato in ingegneria meccanica nel 1926, fu progettista d'impianti alla Sezione siderurgica della Fiat, passò quindi all'Olivetti di Ivrea progettando nuovi modelli di macchine da scrivere, e legò il suo nome alla progettazione del primo modello di calcolatrice scrivente, la "Multisumma", che consolidò nel mondo la fama della Società.

Politicamente fu vicino, negli Anni Venti, al gruppo dirigente comunista torinese e conobbe Gramsci, Tasca, Terracini, accostandosi poi a Piero Gobetti e al movimento "Giustizia e Libertà"; accusato di un presunto "complotto antifascista ebraico" venne arrestato nel 1934, e fu sempre tenuto sotto controllo dalla polizia fascista sino al 1943.

Rappresentante del Partito d'Azione agli albori della lotta di liberazione, visse la clandestinità totale svolgendo un compito di primaria importanza mantenendo i contatti fra i CLN di fabbrica, uomini di aziende e di enti diversi, al fine di far sorgere e sviluppare una nuova struttura di potere nel contesto della lotta armata, sì da creare un corpo unico che facilitasse e potenziasse le formazioni partigiane. Uomo energico, preciso, sicuro, operò e rischiò pagando di persona nei suoi infaticabili spostamenti nella zona torinese e nel Biellèse. Pericoloso e di altissimo valore il compito che svolse, inoltre, per sovvenzionare le famiglie dei lavoratori impegnati nel lavoro clandestino, eludendo le intense ricerche della polizia fascista e sfuggendo ai continui rastrellamenti soprattutto nel centro cittadino.

Dopo la Liberazione fu rappresentante del Partito d'Azione nella Commissione economica del CLN regionale e, per incarico del Ministero della Costituente, stese, nel 1946, un rapporto di grande rilevanza su "La gestione della Fiat dalla Liberazione all'accordo del febbraio 1946".

Nel dopoguerra passò da "Unità popolare" al PSI, fu dirigente industriale negli Stati Uniti, poi, nuovamente in Italia, dirigente della rinata San Giorgio di Genova-Cornigliano e, quando nel 1963 venne nazionalizzata l'energia elettrica, fu designato come amministratore provvisorio della Società Romana di Elettricità.

Ci siamo soffermati sul profilo dell'Autore e non siamo scesi volutamente sul contenuto delle sue memorie perché è bene che tutti i passi della vita di Riccardo Levi vengano, senza anticipazioni che ne sminuirebbero il valore e il rigore, scoperti da quanti, attenti ad una così importante tematica, sosteranno su un arco di tempo che va dal 1920 ad oggi. E si renderanno conto di come questa mente, questa grande personalità, colpevole quasi di essere ebreo, e soprattutto di sinistra, malgrado gli altissimi meriti conquistati con i suoi progetti che hanno fatto la fortuna di grandissime società, sia stata gradualmente, e a volte bruscamente, allontanata da ambienti dove la sua intelligenza e la sua apertura sociale portavano lo spirito nuovo degli uomini della Resistenza.

Riccardo Levi, recentemente scomparso, affida in queste sue memorie, scritte con un linguaggio scorrevolissimo e curato, una concatenazione di avvenimenti che portano sempre i fatti e "gli altri" in primo piano, quasi sottacendo il proprio importante contributo, tranne dove l'affermazione del pensiero, delle scelte e della coerenza più limpida, fanno riaffiorare un rigore morale - tipicamente ebraico - che unisce serenità e severità davanti ai valori più alti dell'esistenza. Avvenimenti, e protagonisti che vanno dalle menti più lucide della cultura umanistica, agli uomini della Resistenza, dalla realtà operaia con le sue aspirazioni, ai centri di potere sui quali certe verità dovevano essere dette; per chi, poi, ha a cuore certi problemi sul mondo del lavoro, leggere quanto scrive Levi sui Consigli di Gestione alla Fiat, non è solo un tuffo nel passato e un lontano bagliore d'utopia: emergono illusioni e responsabilità che fanno riflettere.

Riccardo Levi ha dedicato gli ultimi suoi anni a studi sugli elaboratori e sull'energia nucleare: le sue considerazioni sui computer sanno già di avvenire: qui non possiamo seguirlo; per noi è caro ricordarlo come una mente superiore che ha dato, con estrema umiltà, il meglio di se stesso per una società migliore, e l'ha fatto con un rigore che è vera lezione di vita.

Dante Strona

LUIGI PETRINI
Biella 1881.
Biella, Tip. Ramella, 1981, pp. 250, L.3.000.

Luigi Petrini, continuando un impegno di sistemazione di dati e fatti che riguardano la storia del Biellese, ha curato la pubblicazione di un nuovo volume: opera interessante, vivace, che offre molti spunti di riflessione sullo sviluppo della società biellese. L'autore, forse con eccessiva modestia, definisce il suo lavoro un semplice "flash" sulla Biella di cento anni fa, la Biella 1881, appunto. In verità, il libro è un documento d'epoca riguardante l'intero Biellese, costruito attraverso una minuziosa, quasi certosina, ricerca dei dati, altrimenti dispersi in diverse pubblicazioni (molte delle quali ormai irreperibili), di cui è offerta una visione organica. Nello stesso tempo, vengono poste all'attenzione del lettore alcune interessanti "novità" tali da stimolare ricerche di carattere locale.

Poiché il Biellese è stato culla dell'industria tessile (laniera), tanto importante da essere definito da Cavour "la Manchester d'Italia", la culla di un'industria che ha avuto un peso preminente nell'economia italiana pressapoco fino al 1900, la sua storia è ricca di tradizioni, di avvenimenti, di lotte operaie e popolari che hanno segnato momenti importanti della stessa storia nazionale, particolarmente del nascente movimento operaio. Non a caso, il Biellese, vanta, in campi opposti, due personalità politiche e storiche come Quintino Sella e Rinaldo Rigola, primo Segretario della Confederazione generale del lavoro.

Una prima riflessione offerta dal libro di Petrini riguarda, appunto, la storia del movimento operaio, per la peculiarità rappresentata dalle esperienze vissute dai primi lavoratori tessili, segnate da lotte storiche, per la conquista di condizioni di vita e di lavoro più umane, per ottenere il miglioramento dei salari, davvero infami, per conquistare i diritti politici (di organizzazione, di stampa, di parola, di sciopero e di voto) energicamente negati dal governo della borghesia e duramente contrastati dal padronato biellese.

La storia della società biellese ha testimoniato simbolicamente la ferrea legge della borghesia liberale che mai ha "regalato" ai lavoratori condizioni di progres-

so o anche semplicemente condizioni socialmente umane, non concedendo nessuna libertà. Sempre, i diritti fondamentali e il progresso sociale sono stati frutto di dura, e talvolta sanguinosa (moti di Sala del 1896), conquista degli operai contro la borghesia liberale che si è battuta per la sua libertà, non per la libertà di tutti. In questo senso non è mai stata completamente forza dirigente nazionale.

Petrini, attenendosi ai fatti, cita le tappe di queste lotte: i primi scioperi, la costituzione delle società di mutuo soccorso, dei circoli operai "Civiltà e progresso", con annesse biblioteche, l'uscita dei primi giornali dei lavoratori, le durissime lotte per la riduzione dell'orario di lavoro, che era di 12 e perfino di 14 ore al giorno anche per i fanciulli. Non esistevano il diritto di ferie, l'assistenza sanitaria, la pensione; in caso di malattia si perdeva il salario e spesso anche il posto di lavoro. Il primo sciopero di cui si ha notizia è del 1845 ed è significativo che la prima inchiesta nazionale sugli scioperi, nel 1878, sia stata fatta, in particolare, "per ricercare le cause dei lunghi scioperi nel Biellese".

I lavoratori biellesi compirono un salto di qualità - e Petrini meritevolmente lo ricorda - con la conoscenza delle idee di Carlo Marx che suscitarono l'avvio di un grandioso movimento politico della classe operaia e delle nascenti forze democratiche popolari.

L'autore, in questo contesto, si sofferma anche sulle prime esperienze del movimento cattolico che, svincolandosi progressivamente dalle direttive del potere temporale per inserirsi nella vita politica e sociale della Nazione, cominciò ad interessarsi ai problemi dei lavoratori. Emblematica in questo senso è l'opera di mons. Losana, Vescovo di Biella.

Un'altra riflessione di grande importanza suggerita dai dati raccolti riguarda il diritto al voto. Per la stragrande maggioranza della popolazione si trattava dell'impossibilità a votare, segno del carattere antidemocratico della società italiana. Il diritto al voto, infatti, era stabilito in base al censo: nel 1857, nel Mandamento di Biella, su 17.068 abitanti, i votanti erano 344; peggio ancora nel Mandamento di Mongrando: i votanti erano 227 su 24.402 abitanti, nel Mandamentodi Cossato-Crevacuore, 172 su 21.289 abitanti. È evidente come parlamentari eletti sulla base del censo abbiano concepito una legislazione imperniata sugli interessi e sui privilegi della borghesia, negando il più possibile i diritti dei lavoratori.

Non potendo più mantenere in vigore questo sistema, si estese dapprima il diritto al voto ai maschi che sapessero leggere e scrivere (e poiché l'analfabetismo era largamente diffuso, il diritto al voto restò ancora molto limitato), poi a tutti i maschi; mentre le donne ottennero il diritto di votare solo dopo la Liberazione, per la prima volta nel 1948. Quante lotte per il suffragio universale!

Anche il diritto alla libertà di stampa è segnato da una storia travagliata: quanti processi, quante condanne, quanti sequestri di "fogli clandestini" prima che le organizzazioni dei lavoratori riescano a stampare legalmente i loro giornali, quanti i condizionamenti della censura da parte del potere esercitato con mano pesante.

Solo con l'avanzata delle classi lavoratrici vennero affermate le libertà di associazione, di sciopero, di voto, di stampa e così via.

È importante sapere come eravamo nel 1881 per comprendere il valore del progresso e le vie che sono state percorse per raggiungerlo, per ricavare l'insegnamento ad andare avanti verso la costruzione di una società più democratica, fondata sull'uguaglianza dei cittadini.

Riflettendo sulla storia della popolazione biellese, sulle lotte per conquistare nuovi spazi democratici, sui risultati conseguiti, sulle trasformazioni avvenute, si comprende come la popolazione e i giovani biellesi abbiano voluto e saputo, dopo lo sfascio dello stato liberale e la catastrofe della dittatura fascista, dare vita ad un movimento partigiano di massa, democratico, popolare, che ha avuto il suo riconoscimento con il conferimento, nel 1981, della medaglia d'oro al Valor Militare e di cui fu protagonista il movimento operaio.

Fornendo questo spaccato di storia biellese, Petrini ha evidenziato l'esigenza (che il nostro Istituto intende fare propria) di inserire organicamente il contributo dato dal Biellese nel più ampio contesto della storia nazionale e del movimento operaio.

Elvo Tempia

DANTE STRONA
Per non gridare alle pietre.
Poesie sulla Resistenza.
Borgosesia, ISRPV, 1982, pp. 173.

Inizia con un nome la premessa di "Per non gridare alle pietre" di Dante Strona "Dumas": il Comandante Cino Moscatelli, sbalzato, più perenne del bronzo, nella serietà costruttiva dell'Istituto per la Storia della Resistenza. Un nome che è ponte fra sponde di giorni diversi, anche se egualmente gonfi della propria pena: un nome che ha fecondato plaghe rigogliose di fiori schiudentisi e di opere umane rigate da pesanti sacrifici; un nome che ha concorso a districare e a portare alla luce "il cuore segreto della realtà" che è la poesia di Strona. Ed è giusto che sia così.

Mi scuso se leggendo e centellinando critico come vignaiolo che vuole assaporare tutti gli umori dei suoi grappoli, ho dimenticato la fisicità dell'autore: di più, se ho sentito eslusivamente delle corde vibranti su temi partecipati, senza per nulla accorgermi delle dita che pizzicavano l'arpa eolia. Mi scuso perché potrebbe sembrare un'offesa all'uomo, ma son certo di essere assolto dal momento che a indurmi in tentazione, sono state le cadenze da "lettere umane" dei trasparenti segni. In questa accezione nobile di "letterarietà" la raccolta che si presenta pare acquistare un'esistenza autonoma, la quale si dona al lettore in un abbandono mai stanco e che anzi, quasi ad ogni pagina, esalta il dono con un crepitio di memorie, un tumultuare di speranze, una sequenza di volti, che sono il fondamento storico di questa poesia "lume al crocevia dei giorni". Sono 139 composizioni che devono essere assaporate lentamente: occorre soffermarsi, come se si camminasse su un sentiero tra i boschi; occorre tentare di recuperare nel proprio intimo i motivi così umani presenti in ogni verso; non è lettura da fare in automobile o vicino a una discoteca: non si potrebbero interpretare i silenzi dei luoghi narrati né il profumo dell'Aprile.

Credo che il vero sapore della raccolta sia nel perfetto permearsi dell'uomo e della natura, ascoltato con agile trepidazione e rivelato con una umiltà fresca come un bucaneve. La natura non si riduce certamente a scenario statico di palpiti umani: essa è l'interprete corretto e puntuale dei protagonisti singoli o uniti in blocco da una canzone o da una bandiera. La natura sboccia e conclama, senza sforzo alcuno, in tutto il suo dispiegarsi lussureggiante, quasi panteistico, con una dovizia più che pascoliana. Si percepiscono ad occhi chiusi i colori profumati della gaggia e delle rose di macchia, delle mimose e delle azalee e di tanti, tanti altri fiori ed erbe e piante (ebbi insistente il desiderio di catalogare, ma lo vinsi cullato da una varietà che rifiuta il computer). Sono gli stessi brividi percettivi della stagione resistenziale, quando la natura era parte integrante delle notti fredde e depositaria di baci immaginati e di confidenze che davano sfogo al groppo delle attese. I brividi rivivono, conclusi nel silenzio e screziati di vento, mentre non penso di errare interpretando come nota dominante il motivo conduttore dell'esprimersi poetico che ricorre insistente: la siepe (le numerosissime siepi della lotta partigiana). C'è comunanza di ore vissute in sublime umanità: c'è reminescenza letteraria di "interminati spazi di là da quella" ma immagino soprattutto la siepe che ci aiuta a vivere con noi stessi, che ci salva dal nemico, ma contemporaneamente ci lascia immaginare e ci circonda nella comune amicizia. E tra le siepi altre vite sussurrano alle ansie sognanti dei giovani nell'agguato: è l'allodola o l'airone o altri, altri partecipanti al rito lustrale che vuole preparare il domani, assaporato con la silente immanenza della luna, attorno ai falò, nelle reiterate e salvifiche discussioni. Nel rito cantato si incendiano di tanto in tanto luoghi personalizzati "soglie di santuari" dove il silenzio fu rotto dalla bestialità feroce, dove il vento ha rapito la speranza di "ragazzi" affidandola ad altri, dove la bellezza del fiore fu offuscata da un grumo di sangue: Valgrande e Baraggia, Sala e Fondotoce e Megolo e lontano, e nello stesso tempo

combaciarne, l'atrocità di Mauthausen e di Gusen e di Terezin. In queste ondate scorre il tempo passato, rivissuto mai con l'autobiografismo del naufrago, ma con la coscienza desta, anche se poi delusa, di un dovere che prevaleva sull'essere e di un essere non incapsulato superbamente nel momento magico della forte giovinezza, ma attento alla continuità del dovere che si dispiega nella visione partecipata della gente che lotta affinché i "frammenti di memoria" siano anche almeno "briciole di pane".

Le scansioni temporali, che, dipartendosi da "Banditi" (come è bello e giusto che la poesia sia sigla e di "Come oro antico" e di "Una stagione nel tempo" e di questo "Per non gridare alle pietre"!), solcano ansie operaie e bracciantili, ci accompagnano nel decifrare tante di queste composizioni. Il tempo viene innestato all'interno di ognuno di noi, come componente delle nostre aurore e più ancora dei nostri meriggi; e sbaglio se percepisco una intima sete di sfociare, oltre il tempo, nell'eternità?

Sicuramente certi tempi sono massi della Storia; e attorno al baricentro Aprile la morte e la poesia, la speranza e l'amore. Ci si può arrendere "di fronte alla pagina bianca", ma resta sicuramente il messaggio poetico dell'uomo Strona, non perso nella sterilità della cronaca, ma sangue e spirito, carne e sogno, compagno di "ragazzi" morti per donare ad altri.

All'unisono con tanti altri allora, purtroppo forse con pochi altri ora.

Antonino Villa

GIANNI BRERA - BEPPE SCARPARO
Gente di risaia.
Aosta, Musumeci, 1981, sip, L. 45-000.

Nell'interesse crescente per gli studi di storia locale, per il desiderio di conoscere i risvolti spesso dimenticati dei nostri paesi un buon contributo è dato da questa raccolta di fotografie di Beppe Scarparo.

Il volume ha una prefazione di Gianni Brera piuttosto discutibile e abbastanza lontana, in complesso, dallo spirito presente nelle fotografie. L'introduzione, nelle sue dotte ricercatezze e nei suoi voli pindarici, non riesce a nascondere pensieri sostanzialmente reazionari e stupidamente maschilisti circa la mondina.

Nelle fotografie di Scarparo non ho trovato l'effetto del misterioso odore afrodisiaco e nelle mondine curve sul lavoro o in riposo non ho riconosciuto le mondine di Brera che hanno occhi cerchiati d'azzurro, che si massaggiano le reni al calor bianco, che nelle lotte d'amore danno morsi e bramiscono come i cervi o le zingare dannunziane, e che ricordano, magari incinte per opera di un longobardo, le belle pianure mentre scartocciano al paese pannocchie di granoturco.

Le fotografie di Scarparo, meno allegre, più ricche di fatica e certamente superiori come poesia e impegno di capire all'allegra sbrodolata barocca del Brera, cui manca l'alto sdegno morale di Gadda, costituiscono l'ossatura di "Gente di risaia".

Il volume può essere letto in diversi modi: seguendo il filo delle stagioni proposto dall'autore oppure partendo da singoli blocchi con un unico soggetto. Preferisco leggerlo in questo modo, perché il volume può costituire un'utile provocazione per indagare in diverse direzioni sulle nostre campagne. Prima di tutto devo dire che la serie di fotografie dedicate al lavoro in risaia sono quelle, a mio avviso, storicamente più utili perché ci danno un'idea fisica della fatica di uomini e animali nell'ambiente certamente non idilliaco della risaia. Da questo punto di vista, le fotografie dedicate alle mondine sono certamente le più interessanti perché spiegano con ampiezza la durezza dei vari lavori in risaia; forse una ricerca fotografica interessante gli anni 20 e 50 porterebbe a una storia chiara di quelle migrazioni interne stagionali che non riguardavano solo le donne (molti tagliariso erano uomini). Così potremmo vedere accanto alle ultime mondine meridionali, donne venete ed emiliane e naturalmente (ciò che qualche volta si dimentica) il volto delle nostre nonne che partivano dalla città in ore antelucane per andare a Quinto, Larizzate, Olcenengo, Prarolo, Pezzana e via dicendo.

Alcune fotografie apparentemente non legate al filo conduttore del fotografo suggeriscono altre ricerche possibili. Ad esempio quella riguardante i "pescatori di fiume" potrebbe divenire uno spunto per una ricerca fotografica da farsi in singoli paesi legati al fiume da un rapporto profondo. Sono sicuro che andando di famiglia in famiglia ai Cappuccini o altrove si potrebbe giungere a capire altri aspetti del territorio vercellese. Le immagini della macellazione del maiale, le figure di antichi mestieri, come quelli dello stagnino e dell'arrotino, scorci di paese e di costruzioni agricole in decadenza, certi indugi sugli aspetti della natura offrono un ricco materiale di indagine ad esempio nell'ambito d'una scuola: è questo forse l'aspetto più da sfruttare da parte degli insegnanti.

La fotografia che riguarda il gregge apre uno spiraglio sui rapporti tra la pianura e la montagna: un'indicazione del luogo dove la fotografia stessa è stata scattata avrebbe dato un elemento in più per comprendere i percorsi delle transumanze.

Un capitolo interessante suggeriscono le immagini riferentesi alle feste religiose con addentellati alla città (come la Cattedrale in inverno, la processione delle "macchine"). Indubbiamente la religiosità della popolazione delle nostre campagne è un fatto che affonda profondamente nella storia del nostro territorio e bene ha fatto Scarparo a tenerne conto.

In una prossima edizione mi piacerebbe trovare gli aspetti del novembre legato al culto dei morti: è un fatto che la città industrializzata finirà per costruire dei cadaverodotti dagli ospedali ai cimiteri, ma la gente abituata ai ritmi delle stagioni, al cadere delle foglie d'autunno ha un senso profondo della comunione attorno ai morti. Il rosario per il morto è ancora un'occasione di comunione per i vivi come le feste di novembre quando il paese si trasforma: un suggerimento in questa direzione non mi pare da buttare via.

In conclusione, le fotografie di Scarparo attento agli aspetti arborei del paesaggio, capace di cogliere alcuni animali nella loro fantastica bellezza (la garzetta, i gabbiani, la rana nella mano) hanno il merito di aprire una discussione sulla gente in risaia vista non sotto l'aspetto arcadico ma nella sua dura realtà.

È vero: mancano gli aspetti disastrosi del diserbante, manifestazioni politiche legate alle lotte contadine in risaia (ad esempio la fotografia di una di quelle bandiere delle leghe così ben cantate da Ettore Piazza), le contrattazioni in piazza Zumaglini, ma Scarparo con queste fotografie ha aperto una strada, una strada coscientemente diversa dal tipo di immagine dedicata alla risaia solamente sotto un aspetto puramente estetico.

Giuseppe Bo

AIDA RIBERO
La questione femminile in Italia.
Torino, Paravia, 1980, pp. 64, L. 3.300.

Il testo che segnaliamo è un interessante lavoro di analisi e di approfondimento della condizione femminile in Italia dalla fine dell'800 ai nostri giorni.

La particolarità della pubblicazione non risiede tanto nel tema trattato (abbiamo già segnalato, su questa rivista, altri testi più approfonditi in questo senso) bensì nella possibilità di utilizzare la pubblicazione stessa come valido strumento didattico alle scuole medie inferiori.

Ci è parso degno di attenzione un testo che, pur nella correttezza di impostazione e di sviluppo dei temi trattati, ne consente un'adeguata comprensione anche ai più giovani, bersagliati da una vera e propria marea di informazioni, quasi sempre però non collegate organicamente, se non addirittura contraddittorie. Non si vuole con questo appiattire le posizioni esistenti in merito ai vari argomenti, né si vuole negare la conflittualità di fatto esistente nella realtà sociale, ma proprio per questo è auspicabile poter fornire i ragazzi di mezzi idonei alla conoscenza dei fatti, alla reale maturazione del loro senso critico e della loro capacità di giudizio, troppo pesantemente condizionati dagli stereotipi.

La questione femminile è, fra i tanti problemi sociali, uno fra i più mistificati, strumentalizzati, "chiacchierati", ma è altresì un tema che richiede di essere affrontato con serietà, anche dal punto di vista storico.

Il libro è articolato in una serie di sche-

de che focalizzano le tappe salienti della storia femminile: dal femminismo di fine '800 alle prime associazioni femminili, dalle idee più diffuse a livello scientifico e filosofico fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo alle lotte per la conquista del diritto di voto. Vengono inoltre trattati il rapporto fra la condizione femminile e i vari movimenti politici ed ideologici, il periodo fascista, la lotta di liberazione e le grandi battaglie per la parità nel dopoguerra. Le ultime schede riguardano il sorgere del femminismo negli anni '60, il suo sviluppo e le tematiche ad esso legate, la figura della "donna oggetto".

Al termine di ogni scheda, oltre ad indicazioni bibliografiche relative a testi specifici su ogni argomento, un questionario consente il riepilogo dei punti principali, mentre altri spunti di approfondimento che richiedono una maggiore riflessione sui temi trattati possono costituire l'oggetto di lavori di gruppo o individuali.

Conclude la pubblicazione, oltre alla proposta di temi di discussione, un glossarietto esplicativo di termini più frequentemente usati (ma spesso in modo improprio) nella trattazione della questione femminile. Il libro, inoltre, è corredato da numerose fotografie, incisivo supporto al lavoro impostato dall'insegnante,

Gladys Motta

MARIA LUISA BETRI
ADA GIGLI MARCHETTI (a cura di)
Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo.
Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 928. L. 45.000.

Promosso dall'Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia, in collaborazione con il Centro italiano di storia sanitaria e ospitaliera e con il patrocinio della Regione Lombardia, dell'Università e dell'Amministrazione comunale di Pavia, si è svolto, dal 12 al 14 febbraio 1981, il Convegno "Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo", di cui segnaliamo gli atti recentemente pubblicati.

Il volume contiene ben 39 relazioni incentrate sul rapporto fra salute e lavoro. Gli innumerevoli aspetti cui il rapporto si manifesta, trovano nei contributi dei relatori quella varietà di prospettive e quell'ampiezza che rendono evidente la complessità del problema.

Il quadro d'insieme offerto dalle varie relazioni si rivela, infatti, estremamente vario ed articolato: i problemi dell'intero territorio nazionale vengono presentati nei loro aspetti specifici e nelle forme morbose connesse a determinati processi lavorativi (dalla malaria nel meridione alla tubercolosi delle filandaie marchigiane, dalla pellagra in Trentino alla tubercolosi dei minatori siciliani e degli operai settentrionali). Non vengono inoltre trascurati aspetti fondamentali quali lo sviluppo scientifico e l'efficacia della medicina nel XIX secolo, il pensiero medico e dell'opinione pubblica, le prime misure di previdenza sociale, le varie legislazioni sociali e sanitarie.

L'analisi dei mutamenti profondi legati alla trasformazione dell'Italia da paese principalmente agricolo a paese agricolo-industriale si concretizza perciò, nel susseguirsi delle relazioni, attraverso una serie di approcci ugualmente fondamentali: antropologico, medico, storico, demografico e così via.

La "medicina del lavoro", la sua evoluzione storica, costituiscono un punto rilevante non solo nell'analisi del passato, bensì nella stessa prospettiva, attualissima, di sviluppo della problematica in termini di medicina sociale.

Nella premessa al volume, Giovanni Berlinguer afferma significativamente: "Un medico che si improvvisi storico è pericoloso quanto uno storico che si improvvisi medico", e ciò a testimonianza dell'estrema delicatezza del rapporto fra le due discipline, che non significa però, assolutamente, incompatibilità. Berlinguer, infatti, prosegue: "Tuttavia negli ultimi anni, molti studiosi del rapporto salute-malattia, medici e non solo medici, sono stati indotti, dagli stimoli del presente, a rivolgersi all'analisi del passato: per riconoscere nelle condizioni della collettività, e non solo dell'individuo, quel rapporto fra anamnesi (raccolta clinica di notizie sui precedenti della vita di una persona), diagnosi e prognosi, che fu un metodo comune al medico Ippocrate e allo storico Tucidide".

L'importanza del rapporto non risiede però tanto nell'affinità, più o meno accentuata (o accettata) del modo di procedere scientifico, quanto nell'opportunità di inserire un quadro sanitario completo nel contesto politico ed economico, di valutare la salute come fattore sociale. D'altro canto, questo non significa che si debba (o possa) considerare la scienza (nel caso specifico, quella medica) come così socialmente condizionata da rappresentare un mero strumento del potere politico.

Verosimilmente l'impostazione corretta del nesso fra i due consentirebbe lo sviluppo di un progetto di prevenzione delle malattie agendo sulle cause che sono certamente di competenza medica, ma altrettanto strettamente connesse a scelte di tipo politico ed economico. La monetizzazione della nocività relativa a determinati lavori, tanto per portare un esempio fra i più clamorosi, è chiaramente molto di più di una costatazione medica e di un aspetto della politica sindacale.

Il volume è, al tempo stesso, momento di esposizione di ricerche storiche di innegabile valore e momento di avvio per una ricerca sul tema che sviluppi la conoscenza degli aspetti relativi al periodo fascista e alla realtà attuale.

Gladys Motta

LIBRI RICEVUTI

AGOSTI, ALDO - BRAVO, GIAN MARIO (a cura di)
Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte.
Vol. III: Gli anni del fascismo, l'antifascismo e la Resistenza.
Vol. IV: Dalla ricostruzione ai giorni nostri.
Bari, De Donato, 1981, pp. 510, 760, L. 15.000, 23.000.

BRIZZOLARI, CARLO
Un archivio della Resistenza in Liguria.
Genova, Di Stefano, 1974, pp. 1333, L. 12.000.

CAGNA PAGNONE, MARIA GRAZIA - COMETTI VALLE, MICHELA (a cura di)
Varallo neI secolo XIX.
Mostra documentaria (1814-1900).
Varallo, Comune, 1982, pp. 131.

CASSETTI, MAURIZIO (a cura di)
L'Associazione Generale degli Operai di Vercelli per Mutuo Soccorso ed Istruzione dal 1851 al 1921.
Vercelli, Cassa di Risparmio di Vercelli, 1981, pp. 103.

CASTAGNINO, PAOLO "SAETTA"
Immagini ed avvenimenti della Resistenza in Liguria.
Genova, Basile, 1982, pp. 170.

CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE
Lotta al terrorismo.
Risultati, problemi e prospettive in Piemonte. Atti del Convegno.
Torino, Regione Piemonte, 1982, pp. 135.

COOPERATIVA DI ANIMAZIONE SOCIO-CULTURALE "DELLA RIBEBBA"
Leggende-Fiabe-Filastrocche raccolte da fonti orali in Valmastallone-Alta Valsesia.
Cravagliana, 1982, pp. 18.

CORSINI, PAOLO - GRAZ, LAURA
Epidemia e salute pubblica: il colera del 1836.
Brescia, Fondazione "L. Micheletti" - Ed. Grafo, 1982, pp. 32.

CORSINI, PAOLO - PORTA, GIANFRANCO
Fonti orali e soggettività.
Brescia, Ed. Micheletti, 1981, pp. 79.

CUCCHINI, ROBERTO - FERRI, PIETRO
Piazza Loggia: 28 maggio 1974.
Una strage fascista.
Brescia, Camera del Lavoro, 1982, pp. 64, sip, L. 5.000.

FANTINI, MARIO
Due treni di storia.
Una fabbrica genovese nella Resistenza.
Genova, ISR, 1981, pp. 150.

FIORI VERONA, BIANCA
La donna mantovana nella Resistenza.
Mantova, Istituto Provinciale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Mantovano, 1982, pp. 104.

FOGAR, GALLIANO
L'antifascismo operaio monfalconese fra le due guerre.
Milano, Vangelista, 1982, pp. 364, L. 12.600.

LIOUORI, EMILIO
Quando la morte non ti vuole.
I casi di un giudice istruttore al tempo della grande tormenta.
II rastrellamento in Valgrande del giugno 1944 nel diario di un uomo libero.
Intra, Ed. Alberti, 1981, pp. 113.

MICHELETTO, ERMANDO "DOMINO NERO"
La V Brigata d'assalto Garibaldi "LuigiNuvoloni".
Arma di Taggia, Micheletto, sd, pp. 283, L. 3.000.

PAVAN, ARMANDO - SIMONI, CARLO
Economia e condizioni di lavoro.
Brescia, Fondazione "L. Micheletti" - Ed. Grafo, 1982, pp. 40.

PAVAN, ARMANDO - SIMONI, CARLO
Pauperismo e controllo sociale.
Brescia, Fondazione "L. Micheletti" - Ed. Grafo, 1982, pp. 56.

PERTICI, ROBERTO (a cura di)
Carteggio Croce-Amendola.
Napoli, Istituto Italiano Studi Storici, 1982, pp. 117, L. 15.000.

ROBECCHI, FRANCO
La rappresentazione fiscale della città: i catasti.
Brescia, Fondazione "L . Micheletti" - Ed. Grafo, 1982, pp. 40.

SALVATI MARIUCCIA
Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano (1944-1949).
Milano, Feltrinelli, 1982, pp. XX-476, L. 30.000.

AA.VV.
La natura del pregiudizio.
Torino, Regione Piemonte, 1979, pp. 124.

AA. VV.
Memorie storiche militari 1981.
Roma, SME, 1982, pp. 495, L. 10.000.

Crisi delle istituzioni giudiziarie e terrorismo. Atti del convegno promosso dall'Ufficio Affari Istituzionali del Comune di Venezia e dalla Sezione Distrettuale Veneta dell'Associazione Nazionale Magistrati, 13-15 marzo 1981.
Venezia, Marsilio, 1982, pp. 269, L. 16.000.

Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica.
Annali del Centro Studi Piero Gobetti, dell'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, dell'Archivio Cinematografico della Resistenza. III.
Parma, Guanda, 1982, pp. XXIII-355, L. 25.000.

Prospettive di vita nell'arco alpino. Interventi di uomini di studio e di esperienza sul passato, il presente, e il futuro delle Alpi.
Milano, Jaca Book, 1981, pp. 142, L. 6.800.

LE PUBBLICAZIONI DEGLI ISTITUTI DELLA RESISTENZA

Istituto di Cuneo

Notiziario dall'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e provincia, semestrale (giugno-dicembre): studi e documenti, cultura, e società, schede, vita di istituto, L. 5.000 a numero.

Cartelle storiche *La provincia di Cuneo dalla guerra alla Resistenza,* sintesi storica, fonti, bibliografia. Formato cm. 43,5 x 32:

1. P. BURDESE - M. CALANDRI - A. OREGGIA, *Luglio... settembre 1943,* L. 5.000.
2. P. BURDESE - M. CALANDRI - A. OREGGIA, *La guerra sul fronte russo,* L. 5.000.
3. M. MARCARINO-A. CAVAGLION- *Internamento militare e civile nei lager nazisti,* L. 6.000.

AA. VV. (prefazione di Guido Quazza), *8 settembre. Lo sfacelo della 4ª Armata,* Torino, Book Store, 1978, pp. XVI-317, L. 7.000.

MICHELE CALANDRI (a cura), *Fascismo 1943-1945. I notiziari della G.N.R. da Cuneo a Mussolini,* Cuneo, L'Arciere, 1979, pp. XXIII-258, L. 4.500.

ALBERTO CAVAGLION (prefazione di A. GALANTE GARRONE), *Nella notte straniera. Gli ebrei di S. Martin Vésubie e il campo di Borgo S. Dalmazzo (8 settembre - 21 novembre 1943),* Cuneo, L'Arciere, 1981, pp. 180, L. 8.000.

L'Alba per un'Italia libera ed indipendente. Giornale dei prigionieri di guerra italiani nell'Unione Sovietica, Mosca, 10 febbraio 1943 - 15 maggio 1946.
Reprint della raccolta completa dei 144 numeri pubblicati, 554 pagine, formato 32 x 44, L. 50.000.

Le pubblicazioni sono disponibili nelle migliori librerie o presso l'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e provincia, c.so Nizza 17 (cas. post. n. 132), 12100 CUNEO - tel. 0171/63636.

i notiziari della g.n.r. della provincia di Vercelli

all'attenzione del duce

introduzione e cura di Piero Ambrosio

presentazione di Gustavo Buratti

La Resistenza vista dall'altra parte. Giorno per giorno i rapporti di polizia documentano le azioni partigiane in tutte le località della provincia, lo sfacelo del regime fascista, gli aspetti più drammatici della vita delle nostre popolazioni dal 1943 al 1945.

Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1980, pp. XXXVI - 210.

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

recenti pubblicazioni

DANTE STRONA

per non gridare alle pietre

poesie sulla Resistenza

Liriche dove la dimensione storica si arricchisce del sentimento umano; dove la realtà più vera dell'uomo è al contempo specifica ed universale; liriche in cui un uomo, portavoce di una generazione ha il coraggio di misurarsi con il proprio passato: per non gridare alle pietre, per la speranza.

GLADYS MOTTA

le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione

Una nuova lettura dell'antifascismo e della Resistenza che evidenzia il ruolo fondamentale di chi, pur senza usare un fucile, combatté con coraggio facendo della propria vita una testimonianza di lotta.

in corso di stampa

MARILENA VITTONE

analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese

proposta di lettura critica dei dati statistici

Un metodo di indagine per la classificazione delle aziende agricole di un comune risicolo.
Stime ufficiali e indagine diretta a confronto.

ENZO BARBANO

10 scontro a fuoco di varallo del 2 dicembre 1943

Le vie di una quieta cittadina di provincia divenute improvvisamente teatro di un fatto d'armi.
11 battesimo del fuoco dei partigiani della Valsesia ricostruito nei suoi più minuti dettagli.

di prossima pubblicazione

ANTONINO PIRRUCCIO

borgosesia 1914 sciopero alla manifattura lane

Un contributo alla storia del movimento operaio e socialista valsesiano nella ricostruzione ed analisi di uno degli ultimi grandi scioperi che scoppiarono alla vigilia della prima guerra mondiale.

CARLO MUSSO

i rifugiati italiani in svizzera e la delegazione del clnai

Un quadro della vita e della presenza degli italiani rifugiati in Svizzera dopo l'armistizio. L'importanza dei rapporti fra Confederazione elvetica e Resistenza italiana vista attraverso le organizzazioni e le iniziative degli esiliati politici antifascisti, i contatti con gli agenti alleati, l'attività della Delegazione del CLNAI a Lugano.